l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 19 ° - n. 2 - agosto 1999
Spedizione in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Vercelli

L. 8.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

GUSTAVO BURATTI
Cause della tragedia kossovara e crisi dello Stato-nazione

MARCO SCAVINO
Il Sessantotto come fenomeno mondiale

DIEGO GIACHETTI
"Come potete giudicar"
Il Sessantotto dei capelloni

MONICA FAVARO
"Caro Duce..."

MAURO BRUSCAGIN
"Si è tenuta una riunione di compagni..."
I verbali della sezione del Pci di Serravalle Sesia (1945-1956)

CESARE BERMANI (a cura di)
Appunti e ricordi della Resistenza valsesiana

ANNIBALE GIACHETTI "DANDA"
La battaglia di Crevacuore

PAOLO CEOLA
La guerra al cinema
Ovvero perché i film di guerra sono spesso insoddisfacenti...

Iniziative dell'Istituto

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: le amministrazioni provinciali di Biella e Vercelli; le comunità montane: Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Micca, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breia, Brusnengo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerreto Castello, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Curino, Desana, Donato, Gaglianico, Gifflenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lignana, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso, Mottalciata, Muzzano, Netro, Occhieppo Inferiore, Occhieppo Superiore, Palazzolo Vercellese, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto Vercellese, Quittengo, Rimella, Roasio, Ronco Biellese, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala Biellese, Salussola, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Tronzano Vercellese, Valdengo, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano Biellese, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
Direttore: Piero Ambrosio
Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta
Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 -13011 Borgosesia (Ve). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: 1'impegno@laproxima.it
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981). Responsabile: Piero Ambrosio
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 8.000. Arretrati L. 10.000. Estero L 10.000.

Quote di abbonamento per il 1999:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L.	23.000
Abbonamento annuale per l'estero	"	40.000
Abbonamento benemerito	"	30.000
Abbonamento sostenitore	"	40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.
Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 15 settembre 1999.

In questo numero

Aprendo con un 'introduzione storica sulla ex Jugoslavia, Gustavo Buratti, consigliere scientifico dell'Istituto, fa un 'accurata analisi della questione albanese del Kossovo (laprima ad esplodere dopo la morte di Tito), partendo dai miti serbi e albanesi fino ai tragici eventi degli ultimi mesi, concludendo con alcune riflessioni sul nazionalismo più in generale.

I due articoli che seguono furono presentati rispettivamente da Marco Scavino e Diego Giachetti, entrambi docenti di storia, al convegno "Ripensare il Sessantotto ", che si svolse a Varallo il 4 dicembre 1998; il primo è costituito da un 'analisi dei fenomeni sociali e politici che in varie parti del mondo contraddistinsero quegli anni, mentre il secondo, arricchito dei testi delle canzoni in voga allora, testimonia della radicale e veloce trasformazione dei costumi (l'abbigliamento, la musica, il modo di stare insieme ecc.).

Monica Favaro, collaboratrice dell 'Istituto, tra le carte dei fascicoli personali della serie Confinati politici ha fatto una scelta di lettere che i confinati stessi o loro familiari inviavano al duce o ad altre personalità del fascismo non solo come "istanze di grazia " ma per i motivi più vari, offrendo così oltre a notizie sulla vita nelle colonie di confino, anche uno spaccato sulle relazioni famigliari e sociali, sui rapporti con il regime e la politica e altri aspetti della vita di quegli anni.

Mauro Bruscagin, collaboratore dell 'Istituto, attraverso la lettura dei verbali della sezione del Pei di Serravalle Sesia stesi tra il 1945 e il 1956, ci informa sulla vita all'interno di una piccola sezione dipartito in quegli anni cruciali e ricchi di avvenimenti per il nostro Paese: è il tempo della ricostruzione e siamo agli inizi della "guerra fredda ".

Idue articoli che seguono sono dedicati al periodo resistenziale: lo storico Cesare Bermani cura alcuni appunti e ricordi della Resistenza che la grignaschese Ginevra Vinzio annotò ali 'epoca su un 'agenda, ritrovata da poco; invece l'ex comandante partigiano Annibale Giachetti "Danda "ricorda da protagonista i giorni della battaglia di Crevacuore del luglio 1944.

Chiudono la serie di articoli alcune considerazioni di Paolo Ceola, bibliotecario epolemologo, in merito alla sensazione di insoddisfazione che per vari motivi accompagna la visione di moltissimi film di guerra.

Seguono i resoconti di due iniziative (la prima a cui l'Istituto ha collaborato ali 'organizzazione con la Regione Piemonte, la Provincia di Vercelli e la Soms di Villata, la seconda organizzata dall 'Istituto in collaborazione con l'Anppia di Biella): il pomeriggio di studi "Suoni di pianura. Canti di risaia, bai a palchèt, *mandolinistiche, bande musicali e suonatori di jazz ", che si svolse a Villata il 17 aprile scorso, e il convegno su antifascismo e guerra di Spagna, che si tenne a Biella il 29 maggio scorso.*

In chiusura le recensioni e le segnalazioni bibliografiche.

In copertina:
Guerriglieri serbi durante l'insurrezione bosniaca del 1875

GUSTAVO BURATTI

Cause della tragedia kossovara e crisi dello Stato-nazione

La ex Jugoslavia era un paese plurinazionale: sul suo territorio vivevano infatti popoli di ceppo slavo come i serbi, i croati i musulmani[1], gli sloveni, i macedoni, i montenegrini (di lingua serba), alcune etnie non slave, come gli albanesi, i magiari, i rom (zingari), i turchi e alcuni neolatini (italiani del l'Istria e Dalmazia, aromeni della Macedonia e gli istromeni), per ricordare le componenti più significative secondo il censimento del 1981[2]. Lo Stato jugoslavo era nato dalla disgregazione dell'impero asburgico, al termine della prima guerra mondiale; la sua costituzione fu pilotata dai "grandi di Versailles", come avvenne per la Cecoslovacchia (nata in quello stesso 1918 e dissoltasi, contemporaneamente alla Federazione Jugoslava, nel 1992), ma anche per volontà dei ceti dirigenti serbi, croati e sloveni che promossero la dichiarazione di Belgrado del 1914 (scopo della guerra doveva essere "la liberazione di tutti i nostri fratelli irredenti, serbi, croati, e sloveni"), la petizione del Club dei deputati jugoslavi al parlamento di Vienna del 1917 e il "patto di Corfù" del 20 luglio 1917. Certamente la volontà era (almeno per gli sloveni ed i croati) quella di formare uno Stato federale, senza che alcun popolo prevalesse; la monarchia invece andò sempre più operando per uno Stato serbo accentrato, finché il re (serbo) Alessandro I fece il colpo di stato del gennaio 1929, soppresse la Costituzione del 1921 e scatenò la repressione di ogni dissidenza. Delle persecuzioni anticroate rimaneva vittima nel 1931 uno scienziato croato di fama mondiale, Milan Sufflay. Nel 1932 scoppiava una rivolta nella regione croata del fiume Lika; moti rivoluzionari si manifestavano anche nella Dalmazia settentrionale, nel Zagorje e nella Slovenia. Nel marzo 1933 il capo degli autonomisti (Partito dei contadini repubblicani croati) venne per la seconda volta in due anni tradotto davanti al Tribunale speciale e condannato.

L'ordinamento di tipo federale repubblicano ha invece origine nel periodo della guerra di liberazione nazionale 1941-45, durante la quale ci fu un impegno di emancipazione nazionale, sociale, politica ed economica dei popoli jugoslavi sotto la guida egemonizzata del Partito comunista jugoslavo (Pcj) e del suo leader maresciallo Tito. La Repubblica socialista federativa di Jugoslavia (Rstj), nata dalla Resistenza, era costituita da sci repubbliche: Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Macedonia, Montenegro, Slovenia e Serbia; nell'ambito di quest'ultima, si trovano due province, il Kossovo (che gli albanesi chiamano Kosova), abitato nel 1998 in maggioranza (90 per cento) da albanesi, e la Vojvodina, con una forte minoranza ungherese, e per questa loro caratteristica etnica nella "grande Jugoslavia" godevano di autonomia speciale, che la "piccola" (formata, dal 1992, soltanto dalla Serbia e dal Montenegro e governata da Slobodan Milosevic) ha invece abolito.

Ancor vivo Josip Broz Tito, l'uomo che per quarantanni è stato il simbolo della Jugoslavia, si iniziò alla fine degli anni sessanta un complesso processo di revisione costituzionale, conclusosi nel 1974 con la nuova Costituzione, che cercava equilibri politici tra le varie componenti dello Stato in grado di farlo sopravvivere alla morte di Tito, e di dar soddisfazione alle repubbliche che mal sopportavano il ritorno della Serbia alla sua tradizionale egemonia. Il malcontento era determinato specie dal le conseguenze del caso Rankovic, serbo e delfino di Tito, più volte ministro dell'Interno e capo del servizio segreto che, del tutto illegalmente, durante il suo dominio (1945-63) aveva provveduto a far schedare migliaia e migliaia di cittadini albanesi, croati e macedoni (fra i quali lo stesso Tito, che era croato!). La caduta di Rankovic innescò nel Paese un ampio dibattito sul l'effettiva parità fra le varie nazioni e nazionalità, nello Stato che appariva chiaramente dominato dai serbi'. Il maggior ideologo jugoslavo del dopoguerra, lo sloveno Edvard Kardelj, mise mano all'accennata riforma costituzionale, ribaltando l'impostazione adottata nella Costituzione del 1963: l'accento, anziché sugli aspetti unitari e federali, era posto su quelli che potevano garantire una effettiva autonomia delle singole repubbliche. Il progetto fu incoraggiato dai primi effetti della liberalizzazione dell'economia: per dare un reale respiro alla libera concorrenza tra imprese autogestite, occorreva intro-

Profughi kossovari

[1] La "nazione musulmana" in Jugoslavia è stata riconosciuta col censimento del 1961, e non include i cittadini jugoslavi di religione islamica (come gli albanesi), ma quelli che, come in Bosnia, pur avendo la medesima lingua dei serbo-croati sono storicamente discendenti dalla popolazione serba e croata che perlopiù professava dottrine ereticali (bogomile, affine alle catare) e, pi uttosto di divenire cattoliche o ortodosse, passarono all'islamismo. Oggi si preferisce il termine di "bosniaci". Cfr. STEPHEN CLISSOLD, *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del Sud dalle origini ad'oggi,* Torino, Einaudi, 1969, e ERNEST GELLNKR, *Nazioni e nazionalismo,* Roma, Editori Riuniti, 1985.

[2] Cfr. SILVIO DEVETAK, *The Equality of Nations and Nationality in Yugoslavia. Suce.es and Dilemmas,* Wien, Wilhelm Bramüller, 1988.

[3] Cfr. STEFANO PIZIALI, *Jugoslavia. Tra nazionalismo e autodeterminazione,* in "Metafora verde", Speciale Jugoslavia, Roma, Ed. del Grifo, a. II, n. 7, novembre 1991, p. 21.

durre un sistema di autogoverno che, incentrato sul Comune, si sviluppasse in maniera piramidale, secondo il principio di sussidiarietà, fino alla Federazione passando attraverso le repubbliche. "È indispensabile restringere radicalmente le competenze della Federazione solo a quanto è realmente necessario a favore di tutti i popoli e tutte le nazionalità della Jugoslavia. In questa maniera aumenteremo le responsabilità delle repubbliche e con ciò anche il ruolo del Comune nelle repubbliche"[4].

L'approvazione dei primi emendamenti costituzionali innescò nelle regioni che più a lungo avevano sofferto il centralismo (Croazia e Kossovo) alcuni movimenti di chiara matrice indipendentista. La Lega dei comunisti croata appoggiò anche le proposte più estreme, come la creazione di un esercito croato; Tito minacciò l'uso dell'esercito federale e di epurare la classe dirigente di quella repubblica (1971). Alle repubbliche veniva assegnata una larga autonomia decisionale, cosicché la federazione di nome si trasformava in una confederazione di fatto; infatti, con la Costituzione del 1974 l'intero processo decisionale era in pratica sottoposto al consenso di tutti gli stati membri sovrani e delle regioni autonome. Il primo ministro veniva nominato in ossequio del principio di rotazione, mentre i ministri erano scelti in modo da rispettare la parità tra le varie repubbliche e province autonome.

Il nazionalismo economico accelerò un processo di differenziazione economica e sociale tra le varie entità territoriali. Sotto l'incalzare della crisi economica degli anni ottanta le singole repubbliche e regioni cominciarono a prendere iniziative particolari per tutelare la propria economia, aggravando gli squilibri, le tendenze all'isolamento e alla frammentazione. Uniche istituzioni unitarie rimanevano l'esercito e la Lega comunista jugoslava (Lcj), il cui rafforzamento contrastava con i diritti acquisiti e sanciti dalla Costituzione del 1974.

La situazione andò via via deteriorandosi innescando aspre lotte interrepubblicane: Serbia e Kossovo, Serbia e Slovenia, e in seguito Croazia. Il 1989 dell'Europa orientale contribuì all'aggravamento repentino della situazione jugoslava: il dibattito finì con lo spostarsi dal piano economico a quello politico-istituzionale. Ormai erano in crisi i principi ideologici che avevavo sostenuto l'esperienza autogestionaria: la proprietà sociale, il potere della classe operaia, l'autogoverno, l'unità e la fratellanza fra le nazioni e le nazionalità. Le questioni nazionali si posero sulla scena politica come il vero problema sul quale si sarebbero giocate le sorti del Paese.

La battaglia di Kossovo Polje del 1389

Intendiamo in questa sede soffermarci in particolare sulla questione albanese nel Kossovo che, del resto, fu la prima ad esplodere a neanche un anno dalla morte di Tito (1980). La questione del Kossovo o Metohija, come è chiamata la regione dai serbi, affonda le proprie radici anche nei miti popolari sia serbi che albanesi. Sino al XIV secolo il fiume Drina, che taglia in due i Balcani da Sud-Est verso Nord-Ovest, segnava un confine fra un Nord di etnia slovena e croata e di religione cattolica ed un Sud di etnia serba, di religione ortodossa e di grafia cirillica; in seguito, per la pressione di albanesi e turchi, che avevano occupato le terre dello stanziamento originario dei serbi, questi ultimi si erano in parte spostati di centinaia di chilometri verso Nord, e la parte centrale del Paese, che era stata caratterizzata dall'eresia bogomila[5] e che aveva visto la conversione di molti cristiani "eretici" all'islamismo, preferito alla resa al cattolicesimo o all'ortodossia.

Gli albanesi, discendenti degli antichi illiri, calando dalle montagne dell'Epiro, occuparono le fertili pianure abbandonate dai serbi nella loro migrazione verso il Nord. L'anno fatale fu il 1389, quando nel Kossovo Polje, la Piana dei Merli (letteralmente "Campo") diventato oggi sobborgo di Pristina, la cavalleria serba, guidata dal principe Lazar, affrontò i turchi subendo una tragica sconfitta: i cristiani furono travolti e costretti a subire per secoli l'egemonia ottomana. L'eroe buono, una specie di paladino Orlando - per i serbi, si chiamava Obilic; per gli albanesi, che pure lo ritengono uno di loro, Kobilic - infiltrandosi nel campo ottomano, riuscì ad uccidere il sultano Murad, e il traditore Vuk Brankovic (il "Gano" della "Chanson des gestes")[6]. Nel corso del secolo XIX la saga del Kossovo diventò determinante per costruire un passato nazionale per i serbi e i 1 sogno della "grande Serbia"; il mito dell'eroe tirannicida rivive periodicamente in quello del brigante buono difensore dei poveri e degli oppressi dai soprusi dei potenti turchi o musulmani in genere, e nella figura di

[4] II progetto di Kardelj, che rispondeva alle critiche di Milovan Dilas, è nel suo *Le vie delta democrazia nella società socialista,* 1977. Diceva Kardelj: "Si riassumeva per questa via (jugoslava) quell'idea dell'autogoverno che non può affermarsi sul terreno della democrazia borghese, dove l'uomo è considerato come un cittadino astratto, né in quelle società socialiste dove il potere si concentra nelle figure del partito-Stato". Riportato da S. PIZIALI, *art. cit.,* p. 21, e in nota 18, p. 106.

[5] Sui bogomili in Bosnia e sui loro rapporti con il catarismo, cfr.: CLAUDE CONTINI, *I bogomili delta Bosnia,* in "La rivista dolciniana", n. 12-13, luglio-dicembre 1998, pp. 27-28; BORSI.AV PRIMOV, *Les Bougre,* Paris, 1975; T. OKIC, *Les kristians (bogomiles) deBosnie,* in "Cahiers d'etudes cathares", n. 20. dicembre 1963, Montpellier, p. 7 e ss.

[6] Cfr. BRUNO MERIGGI, *Le letterature della Jugoslavia,* Milano, Sansoni, 1970, e *Serbia,* in "l'Umana Avventura", Milano, inverno 1988-89.

Gavrilo Princip, autore dell'attentato di Sarajevo del 1914, che costò la vita all' arciduca Ferdinando, erede designato dell'imperatore Francesco Giuseppe. Nella metà degli anni ottanta fu riabilitato anche il cètnico, il soldato-contadino dalla lunga barba, difensore dei villaggi dai turchi, che nel corso della seconda guerra mondiale, dopo un'iniziale collaborazione con il movimento partigiano comunista, si schierò con le forze dell'Asse, ma combattendo contro nazionalisti croati, gli ùstascia. pure collaborazionisti degli occupanti fascisti e nazisti.

Dopo le guerre balcaniche del 1912-13 la Serbia potè espandersi nel Kossovo, strappandola al sultano turco, e l'Albania acquistare una fragile indipendenza: tra i due paesi i rapporti furono sempre tesi. L'Albania entrò nell'orbita dell'influenza italiana, tanto che con la seconda guerra mondiale il Kossovo fu annesso all'Albania occupata ed unita al Regno d'Italia, la quale avviò un'intensa repressione verso la minoranza di serbi, espulsi dalle loro terre perché sospettati di essere favorevoli ai ribelli (comunisti ocètnici).

Nel secondo dopoguerra i serbi si vendicarono sugli albanesi, accusati di essere stati collaborazionisti degli italiani, ravvivando così una catena di sospetti e di rancori riattizzati prima dal ministro degli Interni jugoslavo Rankovic, che nella regione costruì un regime di polizia, e poi da Milosevic da una parte, e dai nazionalisti albanesi dall'altra. I due nazionalismi si sono alimentati a vicenda. L' unica soluzione possibile sarebbe stata una rigorosa tutela dei diritti culturali delle due etnie e l'impegno concreto europeo per sollevare il Kossovo da un'arretratezza economica che costringeva i giovani (specie serbi) ad emigrare.

Già nel 1968 si ebbero nel Kossovo alcuni movimenti nazionalisti, conseguenti alla caduta di Rankovic nel 1966, che con la sua polizia aveva tartassato gli albanesi negli anni cinquanta e sessanta. Partendo dall'obiettivo di accrescere l'autonomia della loro provincia, gli albanesi avanzavano altre e più impegnative richieste alla Federazione ed alla Serbia, al fine di diventare la "settima repubblica federata". I disordini dell'ottobre e del novembre 1968 furono repressi dalla polizia[7], ma nel contempo si cercò di dare una risposta politica emendando la Costituzione del 1963 per riconoscere al Kossovo ed alla Vojvodina un ruolo di elementi costituenti della Federazione, e un'equa rappresentanza nel rinnovato parlamento bicamerale. Comunque, nel febbraio 1969 la Lcj respinse la richiesta albanese di elevare il Kossovo a settima repubblica federata, perché "in contrasto con la sicurezza del Paese", anche alla luce della tensione esistente tra la Jugoslavia e la prostalinista Albania. Con la Costituzione del 1974, il Kossovo vide sancito il diritto di veto nella Camera delle repubbliche e delle regioni: ogni questione di interesse comune avrebbe dovuto riscuotere il consenso comune delle sei repubbliche e delle due regioni autonome; l'autonomia fu rafforzata anche nella giustizia, amministrazione, istruzione, economia. La polizia serba non aveva il diritto di entrare nel Kossovo senza il consenso degli organismi regionali. L'uso della lingua albanese fu riconosciuto nelle scuole e nelle università (nel 1983 si pubblicavano 54 giornali e 37 riviste in albanese!). Alcuni libri scolastici venivano acquistati in Albania, sino alla metà degli anni ottanta, quando invece ne fu proibita l'importazione. Il Kossovo, come ogni altra entità federale jugoslava, aveva la propria stazione televisiva indipendente da Belgrado. Gli aiuti economici che la Federazione elargiva al Kossovo furono oggetto di molte critiche da parte delle altre repubbliche, che li consideravano incontrollati, inefficaci, inutili: si fecero stadi, una moderna università, una biblioteca monumentale, ma continuavano a mancare strade asfaltate, impianti di irrigazione e fogne, un servizio sanitario efficiente. La regione era un "pozzo senza fondo" che divorava le impopolari "tasse prò Kossovo". Si diffuse un certo razzismo a scapito degli albanesi e di tutte la popolazione con la pelle più scura (macedoni, montenegrini, bosniaci, rom) considerate sanguisughe che campavano sulle spalle degli altri[8]: insomma, si alimentavano i pregiudizi e gli stereotipi che colpiscono le popolazioni del "Sud".

La Serbia acquistò la completa indipendenza col Congresso di Berlino del 1876-78

Nel marzo 1981 scoppiò una rivolta che segna l'inizio della rottura sempre più profonda e la progressiva limitazione dell'autonomia sino alla sua attuale abrogazione. La causa dell'insurrezione era di scarsa importanza: il cattivo funzionamento della mensa universitaria; ma fu quella una miccia che innescò la crisi jugoslava, sino alla disgregazione dello Stato (1992) ed alla guerra serbo-croata, con lo strazio della Bosnia e la tragica odierna vicenda kossovara. La rivolta studentesca del marzo 1981 a Pristina trovò l'appoggio degli operai; l'autorità impose il coprifuoco, chiese l'intervento dell' esercito che presidiò le strade, e con la polizia scatenò la repressione, mentre i giovani proclamavano la "repubblica del Kossovo". Lo scrittore Ismail Kadaré ha efficacemente descritto la drammaticità del moto popolare e la dura reazione armata serba[9]. Da allora in poi una lunga catena di tensioni, di scontri e interventi polizieschi ha reso incandescente la situazione nella regione, alimentando, per reazione e si potrebbe dire per "contagio", il nazionalismo nelle altre repubbliche jugoslave.

Intorno alla metà degli anni ottanta il Kossovo non costituiva più soltanto un problema economico, ma soprattutto politico-istituzionale. La grave situazione sociale in quella regione era causata dalla disparità tra la maggioranza al banese e la minoranza serba, e dalla discrepanza tra le leggi della Serbia e quelle della provincia autonoma. TI Partito, già dalla Costituzione del 1974, non era più in grado di fungere da moderatore ed equilibratore in un ordinamento ormai divenuto da federale a confederale. Le branche locali della Lega dei comunisti avevano prevalso sull'organizzazione federale della Lega stessa.

Nell'agosto 1981 il Tribunale di Pristina condanna a pene varianti dai tre agli undici anni di reclusione alcuni cittadini di origine albanese: si tratta di circa un centinaio di persone coinvolte negli incidenti del marzo. Nel dicembre il governo federale indirizza una nota di protesta all'Albania, ammonendola sulle "pesanti conseguenze per la stabilità dei Bal-

[7] Cfr. *Archivio di documentazione politica,* Roma, Ed. La Documentazione italiana, sd, pp. 6-7.

[8] Cfr. S. PIZIALI, *art. cit.,* p. 28.

[9] Si veda il racconto compreso nel volume di ISMAIL RADA RI'.. *Le cortège de la noce s'estfigé dans la giace,* Paris, Fayard, 1987.

cani"; nuovi incidenti si registrano nel Kossovo. L'11 marzo del 1982, nel primo anniversario dei moti del 1981, a Pristina e in altre località della provincia autonoma hanno luogo manifestazioni irredentiste antijugoslave, che si ripetono a fine mese. Nel maggio il ministro dell' Interno rende noto che per gli incidenti del 1981, che causarono nel Kossovo 9 morti e 260 feriti, sono state incriminate 434 persone e altre milleduecento sono comparse dinnanzi ai pretori della provincia, dove sono stati scoperti cinquantacinque gruppi segreti stalinisti, appoggiati dall'Albania. A fine mese si hanno nuovi incidenti: nei pressi di Pristina due giovani sono feriti dalla polizia. Ancora a Pristina, il 22 luglio di quel medesimo 1982, 9 intellettuali di etnia albanese sono condannati a severe pene detentive per "attività controrivoluzionarie"; nella provincia autonoma, nel primo semestre del 1982, sono state condannate 529 persone (fra cui 27 studenti e 64 insegnanti) e oltre duecento sono espulse dalla Lcj. Il 15 febbraio 1983, il processo a carico di 23 militanti del Partito marxista-leninista degli albanesi si conclude, a Pristina, con pene varianti da uno a quattordici anni di prigione. A Pec, il 16 luglio, 13 persone del gruppo etnico albanese, imputate di "attività nazionale ostile", sono condannate a severe pene detentive. A fine anno, a Guijlane, vicino a Pristina, 13 membri del gruppo "Albanikos", colpevoli di "agitazione nazionalista", sono condannati a pene dai due ai quattordici anni di carcere.

Il 12 gennaio 1984 due nazionalisti albanesi, ricercati per attività ostile allo Stato, si uccidono piuttosto che arrendersi alla polizia. Il 19 giugno 9 nazionalisti albanesi sono condannati a pene varianti dai tre ai dodici anni di carcere per "attività antistatale e propaganda ostile"; altri 34 vengono condannati il 25 giugno. In base al principio di rotazione annuale, Ali Sukriga, albanese kossovaro, è eletto presidente della Lcj. L'11 ottobre a Pristina 8 nazionalisti albanesi accusati di aver provocato 14 esplosioni nella provincia, sono condannati a pene comprese tra ì dieci e i vent'anni di reclusione, e 5 altri a pene fra uno e cinque anni. La protesta ora inizia anche da parte della minoranza serba kossovara: il 7 aprile 1986 circa duemila serbi e montenegrini protestano a Belgrado e denunciano le angherie cui, a loro avviso, sarebbero sottoposti nella provincia autonoma dalla maggioranza albanese. Alla fine di quello stesso anno un gruppo di intellettual i serbi dell'Accademia serba delle Scienze e delle Arti esprime in un *memorandum* tutte le ingiustizie alle quali la Serbia sarebbe sottoposta in conseguenza della Costituzione fe-

Dopo il 1913 la Serbia si espanse nel Kossovo

derale del 1974, intanto che, per il principio di rotazione, un albanese, Sinan Hasani, è eletto alla presidenza collegiale della repubblica (l'ottavo dopo Tito) e il macedone Lazar Moisov alla vicepresidenza. Continua comunque la repressione nel Kossovo: con le condanne a severe pene detentive del maggio '86, sale a 1.042 il numero dei nazionalisti albanesi condannati dopo i moti del 1981. Ancora, il 17 giugno, con pene sino a undici anni di prigione, si conclude il processo a carico di 17 albanesi, ultimo di una serie contro un centinaio di "marxisti-leninisti" del Kossovo, la cui rete clandestina è smantellata con una vasta operazione che investe la provincia autonoma, il Montenegro e la Macedonia, nel corso della quale due poliziotti sono feriti a colpi d'arma da fuoco.

Quasi contemporaneamente alla pubblicazione del *memorandum,* il neopresidente del partito in Serbia, Slobodan Milosevic, un banchiere lanciatosi in politica da qualche anno, inizia la sua ascesa, eliminando ogni voce di dissenso e sostituendo i dissidenti con uomini di sua fiducia. Inizia così una campagna contro la linea ufficiale della Lcj verso il Kossovo, con l'obicttivo di privarla della sua autonomia. Egli si presenta come il moralizzatore che avrebbe controllato e soffocato l'attività della "cricca" albanese. Milosevic lancia una campagna di solidarietà nei confronti dei serbi del Kossovo, organizzando oceanici *meeting*, culminati in un gigantesco raduno di oltre un milione di persone il 28 giugno 1989, giorno di San Vito, alla Piana dei Merli nel 600° anniversario della battaglia. Tutti i miti serbi sono stati tirati fuori dall'armadio di famiglia: la dinastia ex regnante dei Karadjordjevic; la Serbia "paladina" degli slavi, dell'ortodossia e addirittura della cristianità intera; la Resistenza serba durante la prima guerra mondiale; il tradimento croato e albanese della seconda; i simboli nazionalisti: le tre ditaal cielo (Dio-Re-Patria), le barbe lunghe e arruffate dei cètnici... Il programma di Milosevic di "tutelare i serbi ovunque siano" rivela le antiche ambizioni di una "grande Serbia", fallite con il naufragio monarchico dopo il ventennio tra le due guerre.

Le altre repubbliche abbandonano il Kossovo alla reazione serba, volgendosi a difesa dei diritti sloveni, croati, macedoni in ambito federale, minacciati dall'invadenza di Milosevic.

In quegli anni si ha l'inizio ed il fallimento della revisione costituzionale ed il confronto serbo-sloveno, come reazione alla politica di Milosevic tendente a confondere gli interessi della Serbia Stato-nazione con quelli della Jugoslavia confederale e a subordinare l'operato dell'esercito agli interessi naturali serbi.

A partire dalla primavera del 1990 in tutte le repubbliche si tengono elezioni pluripartitiche, mentre le elezioni generali per la Federazione non si possono organizzare, proprio perché i nuovi partiti sono quasi ovunque antijugoslavi. I risultati elettorali segnano la vittoria dei partiti che hanno incentrato la loro campagna elettorale sulle contrapposizioni nazionali; in ciascuna repubblica ciò porta all'esplosione nazionalista, risvegliando antichi rancori interetnici che sembravano sopiti, e che ora possono facilmente essere strumentalizzati per la conquista di maggior potere. Per le tragiche conseguenze (lo scontro in Slovenia e la guerra in Croazia; il ruolo dell' esercito) rimandiamo al puntuale studio di Stefano Piziali[10], cui siamo debitori di una dovizia di informazioni e considerazioni; così pure omettiamo il racconto della tragedia bosniaca ben nota, per limitarci ai fatti relativi al Kossovo.

A Belgrado, il segretario del Comitato cittadino della Lcj, Dragisa Pavlovic, osa criticare i toni nazionalistici dei giornali della capitale nei confronti della minoranza albanese, ed in conseguenza di ciò viene destituito il 25 ottobre 1987; così pure il 24 ottobre è costretto alle dimissioni, per le stesse ragioni, Ivan Stojanovic, direttore di "Politika", il più autorevole quotidiano di Belgrado. Il giorno seguente reparti speciali antisommossa vengono inviati, come già nel 1981, nel Kossovo, dove alle rivendicazioni "irre-

[10] S. PIZIALI, *art. cit.,* pp. 13-66.

dentiste" della popolazione albanese si contrappone, sempre più esasperata, la reazione della minoranza serba e montenegrina. Si va via via affermando la linea dura nei confronti della minoranza albanese in Serbia; Milosevic ottiene il siluramento (14 dicembre) di Ivan Stambolic da presidente della Repubblica serba.

Il 15 luglio 1988 si ha una tempestosa seduta del Comitato centrale della Lega dei comunisti serbi: i dirigenti delle due province autonome (Kossovo e Vojvodina) contrari alla piena integrazione delle medesime nella Repubblica serba, e quindi alla perdita dell'autonomia, sono posti sotto accusa dai sostenitori della linea dura (Milosevic e compagni) nei confronti degli albanesi kossovari, accusati di soprusi verso le altre etnie. Nelle settimane successive inizia la campagna di mobilitazione orchestrata da Milosevic, che indice imponenti raduni di massa.

Nell'enorme raduno di Belgrado indetto per il 600° della battaglia del Kossovo, Milosevic chiede che la regione sia sottoposta alla piena autorità della Serbia. Ma anche l'etnia albanese si mobilita: a Pristina si hanno tre giorni di sommossa, conseguenti alle dimissioni imposte dai serbi a due dirigenti locali (Azem Vlasi e Kaqusha lashari); il 23 novembre vengono vietate nella provincia riunioni e manifestazioni. Il 30 gennaio 1989, su richiesta dei delegati serbi, due dirigenti kossovari (Azem Vlasi e Svetislav Dolasevic) sono esclusi dal Comitato centrale della Lcj. Il 1 marzo, nel Kossovo - dove il 27 febbraio sono entrate in vigore misure straordinarie per la tutela del l'ordine pubblico e sono state mandate altre unità speciali dell'esercito-terminano gli scioperi che da dieci giorni hanno paralizzato ogni attività per protesta contro la progettata abolizione dell'autonomia regionale e per ottenere le dimissioni dei dirigenti comunisti locali imposti dai serbi. La nuova prova di forza - che ha visto milletrecento minatori di etnia albanese asserragliati nei pozzi per otto giorni e circa un milione di serbi e montenegrini manifestare a Belgrado il 28 febbraio - si conclude con l'arresto di Vlasi e di altri dirigenti kossovari. 1127 marzo si ha un bagno di sangue: 29 morti, fra cui tre poliziotti, sono il bilancio ufficiale degli scontri iniziati sei giorni prima, subito dopo che il parlamento locale aveva approvato gli emendamenti costituzionali che, come richiesto dalla Serbia, affossano l'autonomia della provincia, ora sottoposta a nuove eccezionali misure di sicurezza e presidiata in forze. L'8 maggio Milosevic è eletto presidente della Repubblica serba con 263 voti su 285. Il 30 ottobre, a Titova Mitrovica, nel Kossovo, si apre il processo contro il leader albanese Azem Vlasi, accusato unitamente a 13 suoi compagni di "attività controrivoluzionaria" e ciò dà luogo a nuove manifestazioni e a scontri con la polizia che uccide tre albanesi. La Slovenia rifiuta di indire un raduno di circa centomila serbi e montenegrini, che sarebbero dovuti convenire a Lubjana il 1 dicembre per protestare contro gli albanesi kossovari; di conseguenza la Serbia decide di rompere i rapporti con tutti gli organismi della Slovenia.

1123 gennaio 1990 riprendono nel Kossovo gli scontri (25 morti in dieci giorni) tra polizia e popolazione albanese, che chiede la revoca delle misure d'emergenza decretate nel febbraio 1989. Il 20 febbraio riprendono gli scontri tra serbi ed albanesi; il 25 è assassinato a Bruxelles l'esule Enver Hadri,presidente del Comitato per i diritti umani nel Kossovo. Segue una parentesi distensiva: il 18 aprile sono abrogate le misure d'emergenza decretale nel febbraio 1989 e vengono scarcerati oltre cento detenuti politici; il 23 aprile viene annullato il processo contro Vlasi e i suoi compagni che, immediatamente scarcerati, sono accolti in trionfo dalla popolazione.

Il 20 febbraio si tornano ad acuire i contrasti etnici e politici che dividono pericolosamente la Jugoslavia: il parlamento di Lubjana approva una dichiarazione di sovranità che dà assoluta preminenza alla Costituzione ed alle leggi della Slovenia su quelle federali; contemporaneamente l'Assemblea del Kossovo, col voto di 114 dei suoi 140 deputati, proclama l'indipendenza politica della provincia della Serbia, che il 5 luglio scioglie l'Assemblea e assume il controllo della regione.

Il 13 settembre, riuniti in una località segreta, 111 deputati della disciolta Assemblea di Pristina proclama la repubblica sovrana del Kossovo, già "gridata" dagli studenti e dagli operai nei moti del 1981. Il 29 settembre la Serbia si dà una nuova Costituzione che, se introduce il multipartitismo, pone praticamente nel nulla l'autonomia di Kossovo e Vojvodina. La lingua albanese è bandita praticamente dalle scuole. La Lcj sciolta ufficialmente nel suo XIV Congresso (gennaio 1990) viene fatta risuscitare da militari d'alto grado e da ex dirigenti comunisti. Nel corso del 1991 Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia-Erzegovina proclamano la loro indipendenza. Il 18 ottobre 1991, sulla base di un referendum clandestino (26-30 settembre), l'Assemblea regionale di Pristina, riunita clandestinamente, proclama la "Repubblica del Kossovo" ed elegge un governo provvisorio capeggiato da Bujar Bukhosi, subito riconosciuto dall'Albania.

TI 24 maggio 1992 si tengono elezioni clandestine nel Kossovo. Lo scrittore pacifista Ibrahim Rugova è eletto presidente della "Repubblica del Kossovo" ed il suo partito, la Lega democratica (Ldk), si aggiudica quasi tutti i seggi parlamentari.

Milan Panic, finanziere esule dal 1955, nel luglio del 1992 viene eletto capo del governo della "piccola Jugoslavia" (Serbia e Montenegro) e il 15 settembre si reca a Pristina nel tentativo di riannodare il dialogo con gli albanesi kossovari, ma i 129 dicembre è rovesciato da una mozione di sfiducia presentata dal partito di Milosevic, approvato dai due rami del parlamento, che destituirà anche il presiden-

Un'immagine della Conferenza di Rambouillet del 6-23 febbraio 1999

te della repubblica, Dobrica Panie, contrario alla "pulizia etnica" perseguita da Milosevic. Riprende pertanto la repressione nella provincia autonoma. Il 28 settembre 1994 Ukshin Hoti, leader del Partito dell'unità nazionale (Unkomb), a quel tempo la più radicale delle organizzazioni degli albanesi del Kossovo, è condannato a cinque anni per secessionismo (accusa che nel 1994 ha portato in carcere 638 cittadini di etnia albanese). Con la stessa accusa, il 2 dicembre vengono arrestati 156 ex poliziotti di etnia albanese: molti di loro saranno condannati a severe pene detentive. Dal 21 al 28 marzo 1996 una nuova vampata di violenza causa la morte di 5 serbi e di 2 albanesi. Nel 1996, gli scontri interetnici hanno causato 30 morti. 11 22 gennaio 1997, Radivoje Papovic, rettore serbo dell ' Università di Pristina, è gravemente ferito in un attentato; nei giorni dopo sono arrestati per terrorismo 37 albanesi. 11 30 maggio 20 albanesi kossovari sono condannali a pene da due a dieci anni di carcere per terrorismo. Tra la fine del 1997 e l'inizio del 1998, come reazione alla "pulizia etnica", nasce l'"Esercito di liberazione del Kossovo" (Uck), nei confronti del quale è stata rivolta soprattutto la repressione dell'esercito e della polizia jugoslavi; tra febbraio e giugno 1998 le operazioni armate hanno provocato alcune centinaia di vittime, in gran parte tra i civili di origine albanese. Contro la Serbia (ma non contro il Montenegro) i paesi membri del "Gruppo di contatto" (Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Federazione russa e Usa) hanno imposto sanzioni economiche: embargo sugli investimenti stranieri e blocco dei beni serbi all'estero (9 maggio 1998). In seguito all'aggravarsi delle operazioni di "pulizia etnica", al rifiuto di Milosevic di ritirare l'esercito dal Kossovo, la situazione è precipitata quando è stato scoperto il primo massacro a Racak: 15 civili albanesi gettati in fosse comuni, il 15 febbraio 1999. Il progetto di pace fu stilato durante la prima conferenza di Rambouillet[11], svoltasi dal 6 al

Il leader serbo Slobodan Milosevic

23 febbraio 1999 e conclusasi con un nulla di fatto. La seconda si è tenuta dal 15 al 18 marzo; il progetto prevedeva per il Kossovo un'"autonomia sostanziale", nel rispetto dell'integrità territoriale della Repubblica federale jugoslava: questo è l'unico punto in cui le delegazioni serba e albanese kossovara si sono trovate d'accordo. Ma gli albanesi chiedevano, per il loro statuto speciale, la presidenza della provincia autonoma, una Corte suprema e una Carta costituzionale: in altre parole, istituzioni che sembravano creare tutte le premesse per una secessione. Belgrado ha rifiutato inoltre la proposta internazionale di ridiscutere fra tre anni Io statuto; i kossovari da parte loro, volevano che fra tre anni si procedesse a un referendum per decidere l'indipendenza. A entrambe le parti è stato poi richiesto di accettare il dispiegamento di una forza Nato che sorvegliasse l'applicazione degli accordi di pace; un punto questo sul quale la delegazione serba ha continuato a dire di no, come pure a quella di ritirare le proprie truppe dal Kossovo entro 180 giorni; nel contempo l'Uck (entrato in azione di guerriglia nel febbraio 1998) avrebbe dovuto smilitarizzare le proprie truppe entro quattro mesi. Il 1 marzo, soltanto la delegazione albanese kossovara (formata dal "presidente" eletto ma non riconosciuto dal governo di Belgrado, Ibrahim Rugova; dal capo dell'Uck Hashim Taci, da Veton Surroi e Rexhep Qosja) ha firmato il protocollo d'accordo, rifiutato invece dalla delegazione serba. Ai due presidenti della Conferenza, il ministro degli Esteri francese, Francois Hubert, ed il suo omologo britannico Robin Cook, non ò restato che chiuderla, partecipando l'esito negativo alla Nato che, dopo rinnovati ultimati, ha deciso F intervento aereo, iniziato con i bombardamenti del 24 marzo sulla Serbia, durata 89 giorni, terminata ufficialmente il 20 giugno scorso con la partenza da Pristina dell'ultimo soldato serbo, quando il primo diplomatico internazionale prende il controllo del capoluogo kossovaro. Sul terrazzo di quello che fu il quartiere generale del III Corpo d'armata jugoslava viene allora issata la bandiera dell'Onu.

Le conseguenze della guerra sono state la distruzione della maggioranza degli impianti produttivi, delle vie di comunicazione e dei ponti serbi, anche nella regione kossovara; oltre un milione di profughi, un numero imprecisato di civili albanesi massacrati e gettati in fosse comuni nonché di civili, sia serbi che albanesi, vittime dei bombardamenti; soldati e poliziotti serbi caduti nella guerriglia contro l'Uck, che pure ha avuto molti caduti. Con la tregua e poi con la pace, molti profughi albanesi sono rientrati unitamente ai guerriglieri dell'Uck, ed è iniziata la vendetta a scapito dei serbi, ora costretti dal terrore a fuggire a loro volta dalla terra natale.

Hashim Thaci, leader dell'Uck, interlocutore degli Usa da Rambouillet in poi e firmatario dell'accordo di smilitarizzazione dell'esercito di liberazione, è il premier del "governo provvisorio" kossovaro, mentre Ibrahim Rugova rimane il "presidente della repubblica", ovviamente non riconosciuta dalla Serbia. Tuttavia la figura emergente, sostituto di Rugova, e Veten Surroi, figlio dell'ex ambasciatore jugoslavo a Madrid, con buoni studi a Belgrado e nella capitale spagnola, avvocato, giornalista ed editore del quotidiano albanese "Koha Ditova".

Riassunta la vicenda della minoranza albanese in Serbia, restano alcune considerazioni[12]. Il risveglio delle nazionalità in Urss, il prorompere sulla scena internazionale del la questione kurda,per decenni ignorata, ed infine la crisi della Jugoslavia, dissoltasi come l'Unione Sovietica e l'unione di cechi, moravi e boemi della Repubblica cecoslovacca, hanno

[11] La prima conferenza di Rambouillet (dipartimento Seine-et-Oise), ad una trentina di km da Parigi, si tenne nel castello (residenza estiva del presidente della repubblica francese) dove morì i I re Francesco I (1547) e Carlo X abdicò in favore del nipote Enrico, duca di Bordeaux, con la reggenza di Luigi Filippo che fu, invece, proclamato "re dei francesi" (luglio 1830).

La seconda conferenza di Rambouillet si è svolta invece nel centro di conferenze "Kléber" (già "Hotel Majestic" occupato dallo stato maggiore della Vehrmacht nel 1940, poi sede dell 'Unesco), dove sono stati firmati due importantissimi accordi di pace (che avrebbero dovuto essere di buon auspicio): quello per il Vietnam, il 27 gennaio 1973, e quello sulla Cambogia, il 23 ottobre 1991.

[12] In parte già esposte dallo scrivente in *Pìccoli popoli crescono*, in "Metafora verde", cit., n. 6, settembre-ottobre 1991, pp. 26-28.

colto di sorpresa la sinistra italiana quasi quanto la crisi del comunismo-capitalismo di stato, crisi che di quella disgregazione è stata, prima di diventare effetto evidente, causa latente. L'indipendenza degli stati balcanici, cui ha fatto seguito quella di una mezza dozzina di altri stati membri dell'Urss, e parallelamente delle repubbliche stati membri della Federazione jugoslava che, come abbiamo visto, con la Costituzione del 1974 si era ormai già trasformata in Confederazione (cioè in unione di stati gelosi della propria sovranità) ha fatto gridare alla "tragedia dei nuovi nazionalismi", argomento di accorate tavole rotonde in cui venivano denunciate fosche manovre revansciste di radice asburgica, bismarkianaopeggio. Racconta Alex Langer[13] che nel 1990 si riunì a Strasburgo un "parlamento verde europeo", di eletti "verdi", cioè persone con un certo grado di omogeneità tra loro, e rappresentanti di istituzioni democratiche, di tutti i paesi europei e, nell'ottobre dello stesso anno, partecipando a Praga alla "Assemblea dei cittadini" di Helsinki, lo stesso Langer presiedette un gruppo di lavoro di una sessantina di persone sui temi di nazionalismo, federalismo e confederalismo. in entrambe le occasioni egli fece la medesima esperienza. I compagni, omologhi, dell'Est dicevano: "Voi denunciate i pericoli del nazionalismo; ma lasciateci denunciare quelli dell'internazionalismo forzato".

I pericoli del nazionalismo sono noti: i conflitti etnici e religiosi sono i più dirompenti e coinvolgenti; non c'è conflitto di classe altrettanto mobilitante. Ma la sinistra occidentale ha trascurato i pericoli dell'internazionalismo, in particolare imposto, che sono i guasti prodotti dalla rieducazione forzata, dalla ideologizzazione "déracinée" ("chi è sradicato, sradica", diceva Simone Weil), dalla negazione dell'identità. La teoria dello Stato-nazione, diceva giustamente Langer, non regge più. Il diritto internazionale usa il termine "nazione" o "internazionale", fingendo che lo Stato sia una nazione. Poi ci sono le Svizzere, le Jugoslavie, ecc. che si definiscono, anche ufficialmente, "plurinazionali". Si confonde dunque "nazionalità" con "cittadinanza".

Uno sloveno di Trieste, di Gorizia o di Udine, è di "cittadinanza" italiana, ma di "nazionalità" slovena; così dicasi per un tirolese della provincia di Bolzano: "cittadino italiano di nazionalità tedesca". È ora di finirla con lo Stato portatore di aspetti ideologici basati sull'equivoco di essere una "nazione", mentre è un ordinamento civile, politico, speriamo anche democratico... Sarebbe quindi più giusto riconoscere che un albanese rimane tale, di qua e di là di una linea di confine; e così uno sloveno, un tirolese, un serbo, un croato.

Lo "Stato" deve essere superato, dal basso, dalle autonomie, auspicabilmente in unità bioregionali, cioè in regioni che abbiano un riscontro nella natura per omogeneità di flora, fauna, microclima, eccetera quali sono, ad esempio, le valli alpine[14]; e, dall'altro, dall'ordinamento federale. È molto più giusto organizzare il carattere plurinazionale o plurietnico che non mononazionale, monoetnico dello Stato[15].

[13] ALEXANDER LANGER, *lì coperchio saltato,*, in "Metafora verde", cit, n. 6, p. 21. *Netta Prefazione a* S. PIZIALI, *art. cit.,* p. 14, Langer, profetico, e presago di quanto otto anni dopo sarebbe avvenuto nel Kossovo, scriveva che tre cose essenziali possono essere fatte da parte delle forze di pace "per contribuire - se ancora possibile - alla pacificazione ed alla ricerca di una soluzione democratica e duratura e dei problemi di autoaffermazione e di autodeterminazione in Jugoslavia". Innazitutto, "esigere col massimo rigore l'immediata cessazione della guerra e premere (anche con sanzioni politiche ed economiche) perché venga bandito l'uso della violenza nella ricerca di una soluzione: i problemi di riassetto istituzionale dovranno essere affrontati esclusivamente con il negoziato, anche se faticoso e lungo. A tale proposito forse può contribuire l'intervento di una forza, anche militare, di interposizione, sotto un'autorità internazionale riconosciuta (Onu e Csce), e possibilmente senza l'impiego di militari di stati confinanti e/o occupanti della Jugoslavia; è ovvio che un tale intervento dovrà avere una funzione assai più politica che militare (come è nella tradizione dei 'caschi blu', rispettati non per la loro superiorità militare e per il ricorso alla forza che riescono ad imporre, ma per la loro autorità morale e politica) e dunque dovrà basarsi sull'accettazione da parte di coloro che si trovano in conflitto". E' chiaro, pertanto, che Langer sarebbe stato decisamente contrario ai bombardamenti effettuati quest'anno in Serbia dalla Nato (cui hanno partecipato forze militari di stati confinanti ed ex occupanti...). Langer prosegue illustrando le altre due direttive: "Rafforzare tutti gli sforzi compiuti per il dialogo inter-etnico da parte di coraggiose minoranze controcorrente che esistono in tutte le repubbliche" (nella fattispecie, quindi, una parte dell'opposizione a Milosevic), rifacendosi "all'esempio di quelle situazioni europee in cui i diritti delle minoranze e la convivenza di etnie diverse sono garantite attraverso soluzioni autonomistiche e/o statuti particolari"; infine, "aprire una reale e concreta prospettiva di integrazione europea ai popoli della Jugoslavia [e] anticipare [così] questa fratellanza europea tra popoli jugoslavi ed altri popoli europei". Purtroppo tali direttive non furono perseguite: l'opposizione non nazionalista a Milosevic fu lasciata sola; ne l'Unione europea, né il Consiglio d'Europa hanno sollecitato e stimolato gli stati membri a dare il buon esempio nella tutela delle minoranze (è sufficiente pensare alla Turchia, ma anche alla Grecia ed ai ritardi dell'Italia nel rispettare gli impegni al riguardo). La conferenza di Rambouillct è giunto troppo in ritardo, e si è preferita la tragedia dell'intervento armato aereo.

Non va infine dimenticato l'impegno posto da Langer per una soluzione degli scontri interetnici nella ex Jugoslavia, e le sue missioni, quale parlamentare europeo, nel Kossovo, quando nessuno si occupava di quella regione. Il precipitare della situazione jugoslava non fu certo l'ultima delle cause che sconvolse mente e cuore del "profeta verde", portandolo a porre fine alla propria vita interamente dedicata agli ideali di libertà e di pacifica convivenza. Per il pensiero di Langer in proposito, oltre agli articoli citati, si veda A. LANGER, *La scelta della convivenza,* Roma, Edizioni e/o, 1995.

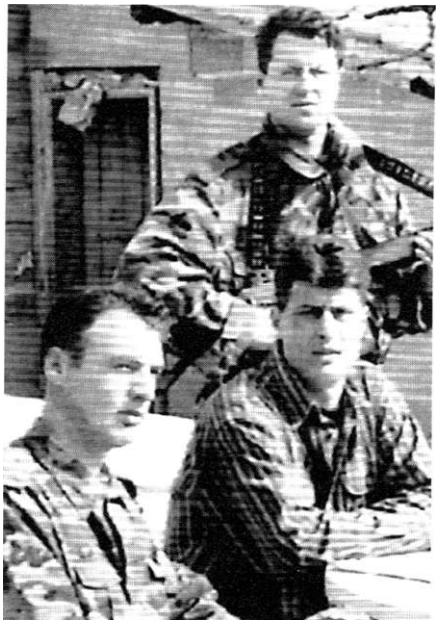
Il presidente kossovaro Ibrahim Rugova

[14] Sul bioregionalismo si veda in particolare KIRKPATRICK SALE, *Le regioni della natura: la proposta bioregionalista,* Milano, Elèuthera, 1985, e si vedano anche: GARY SNYDER, *La grana delle cose,* Torino, Gruppo Abele, 1987; e, anche per la bibliografia, l'antologia a cura di FABRIZIO ZANI, *Bioregione. Nuova dimensione per l'umanità,* S. Martino di Sarsina (Fo), Macro edizioni, 1994; AA. Vv., *Verso casa. Una prospettiva bioregioinalista,* Casalecchio sul Reno (Bo), Arianna edizioni, 1998.

[15] A. LANGER, *Il coperchio saltato,* cit., p. 21. In questo scritto, egli tra l'altro diceva: "Non credo molto, e le considero anzi peri-

La tutela delle minoranze è la "cartina di tornasole" per verificare la effettiva democraticità di uno Stato. I conflitti etnici si possono evitare non negando le identità con la sopraffazione, ma esaltandole riconoscendone una ricchezza per tutta la comunità, quella sì, "internazionale".

Gli organismi internazionali dovrebbero porre quale *conditio sine qua non* per l'ammissione di stati membri la tutela delle minoranze. È inconcepibile che nell'Unità europea si accetti che la Grecia



Al centro Hashim Thaci, capo dell'Uck

neghi l'esistenza delle minoranze macedoni[16], albanesi, turche; è inaccettabile che la Turchia, la quale perseguita i kurdi non meno di quanto la Serbia opprima gli albanesi, e che ha riesumato la pena di morte per reprimere patrioti kurdi (se Ocalan è terrorista, tali sono stati i patrioti del Risorgimento e della Resistenza in Italia), faccia parte della Nato, e quindi vada a punire lo Stato serbo in quanto oppressore degli albanesi; e sia membro del Consiglio d'Europa, costituitosi nel 1949 "al fine di salvaguardare il patrimonio comune di ideali degli stati membri e garantire il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali"!

L'Italia non ha davvero titolo per dare insegnamenti al riguardo, posto che ha attuato l'articolo 6 della Costituzione soltanto là dove ne è stata obbligata dalle pressioni internazionali (come in provincia di Bolzano e in quella di Trieste) o dal timore di secessione (come per la Valle d'Aosta, nel 1945) o da iniziative dovute alla Resi stenza (come per gli sloveni della provincia di Gorizia, che ebbero le scuole slovene quando ancora non era ritornata all'Italia), ma non per le sue minoranze albanesi, catalane, croate, franco-provenzali (esterne alla Valle d'Aosta), ladine e tedesche (fuori dalla provincia di Bolzano), oeeitane, slovene (fuori dalle province di Trieste e Gorizia),

zingare, né per le lingue regionali rimaste dopo mezzo secolo tuttora senza tutela - al punto di calpestare non soltanto i diritti degli alloglotti, ma addirittura gli alloglotti stessi (come è avvenuto a Trieste al professor Samo Pahor, reo di richiedere al seggio elettorale, in occasione di referendum, la scheda bilingue, come sancito dagli accordi internazionali per gli sloveni a Trieste, e per questo gettato a terra e pestato, quindi portato via di peso e arrestato)... Persino la Francia ha firmato quest'anno la "Carta per la tutela delle minoranze linguistiche e per le lingue regionali" approntata dal Consiglio d'Europa; ma la Repubblica italiana, no.

"Tragedia dei nuovi nazionalismi", si dice. Come se non fosse stata una tragedia, quella di popoli costretti a tacere, oppressi dalla prepotenza di altri popoli che dalle capitali imperiali sfruttavano le "nazioni proibite" in un congenito sistema di colonialismo interno. Insomma, una tragedia imperialista che, quando la misura è colma, genera quella nazionalista, e cioè la "liberazione nazionale", o ribellione degli oppressi. Così accadde sin dal tempo dei Cantoni della Svizzera primitiva, ribelli all'Impero (sacro e romano), e nelle rivoluzioni nazionali sino a quelle europee del 1848, e dei popoli (nazioni) dell'Africa e dell'Asia contro le potenze degli imperialisti europei. Nelle Americhe non ci furono rivolte nazionali, perché gli amerindi - gli inuit o eschimesi, le varie "tribù" pellirosse, gli indios delle foreste amazzoniche sino agli hova della Terra del Fuoco sono, o meglio erano, appunto, "nazioni" - sono stati sterminati dal genocidio perpetrato da inglesi, francesi, spagnoli, portoghesi e olandesi. E' quanto meno curioso che l'Europa, che ha avuto i suoi "Risorgimenti" nel secolo scorso, mal sopporti che altri popoli "risorgano" ai nostri giorni! Sarebbero "anacronistici", "fuori tempo massimo". Ma dove mai è scritto che il Risorgimento è "giusto" se datato 1848, e che chi non l'ha fatto allora, non potrebbe più "risorgere"nel 1990, 1991, 1992... 1999?

Oggi, si dice, è la stagione del federalismo, non della "regressione" agli stati nazionali. Ma il discorso vale se rapportato a stati che, essendo già sovrani, decidono di stipulare un patto federativo. Questo trattato, come il "contratto sociale" (alla base dello stato di diritto, formato da cittadini e non da sudditi) ed ogni altro contratto, ha come requisito - *conditio sine qua non* - la libera voi ontà delle parti contraenti. Invece di considerare tali circostanze - e cioè come e quando i popoli delle "federazioni" sovietiche e jugoslave divennero "stati membri" - la sinistra italiana si è piegata ad un duplice condizionamento. Il primo è di eredità giacobina:

colose, alle agitazioni per spostare i confini. Credo molto di più nella diluizione e superamento dei confini. Che questi siano la quintessenza della identità, del prestigio, della forza di uno stato e semplicemente ridicolo. Dobbiamo superare questo tabù [...]. Accettare e positivamente vivere la rivalutazione dell'identità, la qual cosa non implica necessariamente il farsi stato delle identità stesse. Rivalutare fortemente la dimensione locale, le radici anche molto materiali. La stessa crisi ecologica ci consigi ia di farci gelosi custodi del territorio in cui viviamo e in cui forse vivranno i nostri figli. Un riferimento al territorio nella sua concretezza aiuta a smitizzare i riferimenti generali che grondano sangue. Dimensione locale come 'oikos' (casa), non come nazione, etnia, stato. Relativizzare e superare i confini...".

Sostenitori della tesi opposta, e cioè di stati "monoetnici", sono Guy Héraud, giurista docente prima all'Università di Strasburgo e poi di Pau, vivente, che però procede in una visione federalista; e Francois Fontan, fondatore del Parti nationaliste occitan (Pno) che aveva il suo omologo in Piemonte nel Movimento autonomista occitano (Mao); Fontan, a differenza di Héraud, era dichiaratamente nazionalista; è deceduto prematuramente anni or sono a Frassino, in vai Varaita (Cn) ed è tuttora considerato "maestro" dagli occitanisti cisalpini eredi del Mao.

Di Guy Héraud si vedano: *L'Europe des ethnies,* Paris-Nice, Presses d'Europe, 2ème éd., 1964 (riedizione Bruxelles, Brulyant, 1993); *Les principes du federalisme et la Fédération européenne*, Paris-Nice, Presses d'Europe, 1968; *Ou 'est-ce que l'ethnisme?,* Charleroi (Belgio), Institut Jules-Destrec, 1967; *Popoli e lingue d'Europa*, Milano, Ferro, 1966 (ed. francese: *Peuples et langues d'Europe*, Denoel, 1968).

Di Francois Fontan: *Vers un nationalisme humaniste, 1961 ; La langue occitane dans la lutte pour la libération nationale,* 1969; *La Nation occitane,* 1969.

Su F. Fontan, cfr. GASTON BAZALGUES, *Les organisations occitanes. Le Parti nationaliste occitan,* in "Les temps modernes" (rivista diretta da Paul Sartre, numero speciale dedicato alle *Minoritées nationales en France),* a. XXIX, nn. 324-325-326, aout-septembre 1973, pp. 147-149.

[16] Sulla mancata tutela e sulla discriminazione della minoranza macedone in Grecia, cfr. GUSTAVO BURATTI, *Il dramma macedone: un popolo oppresso, diviso, negato,* in "l'impegno", a. XVII, n. 3, dicembre 1997, pp. 1-6.

l'incapacità di comprendere le culture "diverse", e di confrontarsi dialetticamente con la società rurale (insorgenze vandeane, bretoni, basche, tirolesi, canavesane, valdostane) tant'è vero che in Italia, proprio duecento anni or sono (1799) le repubbliche filofrancesi furono rovesciate dai contadini e dai montanari, qualificati dai "patrioti" borghesi, giunti al precario potere, quale "plebaglia ignorante".

L'altro condizionamento è derivato dalla concezione, via via rafforzatasi, che nell'Unione Sovietica, invece di molti popoli e di molte "nazionalità", si sarebbe configurata una "nazione sovietica" (?) - omologa al *"melting pot"* americano - un solo popolo sovietico, non somma ma sintesi mononazionale, inesistente negli anni venti. Si sarebbe, così, sviluppata in Urss "nella regione del Baltico come ovunque nel Paese, una cultura internazionale comune" ("Pravda", 18 aprile 1965). Come i fatti recenti hanno dimostrato, si trattava di un'assurdità; ed anche di un tradimento della Rivoluzione.

Già nel 1912, Anatolij Vasilevic Lunacarskij[17] aveva sintetizzato l'atteggiamento marxista sulla questione nazionale, criticando i "cosmopoliti incalliti che pensano che il futuro porterà all'unificazione completa della razza umana, ad una sola lingua e ad una cultura comune" ed attribuiva una "importanza culturale enorme e vitale alla nazionalità", puntualizzando: "Hanno tre volte torto coloro che vanno parlando di un 'livellamento socialista' e del trionfo di un certo cosmopolitismo grigio dopo la vittoria del proletariato. No, la nuova società lascerà campo alla varietà infinita e variopinta delle caratteristiche di ciascun popolo nelle sue correnti spontanee. Essa distruggerà la forza frenante meccanicistica dello Stato, ucciderà gli istinti bestiali e cannibalistici che spingono alla spersonalizzazione forzata di individui e nazioni. Come l'individuo non è mai riuscito ad ottenere la libertà e l'originalità che avrà nel suo futuro socialista, così le nazioni non sono mai riuscite a levare la voce, nel coro dell'umanità, con la forza e l'indipendenza che acquisteranno nel socialismo".

Anche Gramsci aveva qualificato i concetti "non nazionali" come "sbagliati", definendoli una "forma moderna del vecchio meccanicismo".

Così nel 1916 insorsero i kirghisi e i kosakhi che accolsero l'armata sovietica come liberatrice delle loro nazionalità oppresse. Ma presto i bolscevichi al potere tradirono le aspettative delle "nazioni proibite". Nel primo dopoguerra gli armeni dichiararono la repubblica, ma nel 1920 i governi turco e sovietico raggiunsero un accordo per la spartizione delle terre armene: quelle rimaste ai turchi furono oggetto di una delle più tragiche "pul izie etniche" della storia contemporanea. Nel 1918 l'Ucraina proclamò il ritorno alla libertà ed all'indipendenza, ma poco dopo l'Armata rossa occupò Kiev e si impossessò di tutto il territorio, mettendo anche al bando la lingua ucraina. Nel 1918 pure la Georgia dichiarò l'indipendenza, riconosciuta dagli alleati; ma nel 1921 l'Armata rossa occupò Tiblisi e la Repubblica georgiana divenne sostanzialmente una regione dell'impero sovietico. Con gli accordi Hitler-Stalin del 1939-40, gli stati baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) e la Bielorussia furono assegnati alla Russia sovietica (la parte occidentale della Bielorussia faceva già parte della Polonia), privandoli dell 'indipendenza che si erano data nel 1918; la Bessarabia venne staccata dalla Romania e come "Repubblica moldava" divenne Stato membro dell'Urss, ed è tuttora repubblica distinta dalla Romania. In alcuni di questi stati (vittime di accanite persecuzioni, deportazioni, migrazioni forzate, eccetera) ci furono guerriglie partigiane di "liberazione nazionale" anche dopo gli anni cinquanta. Come si può gridare alla "tragedia dei nuovi nazionalismi" se nei primi anni novanta gli stati baltici, la Georgia, l'Ucraina, l'Armenia, eccetera hanno dichiarato di "risorgere" nell'indipendenza?

Sloveni e croati si sono trovati in uno Stato accentratore, che ha tradito i patti costitutivi, voluti prima da un re serbo dittatore, e poi da Tito, anch'egli dittatore che ha avuto buon gioco a tenere uniti gli "slavi del Sud" - pur diversi per lingua, cultura e religione - contro il pericolo di essere invasi prima dagli italiani e dai tedeschi, e poi dai sovietici. Ma era quanto meno prevedibile che con l'indebolirsi delle dittature che dalle capitali dominavano con sistemi inquisitoriali, i popoli oppressi sarebbero tornati ad alzare la testa. Ciò dovrebbe essere motivo di soddisfazione per i progressisti, se per "progresso" intendiamo le conquiste di un processo di liberazione. La federazione deve essere il risultato di intese di popoli liberi, e non della paura o della (prepotenza dei popoli più forti.

I veri marxisti avevano compreso come soltanto ciò che è caratteristico di tutte le nazioni, e che appartiene al genere umano, può essere chiamato "internazionale": ed è così che Lenin intende questo concetto, quando parla di concezione internazionale della democrazia, di cultura internazionale, di interessi internazionali del proletariato.

La sola alternativa al nazionalismo gretto ed egoista o aggressivo ed imperialista (come quello grande-russo e cinese-mandarino), è rappresentato nell'educazione ad un vero sentimento nazional-internazionalista, nella spinta a dedicarsi alla propria nazione, affinché essa contribuisca al progresso dell'umanità, e si muova per raggiungere questo obiettivo. Un vero "nazionalista" è quindi dotato di un grande senso di responsabilità per la propria nazione, e desidera, come ha scritto Ivan Dzijuba (comunista ucraino perseguitato, perché voleva l'indipendenza del suo Paese), guadagnare per la propria nazione la "patente di nobiltà di fronte all'umanità".

Infine, non mi sento di condividere tanti timori nel vedere gli stati da grandi ("imperi") diventare piccoli; occorre superare l'attuale Stato-nazione che ha la sua genesi nella tutela degli interessi dei forti e dei ceti privilegiati (privati, o di Stato-partito). Alcuni dicono: ma allora c'è il rischio di costruire tante San Marino! D'accordo, l'autonomia portata a livello di Comune, e se vogliamo di "bioregione" fondata sull'equilibrio uomo-territorio e sull'autosufficienza produttiva e sullo scambio, invece che sul denaro e sul consumismo, senza "confini", è un sogno, un'utopia (un "non luogo").

Eppure... non sono certo i piccoli stati, quelli senza ambizioni, in Europa almeno, a sprecare energie e finanze nelle spese militari, né a minacciare guerre di conquista. La casta militare non accetta il ridimensionamento dell'esercito, e rimane il peggior nemico del risorgimento dei piccoli popoli.

giugno 1999

[17] Anatolij Vasilevic Lunacarskij, uomo politico e letterato russo (Pollava 1875 - Mentone 1933), aderì giovanissimo al partito socialdemocratico russo partecipando alla rivoluzione del 1905. Rifugiatosi all' estero, visse a Parigi, poi in Italia, dove (1912-13) seguì i corsi della scuola bolscevica di Capri. Tornato in Russia (1917), sin dall'inizio coprì la carica di commissario del popolo per l'istruzione. Ambasciatore a Roma (1927-28), tornò poi a Mosca come commissario all'istruzione, finché (1929) fu rimosso per il suo dissidio con Stalin. Come scrittore Lunacarskij tentò il teatro storico (Cromwell, Camanella, Danton, Vasila premudraja) e si dedicò alla critica letteraria (saggi su Muskin, Gogol', Nekrasov, ecc.). Nel 1933 venne nominato ambasciatore a Madrid.

MARCO SCAVINO

Il Sessantotto come fenomeno mondiale

L'elemento che più colpisce, del complesso di fenomeni sociali e politici generalmente indicati come "il '68", è senza dubbio la dimensione internazionale. Quella fortissima circolazione di esperienze - tanto più significativa in quanto si tratta di esperienze non istituzionalizzate, cioè non promosse da soggetti consolidati e tra loro coordinati - che ha indotto alcuni studiosi a parlare di "sincronicità casuale" dei movimenti del '68.

È sufficiente ricordare alcuni eventi di quell'anno per rendere conto delle dimensioni del fenomeno: il "mitico" maggio francese (diventato quasi "il '68" per antonomasia), la primavera di Praga, l'esplodere dei movimenti studenteschi in Germania e in Italia, il ferimento del leader tedesco Rudi Dutschke, l'opposizione negli Stati Uniti alla guerra in Vietnam, l'assassinio di Martin Luther King, le sanguinose rivolte dei ghetti neri, la terribile strage di Piazza delle 3 culture a Città del Messico, in prossimità delle Olimpiadi (con un numero di vittime che non fu mai accertato, ma sicuramente superiore alle duecento persone), il famoso gesto di protesta degli atleti afroamericani alla premiazione olimpica dei 200 metri piani, con Tommy Smith e John Carlos sul podio a pugno chiuso, a segnare l'adesione al movimento del Black Power (immagine fortemente simbolica, riprodotta in fotografie e manifesti che fecero il giro del mondo). È stato osservato che in quell'anno forse solo il continente africano non fu toccato da simili movimenti di protesta; ed anche questo non è del tutto vero, perché le cronache dell'epoca ricordano lotte studentesche all'università di Alessandria d'Egitto (ma si trattò, in effetti, di episodi minori nel panorama internazionale).

Il quadro d'insieme è indubbiamente suggestivo. Alcuni studiosi, come Giovanni Arrighi, Immanuel Wallerstein, Terence Hopkins, Marco Revelli, hanno proposto addirittura un parallelo storico tra questi movimenti e quelli del 1848: "Ci sono state solo due rivoluzioni mondiali - hanno scritto -. Una nel 1848. La seconda nel 1968. Entrambe hanno fallito. Entrambe hanno trasformato il mondo". Un'interpretazione forte, che può essere accettata o respinta ma che comunque ha il pregio di spingerci a considerare questi fenomeni proprio nella loro dimensione internazionale. Non si può parlare del '68 - in altre parole - in chiave nazionale, paese per paese, ma bisogna necessariamente coglierne il carattere mondiale.

Tuttavia è necessaria molta cautela, quando si voglia ragionare in termini storici. Gli studi e le ricerche, di carattere veramente storiografico, in questo campo sono ancora nel complesso piuttosto deboli. Ed è difficile comprendere davvero in un unico schema interpretativo *tutti* i movimenti che si manifestarono in quegli anni, attorno al 1968, senza incorrere in generalizzazioni un po' superficiali. Il caso più macroscopico è forse quello della Rivoluzione culturale cinese e del movimento delle Guardie rosse, che a volte si ha la tendenza ad accomunare ai movimenti studenteschi dell'Occidente, ma che rimandano evidentemente - se, appunto, si ragiona in termini storici - a un contesto del tutto particolare e affatto diverso. Tra l'altro, va detto che il'68 in Cina vide la fine della Rivoluzione culturale, la sua "normalizzazione" da parte del regime, che pure in parte l'aveva promossa. Ed era un po' paradossale - a ben vedere - che tanti attivisti studenteschi in Europa facessero proprio un modello che era al tramonto e già sconfitto (ma bisognerebbe parlare, in questo senso, del ruolo complesso e contraddittorio che i miti hanno sempre avuto nella storia dei movimenti collettivi).

"Che" Guevara: un simbolo dei cortei del '68

Pur con tutte queste necessarie cautele, rimane il dato di fatto, incontestabile, che le lotte del '68 furono un fenomeno mondiale, che toccò non solo le nazioni più sviluppate del mondo capitalistico (Stati Uniti, Europa occidentale, Giappone) ma anche alcune aree in forte via di sviluppo (soprattutto in America Latina) e alcuni paesi del blocco sovietico. Si pone dunque il problema di quali chiavi di lettura ne siano possibili, proprio per tentare di cogliere le radici di quella complessità e di quella circolazione di esperienze. Non si tratta, naturalmente, di interpretazioni univoche, quanto piuttosto di un insieme di spiegazioni storiche che tendono a collegare i movimenti del '68 (ma è più corretto dire degli anni sessanta) a diversi fattori di natura sia economico-sociale, sia politica e culturale. Il '68, in altre parole, sarebbe stato un ciclo internazionale di mobilitazione collettiva prodotto da alcuni processi contraddittori di sviluppo della società postbellica: la manifestazione, in forme clamorose, di un'evoluzione che nessuno aveva saputo prevedere e che proprio per questo produsse nelle classi dirigenti dei diversi paesi l'impressione di un grande disordine, di un moto improvviso che veniva a turbare equilibri ritenuti invece solidi e duraturi.

In queste interpretazioni si fa riferimento soprattutto al quadro di sviluppo "neocapitalistico" avvenuto, a partire dagli Stati Uniti, tra gli anni cinquanta e i primi anni sessanta, con la forte tendenza all'unificazione del mercato mondiale e alla produzione di nuovi modelli di consumo e di società. Uno sviluppo alimentato anche dalla diffusione dei grandi mezzi di comunicazione di massa (radio, televisione, giornali) e che produceva nuove forme di cultura - soprattutto nelle generazioni più giovani - che andavano dal cinema alla musica, ai costumi e alle abitudini di vita. Gli studenti in lotta del '68 (ma le prime lotte nei *campus* americani, ricordiamolo, sono dei primi anni sessanta) erano il prodotto della scolarizzazione di massa e della nuova civiltà dei consumi; costituivano la prima genera-

zione politica del dopoguerra, fatta in maggioranza di persone che erano nate dopo la fine della guerra mondiale. Avevano alle spalle non le tragiche esperienze di quella che è stata definita la "lunga guerra civile europea" della prima metà del secolo, ma le culture della "nuova frontiera" e del "miracolo economico". Erano l'espressione di quelle forme di mobilità sociale che stavano interessando vasti settori della piccola e media borghesia, ma anche della classe operaia e del mondo contadino; e non a caso molti settori del movimento studentesco (come quello che in Italia elaborò le cosiddette "tesi della Sapienza") parlavano di "forza lavoro in formazione" e di creazione di un nuovo proletariato intellettuale di massa, volendo con ciò indicare una linea di sviluppo del capitalismo più moderno che coinvolgeva fette sempre più ampie della popolazione, al di là dei confini tradizionalmente intesi del proletariato.

Accanto a questi motivi, vanno poi ricordati tutti quei fattori di politica internazionale che senza dubbio contribuirono a creare un quadro di forte instabilità nei rapporti tra le maggiori potenze mondiali, mettendo in crisi quel modello biunivoco di relazioni tra Stati Uniti e Limone Sovietica che aveva prodotto la "guerra fredda" e la minaccia atomica. Le lotte di liberazione dal colonialismo in alcuni paesi del Terzo Mondo, la vittoria della rivoluzione castrista a Cuba, i fermenti nell'America Latina contro le nuove forme di dipendenza economica e politica dall'imperialismo americano, i primi contrasti tra la Cina maoista e la Russia, il fenomeno del "non allineamento" di numerose nazioni in Africa e in Asia: erano tutti elementi che negli anni sessanta concorrevano a creare l'impressione - soprattutto nelle generazioni più giovani e meno legate agli schemi ideologici ereditati dalla guerra - di una nuova situazione internazionale, aperta a equilibri più avanzati di quelli della "guerra fredda" e del bipolarismo atomico, con un nuovo protagonismo dei popoli del Terzo Mondo (le "periferie del mondo") e una crisi endemica degli imperialismi, sia militari sia economici.

Una visione che oggi molti tendono a considerare un'ingenuità o una sciocchezza, e alla quale possono facilmente essere rimproverate molte ambiguità ideologiche (l'esaltazione delle rivoluzioni terzomondiste, per esempio, non sempre era in grado di riconoscere il loro condizionamento da parte dell'imperialismo sovietico; mentre l'entusiasmo per la rivoluzione maoista e l'opposizione al regime sovietico nascondevano a volte una nostalgia per lo stalinismo perduto). Non ci si può però dimenticare che quel-

Parigi, maggio 1968. Scontri tra studenti e polizia

la visione dello sviluppo geopolitico internazionale sembrava davvero avere delle buone *chances,* verso la metà degli anni sessanta, e non era affatto considerata una stravaganza o un'ingenua utopia dalla cultura dell'epoca: anzi, la speranza che dalle nuove rivoluzioni nazionali e dai movimenti di liberazione nel Terzo Mondo potesse nascere veramente un'area indipendente dai due imperialismi era considerata con un certo favore anche in ambienti molto distanti dal radicalismo di estrema sinistra, come quelli socialisti o democratici riformatori. Cioè in tutti quegli ambienti per i quali la critica del capitalismo e dell'imperialismo americano non significava affatto adesione al modello sovietico.

Anche l'opposizione alla guerra in Vietnam, che fu uno dei motivi più forti di aggregazione dei movimenti di protesta in tutto il mondo, va interpretata in questo contesto. I giovani e gli studenti che scendevano in piazza per il Vietnam non intendevano certo schierarsi in favore dell'Unione Sovietica (anche se è legittimo pensare che le manifestazioni di protesta nei paesi dell' Est fossero effettivamente organizzate dai regimi comunisti), ma vedevano nella crisi dell'egemonia militare americana l'elemento decisivo per una ridefinizione complessiva degli equilibri internazionali, aperta a soluzioni più avanzate e nient'affatto subalterne agli interessi strategici del blocco orientale. In questo senso il terzomondismo, il castrismo, il maoismo e l'appoggio alla rivoluzione vietcong erano espressioni di una tendenza progressiva della quale e giusto sottolineare tutti i limiti e le ambiguità, ma che non può assolutamente essere considerata subalterna al comunismo sovietico (come invece, sovente, tendono a fare oggi molti critici un po' superficiali).

Pertanto, se esiste un filo conduttore nei movimenti del '68, un loro carattere storico comune, credo che esso vada individuato nell'essere stati i primi movimenti di contestazione radicale del modello sociale "neocapitalistico" e dell' equilibrio mondiale fondato sull'egemonia statunitense, condotta in forme di massa ma culturalmente non ascrivibile alla tradizione comunista. Una critica "da sinistra", senza dubbio, e che sovente ricorreva a immagini, slogan, linguaggi tratti dalla tradizione del movimento operaio organizzato, ma che al tempo stesso esprimeva una cultura e un sistema di valori profondamente diversi da quelli delle sinistre politiche del dopoguerra (cioè il richiamo fondamentale all'esperienza sovietica, il mito della pianificazione economica, il valore del lavoro come perno della società, eccetera). Una critica dello sviluppo e della "razionalità" del capitalismo che non puntava in realtà alla riproduzione storica dei vecchi schemi rivoluzionari, ma pretendeva di dare corpo a esperienze e percorsi originali (anche se mai del tutto chiariti e definiti), comunque irriducibili alle esperienze del passato.

Non c'è dubbio, a mio parere, che sotto questo profilo i movimenti "di contestazione" (come spesso venivano indicati all'epoca dall'opinione pubblica) contenessero forti elementi di innovazione nei confronti della tradizione politica e culturale delle sinistre (verso la quale, non a caso, erano fortemente critici). E questo

spiega anche la varietà delle reazioni che essi provocarono, proprio da parte dell' intellettualità progressista e dei partiti democratici, socialisti e comunisti, profondamente divisi tra l'appoggio alle istanze di rinnovamento espresse dalle lotte studentesche e la forte preoccupazione per l'eccessivo radicalismo di cui davano prova i giovani attivisti del movimento. Il rifiuto aprioristico della delega alle organizzazioni costituite, l'esaltazione del "movimento" come unico fattore dinamico della società, la ricerca dello scontro ad ogni costo, l'insofferenza pelle mediazioni istituzionali e per la politica tradizionalmente intesa, un certo tipo di linguaggio irrituale e non di rado volutamente provocatorio, erano lutti elementi di una cultura che a molti osservatori appariva fortemente ambigua, potenzialmente aperta addirittura a esiti antidemocratici. Il filosofo tedesco Jùrghen Habermas, per esempio, agitò in quegli anni lo spettro di un "fascismo rosso", quale esito possibile delle esagerazioni del movimento studentesco. E qualcosa di analogo sosteneva anche Theodor Adorno, come ci conferma la recente pubblicazione delle sue lettere a Herbert Marcuse, l'autore del celebre libro "L'uomo a una dimensione" che tanto aveva influenzato i giovani militanti radicali.

Preoccupazioni di questo tipo erano piuttosto diffuse anche nella sinistra italiana, soprattutto nel Partito comunista; ne può essere considerata una manifestazione anche la famosa poesia di Pier Paolo Pasolini sugli studenti che a Roma, a Valle Giulia, si erano scontrati con la polizia. Non è affatto strano che esistessero simili diffidenze verso gli studenti, se solo si tiene presente come nell'esperienza storica di chi aveva visto nascere e trionfare il fascismo essi potessero rievocare il ricordo dell'interventismo, dell'avanguardismo giovanile, dell'odio antiopcraio e anticontadino degli squadristi. Ne si può dire che fossero problemi sepolti dal tempo: a più riprese, ancora negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta, alcune manifestazioni di protesta politica - come quelle contro i trattati per la definizione del confine italo-j ugoslavo - avevano avuto un carattere chiaramente di destra e avevano visto di nuovo gli studenti in piazza a sventolare i tricolori e a tentare di aggredire i militanti antifascisti. È pienamente comprensibile, dunque, che una parte della generazione che aveva vissuto il fascismo e la guerra considerasse gli studenti un gruppo sociale ambiguo e potenzialmente pericoloso.

Certo, non esistevano solo questi atteggiamenti e queste diffidenze. Anzi, il nascere del movimento degli studenti suscitò grandi speranze nell'opinione pubblica progressista, che vi vedeva in genere un potenziale fattore di rinnovamento della società, a fianco del movimento operaio tradizionale. Furono semmai alcune manifestazioni "estremiste" del movimento, divenute evidenti fin dai primi mesi delle agitazioni nelle università, a suscitare perplessità e timori. Molto interessanti, per esempio, sono le riflessioni che sviluppò all'epoca un intellettuale di cultura democratica e di orientamento liberalsocialista come Norberto Bobbio, il quale sulla rivista azionista "Resistenza" aveva ben colto - già nella primavera del 1969 - la trasformazione del movimento studentesco in forza politica indipendente e ne aveva indicato l'elemento distintivo proprio in un particolare sistema di valori oppositivi alla società capitalistica. I giovani del movimento, diceva il professore torinese (padre tra l'altro di uno dei leader della rivolta studentesca di palazzo Campana), non imputavano al capitalismo i ritardi e i limiti dello sviluppo economico e sociale, ma le modalità stesse di quello sviluppo. Non si battevano più (e qui stava la novità rispetto alla tradizione italiana di sinistra) per lo sviluppo e la modernizzazione, ma contro le caratteristiche autoritarie e di classe di quello sviluppo e di quella modernizzazione. La loro era dunque la prima critica della modernità, fatta non in nome delle nostalgie passatiste delladestra, ma in nome di una modernità più libera e giusta; anche se, precisava criticamente, "si può discutere se in un paese semi-contadino, come l'Italia, la battaglia non sia intempestiva e quindi destinata alla sconfitta prima di essere data, oppure a trasformarsi strada facendo in una battaglia di retroguardia; se l'insofferenza per l'efficientismo non sia prematura in un paese travagliato, salvo poche isole industriali, d'inefficienza cronica". "La rivolta giovanile - affermava comunque Bobbio - è, per la prima volta in Italia, portatrice e trasmettitrice dell'ideale o dell' utopia (utopia di oggi ma realtà di domani), di una società post-industriale".

Roma, 1968. Manifestazione studentesca

Va detto, però, che questa interpretazione (avanzata - si ricordi - in un momento di grande sviluppo di quei movimenti in Italia) è stata in seguito fortemente contestata e oggi incontra in genere molte resistenze. L'estrema sinistra - si tende piuttosto a dire - non era altro che un coacervo di massimalismi ideologici e di velleità politiche. Ma quale post-industriale? Quelli volevano fare una rivoluzione di tipo leninista, o maoista; agitavano il libretto delle Guardie rosse, predicavano un egualitarismo antistorico, avrebbero voluto livellare tutti gli sti 1 i di vita verso il basso. Una posizione di questo tipo, per esempio, fu esposta a chiare lettere da Gianni De Michelis - allora ministro socialista - nel corso di una tavola rotonda organizzata dal settimanale "L'Espresso" per ricordare il '68avent' anni di distanza e discuterne le eredità, politiche e culturali (il testo comparve in un supplemento al numero del 25 gennaio 1988, intitolato: "'68 vent'anni dopo. Una storia aperta"). De Michelis, a chi proponeva l'immagine di un '68 creativo e modernizzatore, replicava ricordando le astruserie ideologiche di tanti gruppetti marxisti-leninisti dell'epoca e provocatoriamente affermava: "C'era persino un gruppo che faceva un giornale intitolato 'Servire il popolo'. Se quella era la modernità, ve la lascio volentieri...". La cultura del movimento sarebbe stata, dunque, sostanzialmente conservatrice, soprattutto perché si opponeva con violenza a quelle posizioni democratiche e riformiste che invece, sì, volevano modernizzare e trasformare il mondo in senso progressivo e avanzato.

A dire il vero, queste interpretazioni un po' sbrigative e liquidatone del '68 si sono diffuse sempre più largamente, con il passare del tempo, sino a diventare per certi versi un luogo comune, nelle pagine dei giornali o nei servizi delle televisioni. Al massimo si è disposti a concedere a quei movimenti l'attenuante della buona fede, o di un certo utopismo romantico. Ma non c'è dubbio che il giudizio storico e politico più diffuso nell'opinione pubblica di massa sia drasticamente negativo: gli anni sessanta e settanta sarebbero stati una stagione di ideologie nefaste e pericolose, di agitazioni inconsulte e distruttive, sfociate non a caso nella violenza e - in molti casi - nel terrò-

rismo. Opinione che credo sia tuttora diffusissima, sia a destra sia a sinistra, sia nel campo conservatore sia nel campo progressista. Basti considerare come non esista oggi nessuna forza politica di primo piano che si richiami, in qualche modo, a quel patrimonio di esperienze e a quelle culture. E come una considerazione sul loro significato non compaia quasi mai nel dibattito politico attuale.

Ora, il problema è senz'altro molto complesso. Da un lato, infatti, e senz'altro vero che le culture del '68 furono un intreccio di elementi fortemente contraddittori, nel quale potevano convivere le suggestioni della cultura di massa (prevalentemente anglosassone) e il bagaglio ideologico della tradizione rivoluzionaria (comunista, anarchica, sindacalista), l'influenza delle avanguardie artistiche del Novecento e il retaggio dell'utopismo ottocentesco. Il '68 mondiale fu davvero un coacervo di culture, nel quale il pacifismo e le pratiche libertarie di gruppo potevano convivere con la prassi rivoluzionaria delle organizzazioni politiche, e nel quale non esisteva contraddizione tra la lettura dei testi marxiani e la fruizione dei prodotti intellettuali di massa (dai fumetti al cinema, alla televisione), tra i poster del "Che" e quelli di Jimi Hendrix. E non c'è dubbio che proprio questa contraddittorietà consentì la creazione di uno spazio comunicativo aperto, nel quale riuscivano a interagire istanze sociali, politiche e culturali anche assai differenziate, da settori minoritari del movimento operaio a nuovi movimenti come quello delle donne, da tematiche di liberazione individuale a forti ideologie collettive.

Ma d'altro lato è altrettanto vero che questa complessità di riferimenti e la sua stessa contraddittorietà non possono essere liquidate sbrigativamente, come un frutto di insipienza collettiva o di incultura di massa, se non addirittura come la manifestazione di un processo di decadenza della civiltà nel suo complesso (il '68, secondo una certa interpretazione di segno reazionario, avrebbe causato con la sua critica distruttiva del concetto di autorità una crisi generale di valori, dalle conseguenze devastanti). I giudizi storici non sono giudizi politici o morali, ma devono inquadrare ogni fenomeno nel suo tempo, nelle contraddizioni che una determinata epoca storica esprime. E non si può negare, in ogni caso, che quel tipo di cultura sia stato una delle manifestazioni più rilevanti della storia delle idee di questo secolo, che ha coinvolto alcune generazioni e tra l'altro ha indirettamente influenzato una larga parte delle classi dirigenti attuali nell'economia, nella politica, nel campo della comunicazione.

I movimenti degli anni sessanta e settanta sono stati, al tempo stesso, l'espressione di una realtà sociale complessa, in forte evoluzione e con grandi tratti di novità, e del permanere di un bagaglio intellettuale in larga parte inadeguato. Tra la loro natura di fatto e le ideologie che utilizzarono, in particolare sul terreno politico, esisteva un'evidente contraddizione, che ebbe senza dubbio conseguenze assai negative. I movimenti di protesta coglievano spesso elementi fondamentali delle trasformazioni in atto, con grande capacità di anticipazione teorica e culturale; il fatto stesso di sottoporre ogni sfera dell'attività sociale a una critica politica, di classe, stava a indicare che "il sistema", il capitalismo, aveva ormai permeato di sé l'intero universo delle relazioni umane, e aveva quindi un valore di rottura notevole nei confronti della tradizione intellettuale. Ma si pensi anche, in ambito sindacale, al ruolo innovatore che hanno avuto le teorie movimentiste sull'operaio-massa e sulle nuove figure produttive nel capitalismo più avanzato. Eppure tutti questi elementi non riuscirono mai a mettere capo a una visione della trasformazione sociale veramente e compiutamente alternativa. L'idea della rivoluzione, che i movimenti coltivarono e tentarono in vario modo di declinare, rimase sempre del tutto inadeguata alla complessità dei problemi sollevati: o era il tentativo - in sé anacronistico - di riproporre in un modo nuovo e più libertario le esperienze rivoluzionarie classiche (la Russia bolscevica o la Cina maoista, ma anche la Spagna repubblicana o i diversi tentativi consiliari del primo dopoguerra), oppure diventava una teoria del movimento perenne, della "lotta continua" (come, non a caso, scelse di chiamarsi uno dei maggiori gruppi italiani di estrema sinistra), una sorta di "azionismo" di massa insofferente di ogni mediazione ma anche incapace di indicare tappe e obiettivi concreti della prassi rivoluzionaria.

Movimenti sociali in larga parte non tradizionali non riuscirono, in altre parole, a mettere capo a una cultura poi itica davvero nuova. E questo è vero non solo per alcune realtà europee (come sovente si sostiene, soprattutto in Italia), ma costituì esso stesso un fenomeno mondiale. Basti considerare gli Stati Uniti, dove alcuni movimenti (quello afroamericano e in parte anche quello studentesco) finirono per adottare linguaggi e forme di espressione politica spesso di derivazione vetero-comunista, come nel caso delle Pantere Nere - il Black Panther Party - o dei Weathermen Underground, un'organizzazione di tipo clandestino con un programma quasi da socialismo reale.

Quegli anni, che qualcuno ha definito "la stagione dei movimenti", sono dunque importanti sul piano internazionale proprio perché hanno segnato - al tempo stesso - l'ultima grande esperienza di questo secolo all'insegna delle ideologie radicali e comuniste, e l'anticipazione di tendenze e sviluppi innovatori, irriducibili a quelle ideologie. La contraddittorietà di questi elementi ne è stata insieme la forza e il limite strutturale più vistoso.

Quei movimenti forse hanno contribuito, come molti sostengono, a cambiare il mondo. Ma di certo lo hanno fatto in un modo che non era quello progettato e sognato in quegli anni di forti mobilitazioni collettive. La rivoluzione che essi sognavano non c'è stata, né poteva esserci (almeno, nei termini un po' confusi in cui essa veniva prospettata). Forse, per le centinaia di migliaia di attivisti che in tutto il mondo inseguirono il sogno di una rivoluzione comunista ma antiautoritaria, egualitaria ma ricca delle mille diversità del presente, contavano più il movimento in sé, la lotta, dell'obiettivo finale. E forse, a questo proposito, può essere utile concludere con una frase della scrittrice Hannah Arendt (citata da Peppino Ortoleva nel suo saggio sul '68 in Europa e in America), che si riferiva ai giacobini di due secoli or sono ma che può attagliarsi anche a queste esperienze a noi più vicine, e che parlava di una "domanda tormentosa, allarmata e allarmante, che avrebbe perseguitato ogni rivoluzionario degno di questo nome da Robespierre in poi: se la fine della rivoluzione significava la fine della libertà pubblica, era desiderabile farla finire?".

Bibliografia minima

PEPPINO ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America,* Roma, Editori Riuniti, 1998 (nuova edizione)

Il Sessantotto: l'evento e la storia, a cura di Pier Paolo Poggio, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, n. 4, 1988-1989

BRUNO BONGIOVANNI, *Società di massa, mondo giovanile e crisi di valori. La contestazione del '68,* in *La Storia,* diretta da Massimo Firpo e Nicola Tranfaglia, vol. VII, Torino, Utet, 1988

GIOVANNI ARRIGHI - IMMANUEL WALLERSTEIN - TERENCF. HOPKINS, *Antisystemic Movements,* Roma, Manifestolibri, 1992

MARCO REVELLI, *Movimenti e spazio politico,* in *Storia dell'Italia repubblicana,* vol. II, tomo 2, Torino, Einaudi, 1995

'68. Una rivoluzione mondiale, cd-rom, Il manifesto e Progetto Media '68, 1998

DIEGO GIACHETTI

"Come potete giudicar"

Il Sessantotto dei capelloni

Non mettetemi alle strette
sono solo canzonette
(Edoardo Bennato)

Negli anni sessanta la trasformazione dei costumi e della mentalità giovanile nei confronti di quella degli adulti è rapidissima e precede l'esplosione delle lotte studentesche all'università e la ripresa della conflittualità operaia nelle fabbriche. È tra questi giovani che si diffonde la moda dei capelli lunghi, dei pantaloni di jeans stretti, degli stivaletti a punta e col tacco alto, delle prime minigonne; un modo di vestire "*casual*", come si dirà negli anni settanta, che rifiuta perpolemica e per gesto di irriverenza e secessione dal perbenismo degli adulti, la giacca, la camicia bianca e la cravatta, i pantaloni ben stirati con la riga davanti, le scarpe tirate a lucido tutte le mattine, il paltò, sostituendoli con giacconi militari usati, le camicie colorate, i jeans scoloriti, le sciarpe di lana, gli scarponi. Le foto delle manifestazioni dei giovani di sinistra contro la guerra nel Vietnam nel 1965-66 e quelle che ritraggono gli occupanti delle università italiane a cavallo tra il 1967-68, ci restituiscono ancora l'immagine di giovani certo già contestatori e già politicizzati, ma ancora "per bene" nel modo di presentarsi: portano infatti capelli corti e ben pettinati, pantaloni ben stirati, giacche, cravatte, cappotti, mentre le ragazze indossano tailleur (non certo pantaloni), che ancora non salgono sopra il ginocchio, in mano tengono una composta e lucida borsetta, ai piedi hanno scarpe coi tacchi a spillo. Ben presto i fotogrammi dei cinegiornali del 1968 e del 1969 ci offriranno, dal punto di vista del costume e del modo di vestire, altre immagini e anche nel movimento studentesco la moda dei capelli lunghi o alla nazarena, come dicevano i cattolici del dissenso, dilagherà, accanto ai jeans, i giacconi, le barbe lunghe.

Giovane tra i giovani

È esistito un periodo che ha preceduto la rivolta del '68 nel quale è emerso nel nostro Paese un fenomeno sociale per molti aspetti nuovo, si tratta del ruolo svolto dai giovani. Gli anni del miracolo economico italiano e i primi sintomi dello sviluppo della scolarità di massa pongono le premesse oggettive perché anche in Italia emerga quella che i sociologi americani chiamano la condizione giovanile. Precedentemente o si era bambini oppure adulti e l'unico compito dei giovani, come aveva detto il filosofo Benedetto Croce, era quello "di diventare adulti". Nell' Italia degli anni sessanta, invece, un nuovo ruolo, una nuova identità, si affiancano a quelle codificate dalle istituzioni. Prima si era operai, studenti o qualcos'altro, in una concezione gerarchica e verticale dei ceti social i, classificati per il ruolo che occupavano nella società. Ora appare un'identità trasversale, quella giovanile, che taglia orizzontai mente ceti, professioni e classi sociali, che tende ad accomunare l'operaio e lo studente, chi abita in città e chi abita in provincia. Un[1] identità giovanile che nasce dal percepirsi giovane tra i giovani, un qualcosa a sé, separato dal mondo degli adulti, che accomuna e affratella:

Noi siamo i giovani,
i giovani più giovani,
siamo l'esercito,
l'esercito del surf

canta Catherine Spaak ne "L'esercito del surf", del 1964.

Un'appropriazione di identità che avviene mentre l'Italia è coinvolta nel passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad una industriale, che comporta fenomeni di inurbamento forzato, con le città che si trasformano in immense periferie che mangiano la campagna, come efficacemente racconta Adriano Celentano nella canzone "l 1 ragazzo della via Gluck", del 1966:

Questa è la storia di uno di noi,
anche lui nato per caso in via Gluck
in una casa fuori città...
Gente tranquilla che lavorava!
Là dove c 'era l'erba
ora c'è una città
e quella casa in mezzo al verde ormai
dove sarà?!

Una percezione d'identità collettiva che comincia a trovare elementi in comune in fatti di costume: la moda dei capelli lunghi, la minigonna, la musica dei Beatles e dei Rolling Stones, di Bob Dylan e di Joan Beaz, i primi complessi rock italiani, i messaggi pacifisti di Bertrand Rassel, la proposta di fare l'amore e non la guerra che arriva dai *campus* universitari americani in polemica con la guerra nel Vietnam. Eare l'amore per protesta contro la guerra, ma anche per liberarsi dai tabù che riguardano la sfera sessuale, per riappropriarsi, in tutto e per tutto, del proprio corpo e delle proprie emozioni. Il sesso fa capolino in modo nuovo nelle canzoni italiane. Emblematico è in merito il testo di una canzone di Adriano Celentano, "24 mila baci", con la quale partecipa al Festival di Sanremo nel 1961 :

Con 24 mila baci
felici corrono le ore,
d'un giorno splendido, perché
ogni secondo bacio te.
Con 24 mila baci
oggi saprai perché l'amore
vuole ogni istante mille baci,
mille carezze vuole allora
Niente bugie meravigliose,
frasi d'amore appassionate
ma solo baci chiedo a te:

Non c'è più spazio per i sentimentalismi stucchevoli o tardoromantici, il rapporto d'amore è velocizzato, simile a quello della fabbrica tayloristica che sforna migliaia di merci usando sequenze lavorative sempre più veloci, tipiche della

Qui e nelle pagine seguenti immagini di giovani tra gli anni sessanta e settanta

produzione in serie. Anche l'uso del le parole, unito al ritmo rock, trasmettono un' idea d'amore che riprende i connotati delle filosofie vitalistiche e la cadenza espressiva del futurismo, tesa appunto ad esaltare la velocità e il movimento perenne. Altro che "non ho l'età per amarti/ per uscire sola con te", come si attarda a cantare Gigliola Cinquetti, vincendo il Festival di Sanremo nel 1964. Stando alle parole di "Non è facile avere diciotto anni", una canzone di Rita Pavone del 1963, non è più questo il problema delle giovani ragazze; se mai è un altro, quello di non essere corrisposte, desiderate dal "tipo" che ti piace:

non è facile avere diciotto anni
non è facile amare così
no, non è facile
perché tu non ti accorgi di me

Più in generale l'amore è cantato come leva da utilizzare per cambiare il mondo e gli uomini, come testimonia il ritornello della canzone "Tema", del 1966, dei Giganti:

Viva viva l'amor
è per l'amore che si canta
viva viva l'amor
è per l'amore che si vivrà

Un Sessantotto di canzonette

I canali di diffusione della cultura giovanile sono la televisione, la radio, i *juke box*, le canzonette, alcune riviste pubblicate apposta per i giovani. La televisione veicola fin nei borghi più sperduti (deve magari ce n'è una sola, quella posseduta dal bar del paese) le immagini di giovani antinuclearisti che circondano le prime centrali atomiche guidati da Bertrand Rassel, ormai vecchio e paralizzato, su una sedia a rotelle. Dagli Stati Uniti arrivano le immagini della protesta dei giovani americani contro le discriminazioni razziali e la guerra nel Vietnam. Non meno importante per la trasmissione e la diffusione di un sentire comune generazionale è il ruolo svolto dalle cosiddette canzonette di quel periodo, quelle di consumo, scritte per un pubblico vasto e indefinito nei suoi connotati ideologici. Si tenga conto che le canzonette arrivano a lambire ampie fasce del mondo giovanile, giungono, coi loro messaggi, là dove il volantino, il documento, l'azione di protesta del movimento studentesco, delle organizzazioni giovanili legate ai partiti di sinistra, l'intervento dei gruppi minoritari, non riescono ad arrivare. Comunicano sentimenti, stati d'animo, idee che, con l'ausilio della televisione, della radio, dei *juke box* giungono a tutti i giovani italiani, anche quelli che non abitano nei grossi centri urbani; e sono tantissimi, perché la provincia italiana è grande.

All'inizio degli anni sessanta i *juke box* sono già quindicimila; la radio fin dal 1960 dedica ai giovani un programma specifico, "La musica dei giovani"; la televisione, sempre in quell'anno, apre un' inchiesta in otto puntate dal titolo "I giovani d'oggi". A partire dal 1962 si propone di anno in anno, con grande successo il "Cantagiro", ideato da Ezio Radaelli, uno spettacolo musicale itinerante nella varie città d'Italia, ripreso nelle tappe più significative del suo percorso dalla Rai. Nel 1964 inizia il "Festivalbar", una manifestazione canora dove la giuria è costituita da *juke box,* contemporaneamente la Rai inizia a trasmettere "Il disco per l'estate". Nel mese di febbraio del 1965 apre a Roma il locale denominato "Piper", club pensato per un pubblico giovanile, vi debuttano i nuovi protagonisti del *beat* italiano, a cominciare da Patty Pravo e Caterina Caselli; i Beatles nel mese di giugno sono in tournée in Italia, suonano a Milano, Roma e Genova e fanno la loro prima apparizione in tv; ad ottobre inizia la mitica trasmissione "Bandiera Gialla", Lelio Luttazzi inaugura la "Hit parade". Nel marzo 1966, una piccola stazione, Radio Montecarlo, inizia a trasmettere in italiano due ore di musica giovane, nel luglio di quell'anno sul secondo programma della radio comincia "Per voi giovani". Fiancheggiano queste trasmissioni di musica giovane e per i giovani due riviste di costume: "Ciao amici", che inizia le pubblicazioni nel 1963, e "Big", che compare nelle edicole nel 1965 e si attesta su una tiratura media di quattrocento-cinquecentomila copie. Entrambe le riviste[1] si occupano dei nuovi cantanti *beat* italiani, con servizi fotografici, notizie e informazioni relative ai nuovi divi della canzonetta, con riferimenti obbligati al panorama internazionale, soprattutto per i Beatles e i Rolling Stones. Ma accanto a questo aspetto, nella rubrica delle lettere e in alcuni servizi specifici, prevalgono tematiche tipiche del malessere esistenziale e sociale che connotano la condizione giovanile dell'epoca.

I nuovi complessi e i nuovi cantanti che emergono in quegli anni traggono ispirazione da modelli di importazione anglosassone, ma esprimono anche un'autentica vena originale, interpretano la dimensione esistenziale della condizione giovanile. Questo genere di musica diventa strumento di comunicazione politico-culturale in senso lato. Introduce, ad esempio, il nuovo modo di atteggiarsi e di vestirsi, di cui abbiamo già detto; una vera e propria rivolta dello stile, secondo il termine coniato dai sociologi, anni dopo, per definire la moda *punk.*

L'analisi dei testi delle canzonette rappresenta un modo, fra i tanti, divertente e simpatico, per penetrare nei contenuti e nelle ragioni della rivolta giovanile e generazionale degli anni sessanta. Si possono ascoltare e rileggere quei testi per recuperare i contenuti esistenziali, culturali, di costume e politici di quella generazione. I testi di quelle canzoni, a volte tradotte dall'inglese o dall'americano, parlano di un mondo nuovo e diverso, del-

[1] Cfr. MARCO GRISPIGNI, *S'avanza uno strano lettore. La stampa giovanile prima del '68,* in P. GHIONE - MARCO GRISPIGNI, *Giovani prima della rivolta*, Roma, Manifestolibri, 1998.

l'insorgenza e dell'insofferenza del mondo giovanile verso i genitori e il mondo degli adulti in genere. "Noi non siamo come voi", cantano i The Rokes in "Che colpa abbiamo noi", del 1966, e proseguono denunciando l'insofferenza di vivere in un "mondo vecchio che ci sta crollando addosso", dove la "gente non sorride più"; certo ringraziano le generazioni precedenti per aver dato loro una "bella società, fondata sulla libertà", però, si chiedono, perché "se non pensiamo come voi ci disprezzate, come mai?".

Come potete giudicar,
come potete condannar,
chi vi credete che noi siam,
per i capelli che portiam,

cantano I Nomadi nella canzone omonima "Come potete giudicar", del 1966, mettendo in evidenza la presenza per le strade delle città italiane dei primi capelloni, che la gente per bene si volta a guardare sorridendo con autosufficienza e disprezzo. Sono i poco di buono, i ragazzi di strada, i *beat,* come li chiamano i giornali e come li cantano I Corvi nel loro disco del 1966, intitolato "Un ragazzo di strada", che porta "capelli lunghi", indossa "i calzoni stretti" e gli "stivaletti" che lo fanno sentire però "cittadino di questo mondo", come canta Gene Guglielmi nella canzone "T capelli lunghi", del 1966.

Altre canzoni segnalano il bisogno di pace universale, che è un riflesso delle paure di una nuova guerra nuc leare, come la sfrenata corsa agli armamenti di quel periodo e i ricorrenti contrasti tra le due superpotenze, fanno temere: "mettete dei fiori nei vostri cannoni", cantano 1 Giganti nel ritornello di "Proposta", del 1967:

perché non vogliamo mai nel cielo
molecole malate
ma note musicali
che formino gli accordi
per una ballata di pace
di pace.

La guerra eventuale e quella che già c'è, viene denunciata da parte dei giovani perché ammazza i giovani, è il caso della notissima canzone di Gianni Morandi "C'era un ragazzo", del 1966, "che come me amava i Beatles e i Rolling Stones", che muore nel Vietnam, dopo essere stato richiamato alle armi, strappato dalle cose bella della sua vita: la musica, la gioia, le ragazze ("aveva mille donne").

Giovani che si sentono parte e carichi del destino di tutto il mondo, partecipi alle vicende sovranazionali, legati assieme dalla musica e dall'idea di una società nuova e diversa, meno ipocrita, più giusta, dove non si inseguano strade consumistiche "che non portano a niente", ovvero conducono alle "auto prese a rate", ai "miti dell'estate", dicono i Nomadi con le parole di Francesco Guccini, in "Dio è morto", del 1965; fa bene la nuova generazione a non credere più

nei miti eterni della patria o dell 'eroe...
/nella/politica che è solo far carriera
/nel/perbenismo interessato, /nella/
dignità fatta di vuoto

In un'intervista dell'epoca[2] Franco Ceccarelli, chitarrista del complesso Equipe 84, racconta che la canzone che più ha successo nelle balere frequentate dai giovani è quella di Francesco Guccini che s'intitola "L'antisociale":

odio le carriere di concetto
l'autorità costituita,
il miracolo economico,
il frigorifero e l'automobile,
l'essere per bene e gli intellettuali
l'impiegato con la cravatta,
non voglio le gran dame,
ma solo le puttane,
odio essere alla moda,
i tipi super corazzati,
il bravo onesto padre di famiglia,

mentre "cantiamo queste parole si scatena sempre un pandemonio", conclude.

La musica, il sentirsi giovani in rotta col vecchio, col passato, coi genitori, con le nuove giovani donne che rivendicano il diritto di poter scegliere, provando, qual è l'uomo migliore, senza essere giudicate, come dice Caterina Caselli nel 1966 in "Nessuno mi può giudicare", trascina e strappa dalla noia della vita i tanti giovani italiani, li fa sentire parte di un universo nuovo, dai paesi della provincia alle città, da Milano, Roma, Torino a Londra, a Parigi, ai *campus* americani. Nell'estate del 1966 quel la che genericamente possiamo chiamare la moda *beat* dilaga. Dall'Inghilterra arriva la minigonna per le ragazze, i pantaloni stretti e le camicie colorate per i ragazzi. I complessi impazzano e conoscono un relativo successo. Le case discografiche pubblicizzano i cantanti capelloni, la moda dei capelli lunghi e delle minigonne si diffonde.

In quell'anno molte canzonette invitano i "ragazzi tristi" dell'omonima canzone di Patty Pravo, le "bambine sole" cantate dai Profeti, quelli che non han "più parole", né "pensieri", che si sentono soli, che invocano "Una lacrima per piangere" (Corvi), ad unirsi, incontrarsi, stare assieme, cominciando a "suonar le chitarre e cantare" (Equipe 84), perché non possono né debbono accettare di "stare soli, mai", perché un giorno cambierà, perché "quando si è giovani cosi", bisogna "stare insieme, parlare tra di noi, scoprire insieme il mondo che ci ospiterà", conclude Patty Pravo. Queste canzoni trasmettono un messaggio positivo, ottimistico, i giovani cambieranno il mondo, valga per tutti questo passaggio tratto dalla nota e già citata canzone di Francesco Guccini cantata allora da I Nomadi, "Dio è morto":

10 penso
che questa mia generazione è preparata
a un mondo nuovo e a una speranza appena nata,
ad un futuro che ha già in mano, a una rivolta seni 'armi.

11 mondo sta cambiando e "*cambierà di pi ir,* cantano nel 1966 i The Rokes in

[2] *Intervista con l'Equipe 84, il complesso dei capelloni più popolare d 'Italia,* in *Lettere dei capelloni italiani,* a cura di Sandro Mayer, Milano, Longanesi,! 968, pp. 189-190.

"La pioggia che va" (ripresa anche da Caterina Caselli):

Non vedete nel cielo
quelle macchie d'azzurro, di blu.
E' la pioggia che va
e ritorna il sereno.
Se non ci arresteremo, se uniti noi saremo
molto presto un nuovo sole sorgerà...
e col tempo sopra il mondo,
come il sole del mattino, un amore universale sorgerà.

D'altronde gli stessi Rokes, dopo essersi uniti al pianto dei giovani e delle giovani incomprese dai genitori e dagli adulti, promettono nel 1966, in "Piangi con me": "domani forse cambierà vedrai". E lo stesso Luigi Tenco nella sua filosofica ricerca esistenziale in "Vedrai vedrai", del 1965, aveva cantato:

Vedrai vedrai
vedrai che cambierà
forse non sarà domani
ma un bel giorno cambierà.

Certo bisogna insistere, perseguire con determinazione e caparbietà l'idea di una società nuova e diversa, prepararsi alla lotta dura, anticipando uno slogan di Lotta continua che invita alla "Lotta dura senza paura":

Batti i pugni
non fermarti mai
fino a quando ciò che vuoi avrai.
Batti i pugni per protesta

ne vale la pena, perché, conclude il passo della canzone dei New Dadà "Batti i pugni", del 1966: "chi comanda il mondo siamo noi", cioè i giovani.

I capelloni italiani

La stampa nazionale rileva l'esistenza di un movimento *beat,* dei capelloni, a partire da episodi che accadono nel 1965 e nel breve spazio di due anni si contano cinquecento inchieste giornalistiche sul fenomeno, certo tutte "estremamente generiche"[5], piene di luoghi comuni e di facile perbenismo, ma che rappresentano di per sé un dato che segnala l'emergenza di un evento nuovo. Nell'agosto del 1965, a Roma, in piazza di Spagna un gruppo di giovani, soprattutto francesi, inglesi e tedeschi, dopo aver vagabondato per varie città europee, si fermano nella capitale riunendosi sulla scalinata della piazza. Discutono, dormono sugli scalini, suonano la chitarra. Indossano blue jeans aderenti, magliette colorate, scarponi col tacco alto e giubbotti fantasiosi, portano i capelli lunghi. Per alcuni mesi non accade nulla e il via vai di capelloni prosegue.

Un giorno di novembre un capellone e un militare vengono alle mani. Scoppia una rissa, interviene la polizia, quasi tutti i *beat* stranieri vengono fermati e rispediti al loro paese col foglio di via. L'episodio è ripreso da tutta la stampa nazionale. In un articolo scritto sulla terza pagina del "Corriere della sera" del 5 novembre 1965 da Paolo Bugialli si può leggere: "Sono brutti [...] infestano la scalinata di Trinità dei monti [...] tipi di apparente sesso maschile che portano i capelli lunghi quasi come le donne [...] secondo una moda mutuata dai Beatles, i quattro giovanotti che l'Inghilterra anziché premiare, avrebbe dovuto [...] esiliare in Patagonia [...].

Essi, dicono, esprimono il tormento della bomba e bisognerebbe buttargliela [...]. D'ora in avanti verrà esercitata una stretta sorveglianza sulle scalinate e alle frontiere ["...] Non si entra in Italia coi capelli lunghi".

L'unica a intervenire in loro difesa, in quei giorni, è la scrittrice Elsa Morante in una lettera che invia a "La Stampa" di Torino l'11 novembre 1965: "Non vedo nessun oltraggio nella foggia dei capelli lunghi e del vestiario dimesso [...] foggia, la suddetta, già confortata da innumerevoli esempi illustri, tra i quali, per citarne solo due, Dante Alighieri e Giuseppe Garibaldi".

Nei mesi seguenti vari articoli e pseudo inchieste giornalistiche segnalano la presenza dei capelloni nelle varie città d'Italia, in particolare a Firenze, a Mi lano e a Torino. Nelle notizie relative alla cronaca cittadina, che i giornali danno, ogni qualvolta si parla di giovani, il termine "capelloni" è spesso associato, del tutto arbitrariamente, a quello di ladri, spacciatori e teppisti. Molti di questi articoli sono dedicati ad un fenomeno nuovo che si manifesta in quei mesi e che rappresenta un indicatore di un profondo disagio che investe la condizione giovanile, si tratta delle fughe da casa di giovani adolescenti, minorenni che se ne vanno per protestare contro la loro famiglia, suggestionati anche dalla cultura del viaggio e del nomadismo:

io, vagabondo chi sono io,
vagabondo che non sono altro,
soldi in tasca non ne ho
ma lassù mi è rimasto Dio

così cantano I Nomadi nella canzone "Io vagabondo". Una vera e propria "epidemia di fuggiaschi da casa", come scrivono i giornali, sembra sconvolgere in quei mesi la vita per bene delle tranquille e normali famiglie italiane appena investite dagli effetti del boom e del benessere: "Odio il nuovo frigorifero, la nuova televisione, il divano con le poltrone, mio padre e mia madre. E me ne andrò di casa", scrive nel suo diario Maurizio, uno studente di vent'anni; il diciottenne Riccardo, invece, conclude in questo modo la lettera che ha lasciato al padre prima di andarsene di casa: "Così andrò via. Non te la prendere. Vivi e lascia vivere. Ti prego solo di una cosa. È l'ultimo favore che ti chiederò nella vita e hai il dovere di farmelo: non denunciarmi. Addio"[4].

Molto interessanti per ricostruire le ragioni di questo malessere esistenziale che

[3] R. DE ANGELIS, *Il beat italiano,* in P. GHIGNE - M. GRISPIGNI, *op. cit.,* p. 74.

[4] Citazioni tratte da *Lettere dei capelloni italiani,* cit., pp. 126 e 132.

porta a gesti clamorosi di rottura con la propria famiglia, quale la fuga da casa, sono le pagine di diario di questi giovani adolescenti, le lettere che inviano ai giornali e quelle che lasciano ai genitori prima di andarsene. È possibile ritrovare questi documenti nelle pagine della rivista "Mondo beat", "Big", ma anche, per stralci, in articoli di giornali dell'epoca, che sovente riportano passi di lettere o pagine di diario di adolescenti, nelle riflessioni dei sociologi e degli psicologi, che sovente usano questo tipo di fonti per provare a capire le ragioni del disagio nei rapporti familiari e tra giovani e adulti. Un disagio che la canzonetta ha subito recepito e descritto: "La mia famiglia è gente bene/ con mamma non parlo, col vecchio nemmeno", sintetizzano I Giganti in "Proposta", del 1967, mentre i Rokes, in "Piangi con me", del 1966, si rivolgono ai giovani incompresi dai genitori parafrasando le note parole di Gesù:

Se ti fanno un po' soffrire
perdonali perché
non sanno cosa fanno
io soffro come te
se il tuo sorriso triste
non li ha convinti mai
tu non li devi odiare
perdonali se puoi
qualcuno deve amare
e lo faremo noi

Nel 1966 si forma un vero e proprio movimento *beat*, dotato di un minimo di organizzazione, che promuove iniziative di protesta sociale e di lotta. Il 17 luglio, ad esempio, a Torino i *beatniks* organizzano la Marcia per la pace universale, che si conclude con incidenti e arresti di dimostranti da parte della polizia. Il 12 ottobre a Milano vengono arrestati diciannove capelloni con l'accusa di aver scritto slogan pacifisti sui muri. Il giorno dopo sul "Corriere della sera" per descrivere l'accaduto si usano queste parole: "Rastrellamento di 19 zazzeruti". 114 novembre, in occasione della festa della vittoria giovani pacifisti, *provos* e *beatnik* organizzano manifestazioni a Torino, Bologna e Milano, così raccontata nelle pagine di diario di un protagonista: "Sono stato a Torino per fare una manifestazione di protesta con gli amici. Verso le nove mentre eravamo ai giardini a discutere con i beats di Torino è intervenuta la 'zia Polly'. Siamo scappati. La 'zia Polly' ne ha beccati cinquantaquattro, e li ha portati dentro: io mi sono messo in salvo"[5].

Con questo tipo di iniziative i *beats* o capelloni tendono a marcare il loro impegno sociale, distinguendosi da quella che altrimenti rischia di essere solo una moda, un modo di vestire e di atteggiarsi. La cantante Evy si fa interprete di questa esigenza con la canzone intitolata polemicamente "L'abito non fa il beatnik", del 1966:

è inutile che vesti male
che dormi sulle scale
[...]

se domani cambierà moda
anche tu cambierai
non saprai di cosa si tratta
ma tu la seguirai
[...]

si è beatnik per mentalità
non basta il vestito
ma tu non l'hai capito

Accanto al fenomeno *beat* inteso come costume, moda, musica di protesta si va formando un *"beat* di strada, che costituirà la nostra prima vera rivolta giovani le"[6]. A Milano i *beats* cominciano a ritrovarsi in Piazza Duomo e alla stazione del metrò di Cardusio. Un gruppo di capelloni affitta un negozio in viale Montcnero e lo trasforma in un luogo di incontro e di ospitalità per i capelloni di passaggio nella città. Il 12 novembre stampano a ciclostile, con l'aiuto degli anarchici, tra i quali Giuseppe Pinelli, il primo numero della rivista "Mondo Beat" (ne usciranno sette numeri fino al 31 luglio 1967). Le ottocento copie della tiratura iniziale vengono date ai ragazzi che stazionano in piazza del Duomo e alla stazione Cardusio perché le diffondano nelle città italiane durante i loro viaggi. La lettura dei numeri della rivista "Mondo Beat" è interessante e serve per documentare la cultura di questo movimento[7].

Dalle pagine della rivista emergono le tematiche tipiche del movimento *beat* (che ha anche altri punti di aggregazione attorno ad Onda verde, di Andrea Valcarenghi), dentro il quale sono presenti le influenze del movimento *hippies* americano, *provos* olandese e della disobbedienza civile anglosassone. L' "ideologia" dei *beatniks* è fatta di pacifismo, antimi litarismo, rivendicazione del diritto all'obiezione di coscienza, richiesta di riconoscimento dei diritti civili quali divorzio, pillola, aborto, libero amore, critica della famiglia, della scuola e di tutte le istituzioni in genere per il loro autoritarismo, critica della politica partitica, esaltazione della partecipazione diretta e non delegata, proposta di esperienze di vita comunitaria e di gruppo, esaltazione della cultura dei viaggio, di una sorta di nomadismo alla ricerca di nuove esperienze e nuove dimensioni di vita che fanno sentire questi giovani cittadini del mondo, ripresa e interesse per il misticismo e le filosofie orientali, denuncia della società capitalistica, del consumismo, rivolta contro quegli stereotipi sociologici che all'epoca presentavano i giovani come la "gioventù delle 3 m" (moglie-mestiere-macchina), introduzione di una dimensione esistenziale, per-

[5] *Dal diario di Guido R, diciannove anni, vagabondo,* in *idem*, p. 168.

R. DE ANGELIS, *op. cit.,* p. 75.

Oggi l'intera collezione della rivista è stata ristampata in MARCO GRISPIGNI - GIANNI DE MARTINO, *I capelloni, Mondo beat, 1966-1967, storia, immagini documenti,* Roma, Castelvecchi, 1997.

sonale, individuale quale punto di partenza per analizzare i ruoli sociali, le funzioni e l'intero sistema sociale. Partire da sé, dal proprio vissuto, come si dirà in seguito, cambiare prima di tutto se stessi se si vuole davvero cambiare la società. Il modello di società di cui genericamente è portatrice la cultura *beat* è alternativo ma parallelo a quello dominante. L'obicttivo non è tanto quello di uno scontro frontale col potere e con le istituzioni dominanti, quanto quello di instaurare una comunità alternativa, un modo diverso di vivere, capace di insediarsi sul territorio, seguendo le inclinazioni umane e sociali degli individui. Una strategia che mira a liberare dall'interno la società, sottraendo progressivamente "territori" al "nemico", insediandovi nuove comunità di individui e nuovi rapporti sociali e personali tra i soggetti.

Il movimento *beat* milanese organizza manifestazioni pubbliche contro il militarismo (26 novembre 1966) per la non violenza e il pacifismo. A Milano il 18 dicembre 1966 centinaia di giovani chiedono di entrare in Questura con le braccia alzate in segno di resa per poter armare la polizia con un fiore. Vengono caricati dagli agenti e si registrano cinquanta fermi. Il 4 marzo del 1967 inizia uno sciopero della fame dei redattori e sostenitori della rivista "Mondo beat" per protestare contro i fermi e gli arresti dei giovani che vendono il giornale per le vie di Milano e nelle altre città. Il 7 marzo duecento giovani bloccano il traffico sedendosi per terra e inalberando cartelli con sopra scritto "Basta coi fogli di via", "Non schedate le nostre coscienze", "Meno santi più preservativi". Protestano gli automobilisti: "Andate a lavorare", "Ci vuole la frusta, barboni" urlano, secondo quanto riferiscono i giornalisti; la polizia carica. Il 2 aprile si svolge una manifestazione di circa duecento giovani capelloni che inalberano cartelli con sopra scritto "I capelli lunghi non sono anticostituzionali", "Meglio un beat oggi che un soldato domani". Il 23 aprile 1967 viene affittato un terreno in via Ripamonti e nasce una tendopoli di capelloni. 17 maggio, il "Corriere della sera" denuncia, scandalizzato, la tendopoli, definendola "Nuova barbonia", abitata da "zazzeruti e anarcoidi senza famiglia". Un giornalista de "La notte" si inserisce nel campo e pubblica una serie di articoli dai titoli significativi quanto a pregiudizio: "I bacetti delle bambine", "La donna facile", "Dormire in quattro?", "Noi suonavamo, lei si spogliava", "Un urlo straziante". L'ultimo servizio del 3 giugno viene pubblicato col titolo "A barbonia city c'è libertà di imparare tutti i peggior vizi: si diventa facilmente omosessuali e ogni tanto arriva la droga". Il 12 giugno la polizia, assistita dal Servizio immondizie domestiche del Comune di Milano, fa irruzione nel campeggio e lo rade al suolo. Alcuni abitanti dei condomini vicini gridano: "Bravi, distruggete il porcaio", "Bruciateli vivi".

Questo episodio segna emblematicamente la fine del movimento *beat* m i lanese, un movimento la cui composizione sociale era di giovani con bassa scolarità, pochissimi gli universitari, figli di famiglie di ceto medio e operaie. Una composizione sociale che anticipa di dieci anni quello che, in pieno movimento del '77, verrà chiamato proletariato giovanile[8] e che testimonia quanto fosse vera una contraddizione che già all'epoca denunciava il ragazzo di strada dell'omonima e già citata canzone dei Corvi, rivolgendosi ad un'immaginaria coetanea *beat* di famiglia medio-alto borghese:

Io sono quello che sono
non faccio la vita che fai
io vivo ai margini della città
non vivo come te.
Sono un poco di buono
lasciami in pace perché
sono un ragazzo di strada
e tu ti prendi gioco di me

A partire dall'autunno 1967 gli studenti universitari cominciano ad occupare le università, inizia quello che convenzionalmente chiamiamo il '68, prevale di lì a poco la politicizzazione dell'impegno e della militanza, che sembrano segnare una rottura, una separazione rigida fra la dimensione politica e quella impolitica, tipica dei *beats* e dei capelloni. Così almeno appariva agli osservatori di quel momento, fra i quali Pier Paolo Pasolini, il quale segnalava come, data la situazione italiana, il movimento beat non poteva incidere più di tanto come fenomeno della contestazione giovanile, perché "in Italia ha avuto una grande importanza la Resistenza e ha ancora grande importanza la critica che il marxismo fa alla società. I giovani che non vanno d'accordo con i padri borghesi hanno già dunque pronte tradizioni (la Resistenza) e le forme (le proteste razionali del marxismo) per rivoltarsi"[9].

Oggi questo orientamento di ricerca storiografica viene però contestato e messo in discussione da quanti sostengono esattamente l'opposto, e cioè la stretta relazione tra i due fenomeni: "Dallo studio approfondito di alcuni fermenti e comportamenti non conformisti presenti nell'universo giovanile italiano, a partire dagli anni '60, [è] possibile cogliere alcuni dei temi che in seguito esploderanno con forza [frutto] di una contaminazione di campi [che hanno costituito] una sorta di 'romanzo di formazione' della generazione che sarà protagonista del '68"[10].

Senza ombra di dubbio il legame tra quelle tematiche, quelle idee, quei modi agire costituiscono l'eredità lasciata e ripresa dai movimenti giovanili del 1977, dal movimento delle donne e dal Partito radicale degli anni settanta. Nei movimenti di quegli anni emerge una caratteristica specifica già contenuta nella cultura giovanile degli anni sessanta, quando, forse per la prima volta nel nostro Paese il movimento viene, inteso come insieme di individui che non si "considerano parte di organizzazioni o di tradizioni, mapiuttosto di movimenti: concetto, questo ultimo, che sta ad indicare non solo l'assenza di schemi tradizionali di gerarchia e di *leadership,* ma anche la mobilità fisica, la fluidità e la disponibilità dei suoi aderenti"[11].

È un'osservazione interessante e intelligente anche se fatta non da uno storico o da un sociologo dei movimenti politici e delle loro culture, ma da uno studioso attento di "canzonette", Gianni Borgna.

[x] Cfr. *idem,* p. 77.

[9] In *Lettere dei capelloni italiani,* cit., p. 61.

[10] P. GHIONE - M. GRISPIGNI, *op. cit.,* Introduzione, p. 9.

[11] GIANNI BORGNA, *Storia della canzone italiana,* Milano, Mondadori, 1992, p. 311.

MONICA FAVARO

“Caro Duce...”

“Caro Duce, Io sono un picolo balilla che ti vuole molto bene. Sono in Italia da un hano. E ti ho sempre voluto bene. Ti chiedo la grazia di far ritornare ha casa dal confino mio zio Z. E. Perché la mia zia piange sempre sempre. Fallo o Duce ed io ti sarò sempre fedele. Il picolo balilla C. E.”.

Una letterina semplice, di un bambino: avrà avuto circa dieci anni, avrà frequentato la scuola dell’obbligo, avrà atteso il sabato e la befana fascista... una piccola vita sconvolta dall’improvviso allontanamento di un componente della famiglia, inviato al confino politico. La banalità di queste poche righe è solo apparente: la struttura, infatti, con un’affermazione di devozione per il passato, una promessa di fedeltà per il futuro, l’accenno alla condizione di sofferenza, è la medesima delle centinaia di lettere inviate dai confinati vercellesi, biellesi e valsesiani e dai loro familiari a Sua Eccellenza Benito Mussolini, specialmente negli anni in cui ricopri la carica di ministro degli Interni[1], a donna Rachele, talvolta al re e alla sua consorte, occasionalmente a Galeazzo Ciano.

Oltre alla classica “istanza di grazià”, i confinati sollecitavano i sussidi spettanti loro per legge, licenze periodiche per poter tornare alle loro case, pregavano di rivedere l’esito di un caso giudiziario o inoltravano domande di aiuto per le famiglie bisognose: il confino comportava infatti l’abbandono del lavoro sul quale si basava la sopravvivenza dei coniugi, dei figli e, spesso, dei genitori. Pertanto le lettere dei confinati e dei loro parenti offrono non solo uno spaccato di vita nella colonia o nella località di confino, ma sono una finestra sull’universo culturale di relazioni famigliari, sociali, di valori e atteggiamenti nei confronti del regime, della politica, del lavoro.

Prima di affrontare i contenuti può essere interessante accennare brevemente alla forma di questa ampia corrispondenza. La veste grafica e stilistica delle lettere dimostra che la loro elaborazione era spesso affidata alla cura di mani esperte, di professionisti o impiegati, dei locali “azzeccagarbugli”, o di compagni di confino che avevano dimestichezza con la scrittura: non sono infatti isolati i casi in cui “il sottoscritto”, analfabeta, firmi con una croce[2], o vi siano evidenti differenze di grafia nelle lettere del medesimo mittente. Ad analoga considerazione conduce un’analisi anche superficiale dello stile, a volte breve, semplice e dimesso, a volte amplificato da una ricercatezza retorica che nulla ha da invidiare allapropaganda di stile fascista.

Merce di scambio

Generalmente la richiesta vera e propria occupa nell’economia della lettera una parte molto ridotta, destinata a riassumere succintamente la causa della condanna: attorno a questa si edifica una “cornice” volta a convincere con ogni mezzo - argomenti, implorazioni, testimonianze - il destinatario, il duce. Destinatario che poteva a sua discrezione esaudire le richieste o archiviarle: destinatario di fronte al quale unica consistente merce di scambio era la devozione: “Il sottoscritto promette che sarà d’ora in poi rispettoso e ossequiente alla superiore autorità” (A. P).

L’adesione incondizionata al regime fascista poteva manifestarsi come richiesta di servire lapatria: “Il sottoscritto confinato politico G. P. [...] italiano per origine, discendenza e sentimenti, convinto che, per un giovane, 1 ’ inoperosità è grave delitto, specie quando tutta la nazione, ansiosamente all’erta, è impegnata in guerra, offre tutto se stesso alla Patria; e pertanto, quantunque non abbia mai avuto, e non abbia, per evidente impreparazione culturale, opinioni politiche di sorta, spontaneamente, per dovere e per desiderio di rendersi utile, nonché per dissipare ogni dubbio sulla lealtà dei suoi sentimenti patriottici, deferentemente prega codesto On. Ministero di occuparlo militarmente nelle forze armate o quale operaio in lavori militari o civili, sottomettendosi egli allo Stato Fascista ed alle autorità con spirito di salda disciplina, per il bene della Nazione e delle supreme sue gerarchie”.

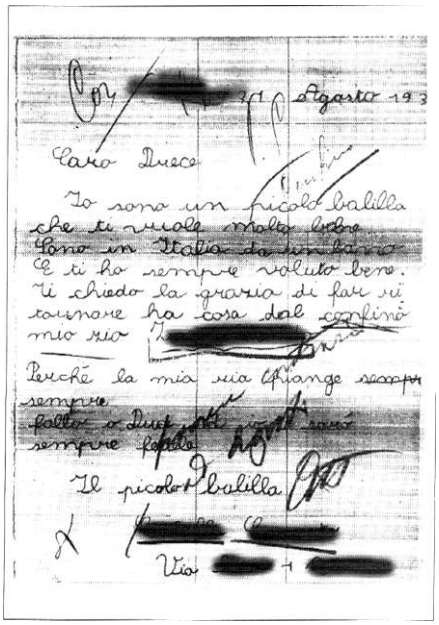
Una madre, che si firma “F. I. massaia rurale”, implora che sia consentito al figlio di purificarsi dalla vergogna sociale sotto le bandiere gloriose della patria affinché “possa un giorno, fra lontani anni, dire ai suoi figli: la magnanimità del Duce della nuova Italia mi hanno concesso l’alto onore di combattere per la gloria di Roma Imperiale” (madre di G. B.).

L’offerta del proprio impegno per l’impero si trova anche nelle lettere dei bambini: “Sono una tua Piccola Italiana, e mi permetto di unirmi a mia Mamma, per invocare da te aiuto per il mio Papalino che è tanto lontano! Me la fai questa grazia? Ti sarò sempre assidua alle adunate, studierò di più ancora, e diventerò una buona e brava Donna Italiana del Nuovo Grande Impero che stai forzando. Pregherò per te, e per il tuo felice futuro. Ti ringrazio di cuore e ti mando un caro bacio” (figlia di E. F.).

Spesso si richiede di trasformare il confino in ammonizione: “Il sottoscritto chiede di voler prendere in considerazione la sua umile istanza col voler procedere in modo da non allontanarlo dalla sua sposa, dal suo amato lavoro e appena

[1] Mussolini avocò a se la carica di ministro dell’Interno dall’ottobre 1922 al giugno 1924 e dal novembre 1926 al luglio 1943.

[2] La madre di G. G. si firma: “Obbligata ed infelice madre. Illetterata”.


Caro Duce
Io sono un picolo balilla
che ti vuole molto bene
Sono in Italia da un hano
E ti ho sempre voluto bene.
Ti chiedo la grazia di far ri
tornare ha casa dal confino
mio zio
Perchè la mia zia piange sempre
sempre
Il picolo balilla

Promessa di fedeltà di un balilla

creato focolare, dove a tutti costi voleva dimostrare che era un buon cittadino, domandando di cancellare, sia pure sotto la più rigorosa delle ammonizioni, ogni suo sospetto di essere creduto pericoloso all'ordine Nazionale" (C. C.).

In fondo - si sostiene - il duce una lezione ai colpevoli l'ha già data: "Voi, o Duce, con quest'atto di clemenza ridarete a noi un po' di gioia e a nostro figlio il salutare rimorso di aver mancato al suo dovere d" Italiano e l'incitamento ad entrare e progredire nella via maestra della rettitudine civile e politica, che giustamente Voi esigete da tutti gli Italiani" (genitori di C. M. N.); "E mentre l'atto Vostro segnerà per il sottoscritto l'inizio di una vita dedita a Voi, alle vittorie della Patria ed alla grandezza del Fascismo - il che costituirà la sua rigenerazione morale - sarà anche un pegno salutare per i suoi tre figli, i quali, cresciuti nel Fascismo, hanno svolto e svolgono tuttora attività ben riconosciute dalle Autorità di B." (F. P.).

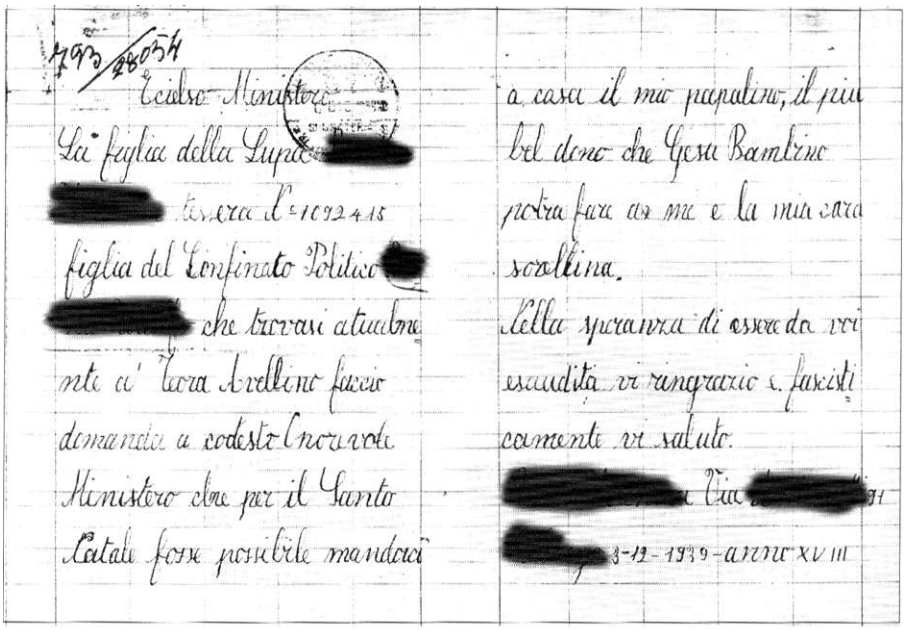
"La lezione già ricevuta in questi 5 mesi di assenza sarà senza dubbio salutare e potete stare sicuro che mai più mio marito ricadrà nella tentazione di bere oltre misura e di usare verso il Regime espressioni che non rispondono ai suoi sentimenti" (moglie di P M.).

Dinanzi allo strapotere del duce, pregare per lui e per la sua nobile famiglia è un'altra forte affermazione di devozione: "Sarei a domandare a questo spettabile Ministero di voler prendere in considerazione questa mia domanda e potranno essere certi che se la preghiera di una madre è santa, questa preghiera sarà detta dal più profondo del cuore e benedirò tutti coloro che mi avranno fatto del bene" (madre di G. R).

"La sottoscritta confida molto nella bontà del Vostro cuore, sicura che non deluderete la speranza di una sposa e di una madre, la quale non cesserà mai di far voti per la felicità Vostra e dei Vostri figli" (moglie di G. B.).

"Fiduciosa che Colui che vuole il bene del Suo Popolo tutto voglia anche ridonare la pace all'agitato cuore di una madre che aspetta solo il momento di, riabbracciando il figlio, benedire il nome di Colui che tanto merita. Con osservanza" (madre di G.B).

11 duce, fermi restando i dovuti ossequi, è considerato quasi come "uno di famiglia", un amico, a cui si chiedono dei favori: lo scrivente consegna la propria vita nelle sue mani, raccontandogli, anche nei particolari relativi alla salute o agli affetti, la sua personale vicenda: "Il sottoscritto M. S., che la sorte gli impedì di realizzare il matrimonio da molto tempo desiderato, a causa la sua assegnazione al confino, per diverse ragioni e bisogni


Eccelso Ministero
La figlia della Lupa [redacted]
[redacted] tessera n° 1092415
figlia del Confinato Politico [redacted]
[redacted] che trovasi attualmente a' Lecce Avellino faccio
domanda a codesto Onorevole
Ministero che per il Santo
Natale fosse possibile mandarci
a casa il mio pupulino, il più
bel dono che Gesù Bambino
potrà fare a me e la mia cara
sorellina.
Nella speranza di essere da voi
esaudita vi ringrazio e fascisti
camente vi saluto.
[redacted] Lia [redacted]
[redacted] 3-12-1939-anno XVIII

Letterina di Natale

avendo consumati i pochi risparmi che possedeva, si rivolge a cotesto On. Ministero affinché benignamente gli voglia concedere un sussidio che in occasione del suo matrimonio gli sarebbe indispensabile per coprire le spese che malgrado modeste, egli non potrebbe superare".

Senza colpa

Non basta pregare il duce: bisogna dimostrargli che chi ha sbagliato è "pentito del fallo commesso, che ha determinato la giusta punizione" (L. S.). Oppure che chi ha sbagliato è stato indotto in errore da cause indipendenti dalla sua volontà: in un attimo di inconsapevolezza è stato traviato, ingannato da persone malvage, vendicative, o addirittura da un "demone tentatore".

A questo scopo, è necessario descrivere il carattere e i costumi dell'individuo in oggetto, il suo passato che è garanzia di innocenza: "Duce, il richiedente Vi ripete ancora che fu ingannato e che la sua buona fede venne sorpresa dai sigg. S. e B. - egli ha sempre paventato le responsabilità nelle quali fu coinvolto senza colpa, e se fosse stato edotto di quanto i suddetti avevano in mente di eseguire, egli avrebbe sentito il dovere di denunciare i fatti alla competente Autorità" (F. P.).

"Fu per me un colpo terribile mio marito che altro non pensava che alla sua famiglia, che mai fece parte a nessun partito, che si trovava iscritto fin dal 1930 negli artigiani, fascista, vederlo incolpato da un sì terribile delitto!! Posso giurare o caro Duce che questo non è altro che la vendetta di qualcuno che ci vuol male".

"Fino a oggi il mio passato fu sempre senza macchia e ho lavorato sempre per il bene e la prosperità della mia famiglia, fino a quando il demonio tentatore non mi ha fatto uscire dalla diritta via" (O. D. I).

Se c'è stata l'intenzione, allora non c' era la ragione: per la giovane età, per scarsa intelligenza, per momentanea instabilità fisica o mentale, o - argomento molto comune - per ubriachezza: in alcune lettere le giustificazioni sono paradossali al punto che il confinato, anziché giovarne, viene dequalificato, risulta un imbecille privo di capacità decisionali: "Nell'età giovanile, il ricorrente non aveva ancora 17 anni, inesperto della vita, si lasciò indurre ad essere inscritto fra i giovani socialisti di quel tempo. Egli però non prese mai parte attiva in nessun tempo ed in nessuna circostanza [...] mai ebbe ad essere richiamato dai suoi principali, che sempre ebbero a lodarlo per la sua laboriosità ed operosità. Le ore libere di lavoro egli le dedicava allo studio della musica: in occasioni patriottiche ha pure prestato servizio di bandista dimostrando attaccamento e rispetto per ogni dimostrazione civile e politica" (madre di E. R.) - e via dicendo, una serie di testimonianze, del parroco, di un medico, atte a confermare la buona condotta morale e politica che lo scrivente a pagamento allega alla lettera -.

"La sera di un giorno dello scorso ottobre mio figlio si trovava in un'osteria in compagnia di altri operai e dicono si mettesse con essi a cantare (debbo dire dicono perché mi sembra impossibile abbia cantato non essendo egli capace e cosa che non faceva neppure a casa propria). Fra altre canzonette popolari, non si sa

da chi, ne fu incominciata una antipatriottica che anch'egli seguì, ma certo se ciò fosse pure avvenuto, senza malafede, trovandosi egli in istato anormale avendo bevuto un po' più del solito" (madre di M. G.).

"Il sottoscritto non nega come non negò davanti alla commissione il suo addebito, però come già disse e come dice anche ora quelle strofe furono cantate trovandosi in istato d'ubriachezza quindi nella più assoluta incoscienza. Tiene a dichiarare che mai si è occupato di politica e mai ha intenzione d'occuparsene e poi un analfabeta quale egli è le rimarrebbe impossibile" (S. B.).

"Mio marito col quale sono stata qualche mese assieme appena sposato, è stato più che altro vittima dalla malvagità di altri, è stato colpevole di aver raccolto per terra un manifestino sovversivo ed inconsciamente portato a casa senza valutare le conseguenze dello stupido gesto ed arrestato e condannato 5 anni di confino [...] mio marito mi scrive sovente da L., rassegnato e tranquillo con lettere nobili piene di sentimenti buoni, lontanissimo da idee cattive, anelante di ritornare a casa per lavorare e fare il suo dovere di buon Italiano devoto alla sua patria al Re e al Duce" (moglie di C. C.).

"Mio marito analfabeta è stato, non saprò mai come ma penso solo per la sua grande ignoranza, trascinato in una compagnia di sovversivi ed ora sconta la pena di due anni di confino. Mi sono sentita morire alla scoperta; egli di là mi scrive dichiarandosi profondamente pentito ma come rimediare?" (moglie di R. L.).

"È notorio in paese ed in fabbrica dove lavora, che [mio marito] è persona inetta e incapace a sovvertire gli ordinamenti, o di recare comunque nocumento agli interessi nazionali, perché ignorante quasi analfabeta e di poca mentalità politica.

E la prova della sua grande ignoranza la si ha nel fatto che egli non comprese minimamente il pericolo a cui andava incontro tenendo in casa quel giornale sovversivo, perché egli non l'aveva letto o capito" (moglie di F. N.).

"Eccellenza! Dia disposizioni perché sia accertato l'asserto dell'umile sottoscritta e riconosciuto nel derelitto raccomandato un sofferente, non un malvagio, di fronte alla sublime benemerenza e dignità dell'E.V che veneriamo di tutto cuore, seguendo l'esempio stesso del nostro povero raccomandato. Voglia ridonarlo alle cure della famiglia, sia pure internato in manicomio" (moglie di G. G.).

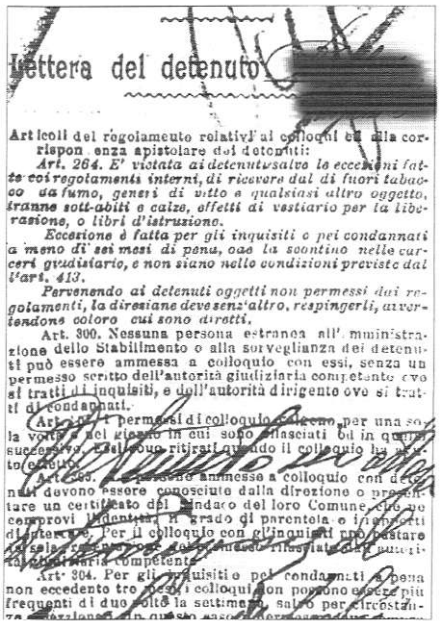
"Mio marito è un ammalato: è affetto da alterazioni alcooliche e da arteriosclerosi [sic] celebrale che ne turbano le facoltà mentali, che lo portano a stranezze [...] ma sono azioni di cui è completamente irresponsabile, perché compiute in istato di totale eclissi mentale, durante il quale stato egli è un automa e facile rimorchio di male intenzionati. Basta un bicchiere di vino per farne uno scimunito, un bambino incosciente. Oggi egli ha bisogno di cure, di essere internato al manicomio, come giustamente invoca il sanitario, di cui si allega il referto" (moglie di G. G.).

"Egli sbagliò, è vero, ma sbagliò in un momento di seminfermità provocato dal suo stato fisico innanzitutto e morale poi, che ritornato dall'ospedale dopo 50 giorni di degenza con meningite, era ancora depresso e ammalato" (A. C.).

Una presa di posizione forte è quella, meno diplomatica, ma coraggiosa, di un confinato che non intende abiurare alle proprie idee politiche, ma porsi di fronte al duce come avversario leale: "Ho fiducia che niuno possa imputarmi di chicchessia, poiché rispetto lealmente le leggi vigenti, non faccio assolutamente propaganda alcuna, né a favore della mia fede politica, né tanto meno propaganda antifascista. E di ciò ne fa fede lo stesso segretario politico del fascio di qui. Allora, mi domando, perché mi si è condannato? Esclusivamente perché non voglio abiurare la mia fede politica.

Ho fiducia che l'Eccellenza Vostra innanzi ad un avversario leale, che non si sente di prendere ipocritamente la tessera fascista, vorrà interessarsi al mio caso, facendo revocare la condanna ingiustamente inflittami.

Perdoni, Eccellenza il disturbo che Le reco, mentre con la massima stima la riverisco" (A. R.).


Lettera del detenuto

Art. 301 del regolamento relativo al colloqui e alla corrispondenza epistolare dei detenuti:

Art. 264. E' vietata ai detenuti salvo le eccezioni fatte coi regolamenti interni, di ricevere dal di fuori tabacco da fumo, generi di vitto e qualsiasi altro oggetto, tranne sott-abiti e calze, effetti di vestiario per la liberazione, o libri d'istruzione.

Eccezione è fatta per gli inquisiti o pei condannati a meno di sei mesi di pena, oae la scontino nelle carceri giudiziario, e non siano nelle condizioni previste dal l'art. 413.

Pervenendo ai detenuti oggetti non permessi dai regolamenti, la direzione deve senz'altro, respingerli, avvertendone coloro cui sono diretti.

Art. 300. Nessuna persona estranea all'amministrazione dello Stabilimento o alla sorveglianza dei detenuti può essere ammessa a colloquio con essi, senza un permesso scritto dell'autorità giudiziaria competente ove si tratti di inquisiti, e dell'autorità dirigente ove si tratti di condannati.

Art. 301. I permessi di colloquio valgono per una sola volta e nel giorno in cui sono rilasciati od in quelli successivi, [illegible] ritirati quando il colloquio ha avuto effetto.

Art. 303. Le persone ammesse a colloquio con detenuti devono essere conosciute dalla direzione o presentare un certificato del Sindaco del loro Comune, che ne comprovi l'identità, il grado di parentela o i rapporti di [illegible]. Per il colloquio con gl'inquisiti può bastare [illegible] rilasciato dall'autorità giudiziaria competente.

Art. 304. Per gli inquisiti o pei condannati a pena non eccedente tre mesi i colloqui non possono essere più frequenti di due volte la settimana, salvo per circostanze [illegible]

Le regole per la corrispondenza

Testimonial

Un forte argomento di discolpa è costituito dalle testimonianze di persone di un certo prestigio che, avendo conosciuto personalmente il confinato, intendono scagionarlo, dimostrandone l'integrità morale, sostenendone la fama di "buon lavoratore" o documentando la situazione di emergenza in cui la famiglia, privata del suo sostegno, versa. I datori di lavoro, ad esempio, provati fascisti: "I Sigg. Ingg. E. R. ed R. M., fascisti ardenti, squadristi dell'ora eroica, già gerarchi del P.N.F. di T., ebbero mio marito alle loro dipendenze; lo poterono controllare intimamente e perciò conoscerlo a fondo" (moglie di G. G.).

Un sacerdote, dopo aver esposto il caso di un confinato suo parrocchiano, malato di Tbc, conclude: "Vostra Eccellenza che tanto si è resa benemerita nel combattere tale malattia, si degni di ascoltare la povera parola d'un Parroco, il quale ben conosce in quali misere condizioni si trova la famiglia B. Voglia commutar la pena all'infelice confinato e disporre perché l'ammalato possa aver le cure convenienti in famiglia oppure in luoghi poco distanti dalla famiglia" (C. B.)

In allegato alla lettera della moglie di E. C. in cui è scritto "Le superiori autorità a cui mi ero rivolta per ottenere il condono della pena del confino inflitta a mio marito, mi avevano promesso che un mese prima della nascita del figlio che porto in seno, mio marito sarebbe stato restituito evitandomi il grande dolore di diventar madre mentre il marito lontano si dispera nella impossibilità di raggiungermi" viene presentata la testimonianza dell'ostetrica: "La sottoscritta [...] dichiara di aver visitato la Sig. T. C. [...] in C. E. e di aver riscontrato che la medesima si trova all'ottavo mese di gravidanza".

Non vi è solo il coinvolgimento di coloro che conoscono personalmente il confinato, ma capita che il mittente chieda l'intervento di chi e in intimo legame con il duce, affinché interceda presso di lui. A donna Rachele, innanzitutto, a cui si implora solidarietà come moglie e madre: "Oso rivolgermi alla Nobile S. V implorando il vostro intervento presso S. E. Vostro marito affinché possa rendermi lo sposo, e padre dei due bambini.

Imploro da Voi, o Nobile Signora, la Vostra opera di perorazione, poiché voi pure madre sapete quale dolore, e quante preoccupazioni assillanli possono affliggere una povera sventurata che si trovi in simili condizioni nelle quali in cui [sic] mi trovo io, e abbiate a sentire quanto è necessaria l'assistenza morale e materiale del capo famiglia. Si è sempre com-

portato quale marito e padre esemplare, in modo di non aver mai lasciato impressione alcuna di nutrire nel suo intimo sentimenti politici contrari al regime estaurato *[sic]* dall'Eccellenza vostro marito" (moglie di A. B. B.).

"Lamia fede di buon italiano, di questa nostra Italia, resa grande, temuta e rispettata entro e fuori i confini dal suo genio possente mi fa vivere nella certezza che questa mia supplica arrivi al V. grande e nobile cuore" (G. N.).

"Sapendo la Vostra grande bontà d'animo e il grande cuore che possedete, Vi prego di volere compiacervi intercedere a mio favore onde ottenere il suo proscioglimento, avendo a carico sul mio limile lavoro di operaia, la vecchia mamma e un bambino in tenera età" (moglie di E. B.).

"Voi, Donna Rachele, Voi che siete la Sua degna sposa! Voi che siete la madre dei suoi grandi figli, coadiuverete le mie lacrime, le mie preghiere [...] Donna Rachele! Voi siete una santa amala Donna! Nella Vostra vita fate continuamente opere di bene! Voi cercate sempre di sollevare gli sventurati dalla miseria, abbiate pietà di me che in ginocchio Vi imploro di assistermi e ridarmi alla mia famiglia" (M. G.).

"Solo Voi Buona Donna Rachele, potete ascoltarmi ed esaudire la mia fervida Preghiera, togliermi dalla disperazione e intercedere presso l'Amato Duce [...]. Fu mentre ero ai piedi della cara e Divina Madonnina, che mi venne l'angelica ispirazione di rivolgermi al vostro nobile cuore, al vostro animo generoso. Fatemi questa Grazia, il Buon Dio e la B. Vergine benedirà la vostra Distinta e amata famiglia e con voi tutta la cara Nazione Intera [...]. Ascoltate la mia supplica ed io con tutta la mia famiglia serberemo eterna patriottica riconoscenza" (madre di L. R).

In un caso si sollecita l'intervento di Galeazzo Ciano, in virtù di una conoscenza diretta del genero di Mussolini e del duce stesso in occasione di un suo viaggio nell'Italia settentrionale: "Deve Eccellenza perdonarmi se con questa mia vengo a darli noia in questi terribili momenti internazionali [...] Eccellenza, fate la carità, che siete tanto buono vi ho visto a Como, io amo tanto la Patria, il caro Duce che lo conobbi a Lugano in tempi passati" (madre di E. Z.).

Anche il re viene "scomodato": "Ricorre lo scrivente al Magnanimo Cuore di Vostra Altezza per ottenere una buona parola presso il Capo del Governo, affinché voglia rimetterlo presto alla sua famiglia e al suo lavoro. La sincerità del patriottismo del ricorrente oltre che dal fatto di essere stato richiesto insieme al

Cav. Lancia da S. E. il Prefetto di Novara per fare servizio con auto propria per Vostra Altezza nel giorno dell'inaugurazione del monumento ai caduti di Varallo Sesia, tanto alla salita del Sacro Monte, che da Varallo ad Alagna, dove ebbe la fortuna e l'alto onore di avvicinare e parlare a Vostra Altezza" (G. V.).

E quando le giustificazioni non sono sufficienti, e non ci sono "conoscenze" prestigiose da vantare, l'unica strategia possibile è suscitare compassione: "La mamma di anni 84 madre di quattordici figli, fa compassione, a vederla rosicchiare un pezzo di pane raffermo, vestita di cenci. Viviamo del magro lavoro di bimbi di quattordici e sedici anni. Insomma vedesse, è un crepacuore!" (madre di N. F).

"Eccellenza! Eccomi a Lei d'innanzi, porgo a lei il mio cuore dolorante in olocausto, eccolo, gradisca questo presente, faccia di questo cuore pieno d'amarezza e di spasimo quello che Lei crede, ma mi renda, deh, mi renda il mio Mariuccio, il mio figlio, il sangue del mio sangue, la vita della mia vita!".

Affari di famiglia

Una stretta simbiosi unisce pietà e famiglia: i temi delle lettere sono 1 medesimi della cultura del ventennio, a riprova dell'efficacia dell'infiltrazione capillare dell'ideologia fascista, della sua matrice popolare, garanzia dell'efficacia della propaganda: l'argomento cardine in quasi tutte le lettere è la famiglia, nucleo fondante la società, atomo del progetto di fondazione di un impero indistruttibile.

La famiglia è prova di fedeltà al regime: come nel caso in cui la sorte infausta ha trascinato in errore il componente di un nucleo famigliare che vanta il merito di avere tra i suoi membri "dieci figli dei quali quattro già del 4° Alpini (reggimento medaglia d'oro), due feriti in guerra, uno mutilato" (genitori di C. C.).

"Desioso di formarmi una famiglia, non lesinai in sacrifici pur di riuscire nel mio intento. Non uscivo mai di casa, non ho mai frequentato bar, caffè, osterie, ecc. e l'unica mia compagnia era la mia fidanzata, una signorina vicina di casa, iscritta al Fascio. Frequentavo assiduamente la sua casa, famiglia di fascisti, tanto da esserne considerato quasi un componente. Il di lei fratello, Fiduciario del Fascio [nel paese], era per me una guida sicura".

"Sono una povera madre [...]. Infelicissima madre. Ormai conto 73 anni di età e mai ho goduto in questa terra un solo momento di bene: Mai. Avevo 4 figli e sono stati tutti in guerra, tutti intrepidi e valorosi, tutti veri figli della terra natia" (madre di G. G.).

Ogni individuo ha un ruolo ben definito nella società del regime: "Sono padre di tre figli tutti educati con fede fascista: il primo [...] fa parte del Fascio Femminile [locale] ed è anche Segretaria del la locale Sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti; il secondo, R., è chiamato in questi giorni alle Armi - è Vice Comandante della Gil, Cadetto nella M.VS.N.; il terzo è stato inscritto per premio all' O.N.B. all'età di 6 anni quando invece era richiesta quella di 9" (F. P).

La moglie di un confinato precisa che "da otto anni è iscritto ai Sindacati fascisti, ed alla sana scuola che attinge al scn-

no provvidenziale della E.V. ha educato i suoi due figliuoli, tanto che il primogenito dal 1926 è milite fascista, disciplinato, fedelissimo [...]. In casa e nei cantieri non è uscita mai una parola non dico indifferente, ma men che entusiasta del Fascismo, di cui anzi si dimostrava devoto apostolo" (moglie di G. G.).

La famiglia sacra...

La famiglia è la cellula del regime: "Verso il 10 novembre prossimo veniente mia moglie partorirà, e sarà l'inizio di una nuova famiglia che solo a 50 anni i casi della vita mi permettono di realizzare. Sarei desideroso dedicare i pochi anni che forse mi restano ancora di vita a curarne le sorti, ben pensando che la famiglia è la base dello stato" (V T.).

E' nucleo da riunire pur nelle difficoltà della vita di confino: "Io sottoscritto G. M., confinato politico per anni due [...] essendo coniugato con R. G [...] attualmente confinata per un anno a F., prega codesto Onorevole Ministero di volerlo trasferire nella località suddetta ove trovasi la propria moglie, affinché, sia pure nella sofferenza e lontani dal loro paese nativo e da tutti i loro cari, sia dato anche a loro di formare la loro famiglia e di lenire in parte la pena della moglie adorata, tanto più che trovasi in stato di gravidanza. [...] Fiducioso che vorrà accogliere benignamente la sua richiesta in conformità a tutte le provvidenze e premure del Regime verso la famiglia" (M. G.).

"Insta *[sic]* presso codesto On. Ministero perché gli sia concessa autorizzazione di portarsi presso se stesso la moglie e due bambini uno di anni otto e l'altro di anni due a convivere a B." (L. Q).

Il confino del giovane marito ha gettato nella disperazione una novella sposa, che "altro non ha cercato né cerca, dal suo amore, che procreare nel nome della patria e nel sacro Nome Vostro, Duce!" (C. C.); ha tolto al bimbo l'affetto del padre, che non può più esserne "guida sicura": "A nome mio e quello del mio piccolo figlio G. di anni 3 iscritto nei figli della Lupa fin dall'anno scorso che sempre chiama il suo papà, e lo vuole a casa, non passa ora senza che lo nomina, perché non viene a casa mamma? Eccellenza cosa deve rispondere una mamma a suo figlio quando le sono rivolte queste parole: benché il cuore mi si faccia forza ben sapendo che mio marito è innocente eppure un nodo mi sale alla gola e gli rispondo: il papà verrà perché è tanto buono e non può essere punito ingiustamente" (moglie di A. R.).

Il confino ha soprattutto privato la famiglia del sostegno economico primario. Così un condannato scrive: "Avendo lasciato la propria famiglia in grave stato di eccessività [*sic*] economica, colla moglie sofferente di postumi operatori, prego deferentemente codesto On. Ministero, di volere benignarsi a concederli un congruo sussidio" (A. E).

Spesso sono i famigliari a lamentare la situazione di povertà sopraggiunta, come in questa disperata, emblematica preghiera a Mussolini: "T miei campi, frutto di tutta una vita di sudore ora si trovano senza cura e sono lasciati incolti gettando noi nella più squallida miseria in questi ultimi giorni di vita. Prego Codesto On. Ministero di ridarmi la gioia di abbracciare mio figlio che è disposto ad ogni sottomissione per tutti i provvedimenti che saranno presi su di lui perché possa continuare a dare un tozzo di pane a tutta la sua famiglia. Perdoni se oso sperare che le lacrime di un povero vecchio e di una povera madre servono per rimettere nella buona strada un figlio che ha sempre fatto bene e saprà con la sua condotta far scordare tristi episodi di cui non fu totalmente colpevole" (padre di A. B.).

"Le mie condizioni fisiche sono sempre assai poco buone, ed è solo con l'aiuto dei buoni che riesco a sfamare i miei cinque bambini non bastando certo il mio lavoro" (moglie di R. L.).

Nel binomio famiglia-lavoro, lacrime-sudore ci sono gli echi delle canzoni del tempo: "Ove la illuminata generosità dell'E. V portasse al benevolo accoglimento dell'istanza [...] la famiglia R. si vedrebbe ricomposta per dedicarsi interamente, come per il passato, al lavoro nella serenità del focolare domestico" (moglie di A. R.).

"Ritorni tosto alla madre insonne, al genitore pieno di vergogna, alla sposa che invecchia nella tortura atroce dell'inutile giovinezza, ritorni il confinato, all'amore, al lavoro, alle opere" (C. C.).

1 Gruppo di confinati ad Ustica

... e la "sacra famiglia"

Le lettere sono preghiere popolari, uniscono sacro e profano, attribuiscono valore salvifico al lavoro - che, oltre a nobilitare, lascia poco tempo alla politica - e trasformano le figure terrene di Mussolini e donna Rachele in divinità protettrici della famiglia: "Come padre imploro grazia a Voi che siete il nostro Salvatore [...] Grazie, o Duce, non abbandonate chi vi ha sempre seguito dal giorno in cui il Vostro grido ha eccheggiato per tutta V Italia, e ancoravi acclamiamo perché siete la nostra salvezza" (suocero di F. G.).

"Duce, a Voi vengo ancora a supplicarvi Voi solo che avete anche una divinità mi comprendete che se non ho aiuto da mio figlio che prima lo facevo come farò ora? [...] Duce potete rendermi mio figlio, Voi che siete il padre potente e l'Angelo consolatore di tanti disgraziati" (madre di E. Z.).

"Poiché nessuno si rivolge a Voi invano, Duce, e poiché sempre intervenite benevolmente dove c'è un dolore da lenire ed una lacrima da tergere, osiamo con tutte le forze del nostro animo affranto, confidare che presto verrà reso alla famiglia il nostro povero e amato figliolo. In questa certezza assoluta, Vi benediciamo ringraziandovi" (genitori di A. B.).

"Imploro, umilmente e vivamente dalla generosa bontà e dalla paterna umanità dell'E. V., di essere restituito all'affetto dei miei cari, e di poter loro ridare il quotidiano pane sull'onesto mio sudato e duro lavoro" (G. N.).

Sono varie le occasioni famigliari in cui è urgente la presenza del congiunto confinato. Circostanze dolorose: "La sottoscritta D. C. [...] nella triste circostanza dell'avvenuta morte della propria mamma chiede a codesto Onorevole Ministro di voler benevolmente concedere una breve licenza al proprio marito dovendo procedere alla sistemazione di urgenti affari di famiglia che non possono protrarsi oltre e che necessitano la presenza del coniuge confinato" (moglie di G. C.).

Ma anche ricorrenze gioiose, come il Natale: "Ecielso Ministero, la figlia della Lupa B. I. tessera N. [...] figlia del confinato Politico B. R. che trovasi atualmente a T. faccio domanda a codesto Onorrevole Ministero che per il santo Natale fosse possibile mandarci a casa il mio papalino, il più bel dono che Gesù Bambino potrà fare a me e la mia cara sorellina.

Nella speranza di essere da voi esaudita vi ringrazio e fascisticamente vi saluto".

Vita di confino

Se la vita di chi rimaneva a casa era fatta di stenti e solitudine, al confino si lamentavano "tante piccole cose, che pur nel complesso finiscono per rendere molto più gravosa la già di per se stessa monotona vita di confinati" (A. C.).

Il regolamento delle colonie prescriveva di "non frequentare luoghi di pubblico trattenimento, né locali di riunioni pubbliche o private": la proibizione "in termine assoluto di avvicinare o di abitare con altri confinali - scrive un confinato -mi mette nella impossibilità di vita sotto ogni rapporti" (S. B.).

"To credo la diffida a non avvicinare confinati contraria allo spirito e alla lettera della legge di Pubblica Sicurezza che regola il confino e chiedo pertanto a codesto Onorevole Ministero di accertare la verità di quanto affermo e mettermi in condizioni di eguaglianza con gli altri confinati" (A. C.).

Il controllo costante a cui i confinati sono soggetti, impedisce loro una vitaprivata e sociale accettabile: I "militi... profittano di ogni occasione per far del male ai confinati: [...] era facile imputarci di assembramento dato che lo spazio che è consentito dai limiti di confine è molto ristretto" (S. B.).

"Ritengo che l'On.le Ministero si renderà facilmente conto che non è cosa piacevole l'esser continuamente pedinato da un milite in divisa il quale mi segue a non più di due o tre passi di distanza, il non poter uscire dal camerone se non accompagnato dal milite, in una parola il non poter muovermi, fare un passo senza avere il custode al mio fianco. Anche la forma con la quale il pedinamento viene eseguito è tale da renderlo ancora più fastidioso, ho l'impressione di essere un cane tenuto alla catena" (P. S.).

"Le autorità locali stanno riducendo il confino politico ad un vero carcere, perché alla fine ci costringono a starcene in camera: le passeggiate non si possono fare che vi mettono subito in contravvenzione. I bagni di mare ci sono pure stati proibiti, sebbene in possesso del relativo certificato medico dichiarante che si ha bisogno di essi, qui si comincia a mancare di umanità! Si mira allora ad esasperare i confinati!" (L. R.).

"Perché trovati innocentemente a passeggiare a un chi lometro e mezzo dal centro veniamo processati" (L. R.).

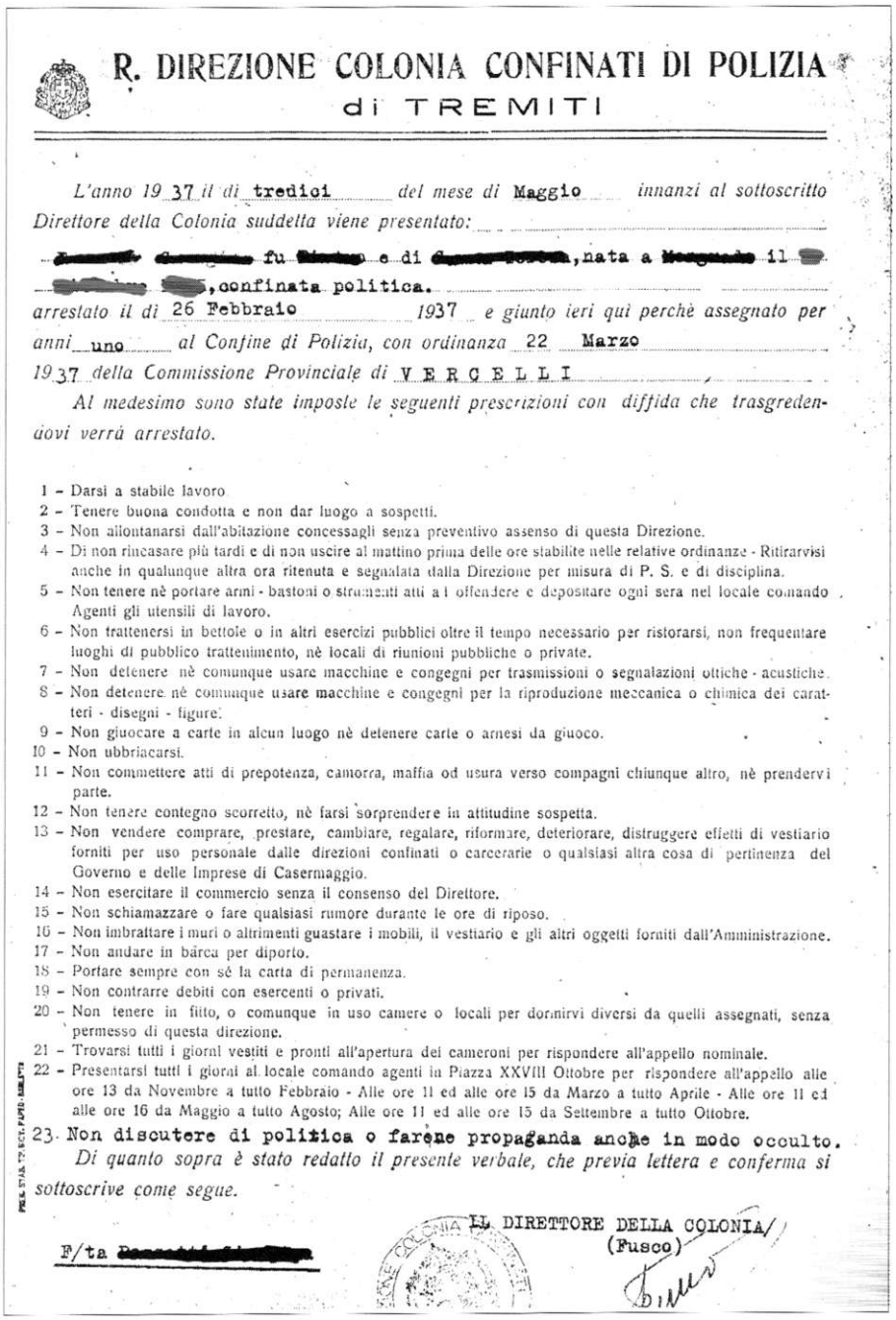
Regola numero uno: "Darsi a stabile lavoro"

Il confino sulle isole, come alle Tremiti, o a Ponza, comportava l'impossibilità di trovare un lavoro anche umile: "In questo Comune è negata, per forza maggiore, ogni possibilità, ed ogni probabilità, per l'avvenire, non solo di una occupazione adatta alla sua professione, ma anche di un qualsiasi lavoro manuale, al quale pur si adatterebbe" (E. G.).

Un ex tornitore meccanico si sente "sfinito dall'amore che porta al suo lavoro, profondamente accorato di dover vivere così oziosamente, mentre fino al triste giorno del suo arresto aveva sempre avuto l'onore di rappresentare i 1 lavoro d'officina" (C. C.).

In questo clima di forzato riposo, la concessione a corrispondere con amici e parenti era una consolazione: le opportunità di incontrare i famigliari erano molto rare anche a causa della distanza da percorrere e dei costi che il viaggio comportava. "Prego vivamente codesto On.le Ministero a voler concedermi alcuni giorni di licenza, affinché io possa rivedere i miei famigliari che da molti anni non vedo" (P.S.).

Non sono infrequenti le richieste di potersi recare a visitare il confinato, talvolta con un sussidio per le spese di viaggio gentilmente corrisposto dal Ministero: "1 sottoscritti [...] rivolgiamo rispettosa do-



R. DIREZIONE COLONIA CONFINATI DI POLIZIA
di TREMITI

L'anno 19 37 il dì tredici *del mese di* Maggio *innanzi al sottoscritto Direttore della Colonia suddetta viene presentato:*

[redacted] fu [redacted] e di [redacted], nata a [redacted] il [redacted], confinata politica.

arrestato il dì 26 Febbraio 1937 *e giunto ieri qui perchè assegnato per anni* uno *al Confine di Polizia, con ordinanza* 22 Marzo 19 37 *della Commissione Provinciale di* V E R C E L L I

Al medesimo sono state imposte le seguenti prescrizioni con diffida che trasgredendovi verrà arrestato.

1 - Darsi a stabile lavoro
2 - Tenere buona condotta e non dar luogo a sospetti.
3 - Non allontanarsi dall'abitazione concessagli senza preventivo assenso di questa Direzione.
4 - Di non rincasare più tardi e di non uscire al mattino prima delle ore stabilite nelle relative ordinanze - Ritirarvisi anche in qualunque altra ora ritenuta e segnalata dalla Direzione per misura di P. S. e di disciplina.
5 - Non tenere nè portare armi - bastoni o strumenti atti a l offendere e depositare ogni sera nel locale comando Agenti gli utensili di lavoro.
6 - Non trattenersi in bettole o in altri esercizi pubblici oltre il tempo necessario per ristorarsi, non frequentare luoghi di pubblico trattenimento, nè locali di riunioni pubbliche o private.
7 - Non detenere nè comunque usare macchine e congegni per trasmissioni o segnalazioni ottiche - acustiche.
8 - Non detenere nè comunque usare macchine e congegni per la riproduzione meccanica o chimica dei caratteri - disegni - figure.
9 - Non giuocare a carte in alcun luogo nè detenere carte o arnesi da giuoco.
10 - Non ubbriacarsi.
11 - Non commettere atti di prepotenza, camorra, maffia od usura verso compagni chiunque altro, nè prendervi parte.
12 - Non tenere contegno scorretto, nè farsi sorprendere in attitudine sospetta.
13 - Non vendere comprare, prestare, cambiare, regalare, riformare, deteriorare, distruggere effetti di vestiario forniti per uso personale dalle direzioni confinati o carcerarie o qualsiasi altra cosa di pertinenza del Governo e delle Imprese di Casermaggio.
14 - Non esercitare il commercio senza il consenso del Direttore.
15 - Non schiamazzare o fare qualsiasi rumore durante le ore di riposo.
16 - Non imbrattare i muri o altrimenti guastare i mobili, il vestiario e gli altri oggetti forniti dall'Amministrazione.
17 - Non andare in barca per diporto.
18 - Portare sempre con sé la carta di permanenza.
19 - Non contrarre debiti con esercenti o privati.
20 - Non tenere in fitto, o comunque in uso camere o locali per dormirvi diversi da quelli assegnati, senza permesso di questa direzione.
21 - Trovarsi tutti i giorni vestiti e pronti all'apertura dei cameroni per rispondere all'appello nominale.
22 - Presentarsi tutti i giorni al locale comando agenti in Piazza XXVIII Ottobre per rispondere all'appello alle ore 13 da Novembre a tutto Febbraio - Alle ore 11 ed alle ore 15 da Marzo a tutto Aprile - Alle ore 11 ed alle ore 16 da Maggio a tutto Agosto; Alle ore 11 ed alle ore 15 da Settembre a tutto Ottobre.
23. Non discutere di politica o farne propaganda anche in modo occulto.

Di quanto sopra è stato redatto il presente verbale, che previa lettera e conferma si sottoscrive come segue.

F/ta [redacted]

IL DIRETTORE DELLA COLONIA
(Fusco)

Regolamento sottoscritto da una confinata

manda a cotesto Ministero degli Interni onde voglia compiacersi di autorizzarci entrambi di portarsi nell'Isola di P. dove sta confinato il nostro fratello S." (fratelli di S. M.).

I confinati lamentano anche le condizioni igieniche degli alloggi in cui sono relegati: "Il sottoscritto, causa provvedimento generale è costretto a dormire nell'unico locale governativo, già bagno penale. Detto locale è composto di varie camerette e due corridoi, i quali, nei tempi borbonici, servivano esclusivamente di passaggio al personale di custodia e all'accesso a dette camerette. Ora invece, causa la penuria di locali, i corridoi sono stati adibiti a dormitori [...] La struttura del locale non è adatta per tale impiego. In esso sono inevitabili correnti d'aria, fortissime in inverno, tanto che parecchi confinati sono già raffreddati e se non si provvede vi saranno certamente malattie più gravi" (L. V).

Cucina e salute

Il cambiamento del clima e delle abitudini alimentari, la scarsità di risorse economiche creavano problemi soprattutto per coloro i quali, avendo problemi di salute, avrebbero necessitato di cure e di un'adeguata alimentazione: "Appena giunsi qui da P. venni assegnata ad una mensa che, per il tipo di cibi che cucinava non era conveniente per la mia salute, che debbo particolarmente guardare essendo stata da non molto operata di colecistite [...] Solo dopo aver insistito molto presso la Direzione e presso il sanitario della Colonia fui autorizzata a lasciare la mensa ed assegnata a quel la nel la quale sono destinati i confinati di delicata salute e che in genere hanno bisogno di cibi più facilmente digeribili" (A. C.); "il confinato politico [...] domanda rispettosamente a questo Onorevole Ministero, e sperando nella sua magnanimità, a volergli concedere un supplemento latte, trovandosi effetto da dispepsia e deperimento organico e inoltre mutilato nella mano sinistra per la quale deve dipendere per la pulizia personale a terze persone" (R. B.). "Devo fare noto che questo stato di salute è attribuito al chlima [*sic*] che non posso sopportare e soprattutto al vento, questo fu sempre riconosciuto dal medico della colonia in tutte le domande che feci, che mi furono rifiutate o resp i nte. O ra do m a n do, se m i ri fiuta l a terra ferma, sarei disposto di essere inviato a U., essendo questa isola di un chlima più dolce e senza vento, che mi irrita costantemente i nervi" (T. C.).

Non è raro che le malattie siano state contratte durante la prima guerra mondiale o le imprese coloniali in Africa: un confinato a T. lamenta la mancanza "assoluta e completa delle verdure e della frutta fresca, che dovrebbero costituire la dieta vittuaria di un malarico cronico, la cui età giovanile risente degli effetti disastrosi dell'antica infezione contratta in servizio militare"[3].

Tra le righe riscontriamo anche questioni che affliggevano tutti gli italiani in quegli anni, come quello dello smodato aumento dei prezzi non calmierati, e dell' impossibilità di procurarsi cibi adatti: "Ancora una volta, voglio ricordare la malattia cui sono affetto: malaria cronica, deperimento organico e esaurimento nervoso, inoltre la mancanza di 24 denti e i rimanenti guasti. Con questo stato fisico è evidente che non posso vivere con 150 grammi di pane e qualche erba, le patate da mesi che qui non le ho viste, e i qualche alimenti che si potrebbe comperare liberamente, sono a dei prezzi proibitivi, all'infuori del calmiere che si trova nel continente. Questa è la situazione che mi trovo. Senza un miglioramento la fine è certa" (T. C.).

Gli scriventi, talvolta, descrivono il loro stato fisico con dovizia di particolari: "Fa notare che le due radici e un dente gli vennero estratti quasi contemporaneamente alla messa a punto dell'apparecchio e questo non andava limato una volta su. Il medesimo quindi si vede costretto ad informare questo On. Ministero che non può introdurre roba solida coi soli denti inferiori pure artificiali, le protesi superiore non funzionando affatto - come non l'avesse, scivola via al semplice contatto con una ciliegia" (L. R.).

"Faccio presente che dall'epoca del mio ritorno dal Sanatorio [...] a oggi deperii di kg. 11.500, già ebbi a tre riprese sputi sanguigni, che mi costrinsero a tenere il letto per più giorni in stato febbricitante, e sottopormi a punture antiematoiche" (R. Z.).

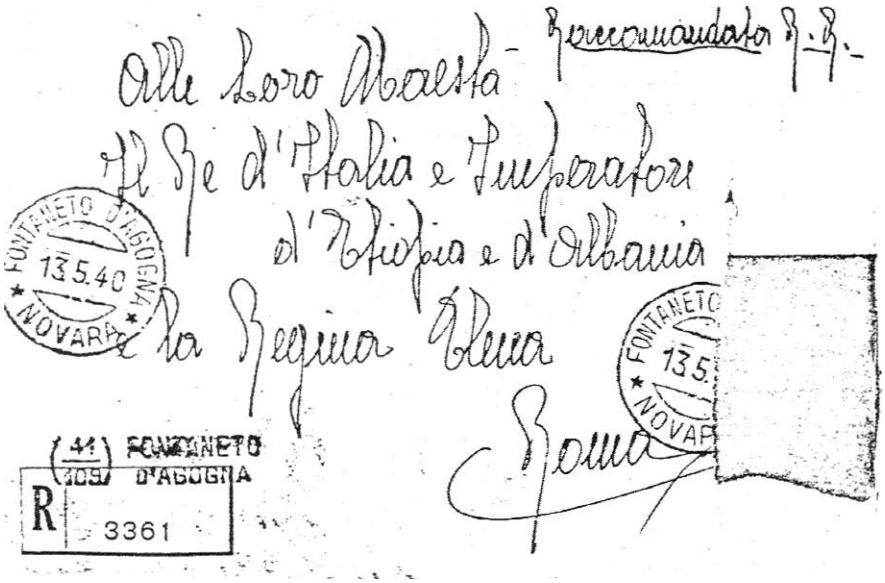
Vi è una ferrea logica nella descrizione dei fatti, come nel caso seguente: "Prego l'On. Ministero di concedergli medicinali adatti alle caratteristiche della sua infermità, e l'aumento del sussidio giornaliero, affinché possa procurarsi qualche alimento corroborante di cui ha bisogno.

Continuando la sua condizione la bronchite cronica potrebbe finire in enfisema polmonare, eventualità che egli vorrebbe evitare, perché inguaribile" (E. B.).

Scarpe, rasoio e paletò

Anche per la mancanza degli oggetti più banali, come le scarpe o il vestiario, la vita al confino era complicata: scarseggiando il denaro, si era costretti a richiedere sussidi: "Trovandomi in pieno inverno ad una altitudine abbastanza elevata e non avendo potuto ottenere un paleto e scarpe col pacco inviatomi dato che i punti della Carta di Abbigliamento non erano sufficienti fui obbligato ad inderizzarmi ad un calzolaio per ottenere la rimonta e il fondo delle mie ormai logorate scarpe: lavoro cui richiese la spesa di L. 200, dico duecento, somma ch'io non ho potuto disporre, visto ch' io devo vivere del sussidio cui percepisco ed i miei famigliari non si trovano finanziariamente in grado di potere affrontare simile spe-

E. B. aveva assolto il servizio militare in Africa orientale, durante l'impresa coloniale del 1935-36.



sa; perciò allego questa mia ricevuta dell' artigiano"[4] (P. B.).

"[Il sottoscritto] fa presente che ancora non ha ricevuto il paltò' invernale, e soffrendo di dolori reumatici nonché artritici (postumi della grande guerra) ne ha assoluto bisogno. Tiene l'impermeabile, ma essendo vecchio, ci passa l'acqua, e non giova più" (L. R.).

"Il retroscritto effettivamente possiede un unico paio di scarpe (Chi non ne ha un paio? Ha fatto del resto dei sacrifici per acquistarle: semplicemente si è tolto il pane di bocca). E quando sono rotte come ripararle? Che il cuoio non si trova e la gomma è costosa, di qualità pessima e non dura niente. Sono personali, private, di riserva, che gelosamente custodisce e conserva per le grandi occasioni: deve sposarsi e anche perché gli fanno male. Sono poi scarpine estive, basse, leggere, infine cittadine, per T. non vanno. In attesa calza gli zoccoli, con cui, non essendo abituato, stenta a camminare, che i piedi nudi gli scivolano facilmente e qualche storta è sempre all'ordine del giorno, quindi deve rimettersi le scarpe, e quali, se questo On. Ministero non gliele fornisce!" (L. R.).

"Il sottoscritto attualmente confinato politico nell'Isola di [...] rivolge la presente istanza a codesto On.le Ministero, onde autorizzi la Direzione di questa Colonia a fornirlo di un pantalone del tipo lana, nonché di una camicia e mutande" (G. B.).

Il confino era generalmente "cosa da uomini", e una confinata lamenta una sorta di discriminazione sessuale: "L'onorevole Ministero passa a tutti i confinati maschi un vestito, scarpe, camicia e mutande. Ora, se ciò è necessario per i confinati, come ciò non è necessario per le confi nate, ed almeno per la sottoscritta alla quale le è stata rifiutata per ben quattro volte la richiesta del sussidio annuale vestiario?" (A. C.).

Per ottenere il sussidio era necessario avere - è il caso di dirlo - le carte in regola: "Notifico a cotesto Onorevole ministero che son in possesso della carta annonaria vestiari in perfetta regola. Precisamente degli 83 punti richiesti per i 3 capi di vestiario tipo lana" (I. M.).

Non sempre, però, si otteneva con tempestività quanto spettava di diritto: "Sono tre o quattro mesi che ho spedito le tessere d'abigliamento domandando se potevate farmi avere un vestito oppuramente una giubba a panciotto e sopra le tessere c'era scritto quello che avevo ottenuto e finora non o ancora ricevuto più gnente del tutto e avrei anche bisogno delle tessere per comperarmi del filo per cucire" (L. Q.).

Scorcio di Lipari, località di confino

Sorgeva quindi il problema di riuscire a risparmiare, anche a causa del carovita: "Ogni confinato che non sia uno scioperato deve pur provvedere a fare qualche risparmio per far fronte alle necessità della vita. Un vestito modestissimo non costa oggi meno di 300 lire, due maglie di lana 120 lire, un paio di scarpe 80 lire, com'è possibile provvedere a queste spese senza mettere da parte un po' per volta i soldi?" (P S.).

Si scriveva al duce anche nel caso in cui, nel trasferimento al confino si fossero persi degli oggetti personali e del denaro: "Il sottoscritto fa appello a codesto Onorevole Ministero affinché voglia interessarsi del caso e fargli recapitare il denaro come pure i 2 rasoi, uno nuovo fiammante e l'altro seminuovo ma tutti e due di valore e di marca Solinge" (E L.).

Siamo tutti fascisti

È interessante analizzare quale opinione dell'antifascismo e degli antifascisti emerga dalle lettere degli accusati: "[Il sottoscritto] pentito di simile mancanza è fiero di poter dire all'Ecc. Vostra di non essere mai stato e di mai essere un antifascista! Nella sua vita passata non ebbe mai a mancare ai propri doveri di cittadino e perché dunque includerlo nelle file di coloro che anelano al crollo del partito fascista? Perché giudicarlo sì indegno?" (M. G.).

"Non può mio figlio, nato nel 1914 avere dei sentimenti sovversivi egli che è cresciuto nel pieno del clima Fascista, che vi appartenne alle organizzazioni giovanili" (madre di S. T.).

"Il mio povero figlio non ebbe mai idee contrarie al Regime, fu sempre un buon lavoratore e durante le ore libere, invece di andare a divertirsi, col padre e gli altri fratelli, lavorava la terra nostra, che abbiamo in affitto, sempre per cercare di migliorare le nostre condizioni" (madre di L. R).

Il marchio di antifascista è rifiutato come un'offesa, alla quale si oppone l'elenco delle attività svolte per obbedienza al regime mussoliniano: "Disciplinato ed entusiasta ha risposto sempre alle Vostre chiamate, partecipando a tutte le offerte a favore della Patria nelle massime misure consentite dalle sue condizioni economiche ricorda l'offerta dei dollari, alla quale ha partecipato con sua moglie e con i suoi figli - l'offerta degli anelli matrimoniali (due anelli d'oro, il suo e quello di sua moglie) e quella di oro e di argento dei suoi figli: tralascia le offerte annuali, delle quali ricorda solo quella di questo ultimo gennaio fatta al Fascio di [...] in occasione della Befana Fascista" (E P).

Può l'errore di un momento compromettere una vantata "vita di fedeltà al regime"?

"L'esponente protesta ancora una volta la sua innocenza, affermando di mai aver commesso quanto gli è stato attribuito e mettendo in evidenza il suo passato di onesto operaio dedito al proficuo lavoro e alla famiglia, e non aver preso dalle demolitrici teorie che tendono al sovvertimento morale nell'ordine costituito e restaurato dal nostro Duce a vantaggio del popolo italiano" (E. B.); "Duce! un errore, il primo errore della vita di un uomo, è ammissibile e ben perdonabile. Credete, o Duce, sono le parole di un uomo che è pronto ad offrire la sua vita per il Vostro bene! di un uomo che ama la sua Patria e che è onorato morire per combattere i nemici della grande Italia Fascista!!" (M. B.).

"Ella, Eccellenza, lo conosce e sa quanta e quanta passione egli recava nel compimento spesso ingrato del suo non facile dovere: Ella saprà certamente quali e quanti pericoli egli ha incontrati, quali e quanti odi egli si è procurati. Per servire la causa del suo Duce, egli non ha guardato a nulla, e la miglior prova è nel fatto che in parecchie nazioni straniere egli è segnalato quale un pericoloso agente fascista" (E. Z.).

Accanto alla strenua difesa del confinato, si colloca l'elogio al capo del governo: "Duce, Voi! Quale grande condottiero! quale fondatore di un Impero indistruttibile, benevolmente accoglierete 1' implorosa domanda di grazia che lo scri-

[4] II regolamento del confino vietava di "contrarre debiti con esercenti o privati".

vente umilmente Vi chiede, affinché ritorni a dedicare la sua vita al bene della Patria ed al sostentamento della sua vecchia madre" (M. G.).

Infine, ci sono i buoni propositi: "Eccellenza, se l'Italiano che voi avete formato si deve distinguere per quella sincerità ed onestà di carattere che Voi gli avete plasmata, io, giuro sulla Vostra luminosa persona, di non aver mai demeritato del la vostra grandiosa fatica e sono sempre pronto a darvene le prove, sempre che VE. lo vorrà" (L. Q.).

Il romano e il suo ardimento

Risonanza della cultura fascista si trova non solo nei temi, ma anche nelle espressioni linguistiche, che riprendono la terminologia propria dei più tipici discorsi mussolinani: "Eccellenza, perdoni l'ardire di una povera donna infelice che ha osato alzare lo sguardo fino a Lei" (moglie di E. F.).

"Scusandosi di tanto ardimento, porge gli umili e sentiti suoi omaggi di devozione, salutando romanamente" (madre di E. F.).

"L'assenza di mio marito ci ha già nell' anno passato costretti a una scarsa e inadeguata lavorazione dei terreni, perché da soli non si riusciva a tutto. Nell'anno in corso poi la sua assenza risulterà ancora più disastrosa pel fatto che, menomate le mie condizioni di salute per una malattia al cuore, e mia nuora in istato di gravidanza, come da dichiarazioni mediche allegate, mio figlio, non potrà da solo lavorare queste terre con quei criteri che consentono buone produzioni, contribuendo così al raggiungimento dell'autarchia" (madre di S. Z.).

"Dato ciò, mi rivolgo a V E. descritto e riconosciuto come il più grande amico dei contadini, perché voglia degnarsi di condonare il sottoscritto del residuo della pena, rimandandolo al lavoro delle sue terre" (E. N.).

Saluti

Vale la pena di fare una carrellata sugli esordi e gli epiloghi delle lettere: il confronto tra questi e gli argomenti veri e propri, rende stridente l'accostamento dell'esaltazione della "nobile figura" del duce con i provvedimenti a carico del suo popolo.

Il tentativo di catturare la benevolenza del duce non può prescindere dall'ossequio per il suo operato, che certamente concede poco tempo peri "casi individuali" che gli vengono sottoposti in momenti tanto delicati per la vita politica italiana. E' piuttosto comune scusarsi per il "disturbo": "Non sono così incosciente da non comprendere come l'esporre al Duce un caso personale in questi momenti sia del tutto fuori luogo" (A. B.); ma conoscendo il carattere benevolo di Sua Eccellenza "il sottoscritto si permette di rivolgere domanda di grazia all'infinita ed umana bontà vostra" (M. G.). Ci si aspetta che egli dia ascolto alla preghiera: "Innanzi tutto chiedo perdono della libertà che mi prendo nell'inviarc a V S. la presente e prego caldamente a farmi la carità di ascoltarmi - Grazie" (madre di E. Z.).

"L'impressione di nobiltà e bontà d' animo da Voi lasciata in chi ebbe l'onore di conoscervi sia pure di sfuggita, mi fa sperare di vedere perdonato il mio ardire. Non sono così incosciente da non comprendere come l'esporre al Duce un caso personale in questi momenti sia del tutto fuori luogo. Ma davanti all'alternativa di vedere finire i mici poveri vecchi nella più completa indigenza, ed io commettere qualche atto insano, preferisco affrontare [...] una nuova punizione" (A. B.).

Al momento del congedo, nella cosiddetta "mozione degli affetti", cioè la parte finale della lettera il cui scopo è suscitare emozione e compassione, tutte le caratteristiche fin qui analizzate si mescolano, in un'apoteosi della figura di Benito Mussolini: "So della grande bontà che alberga nel suo cuore di padre di tutti noi Italiani, e con fiducia invoco la Sua Clemenza" (D. E); "Fidente, anticipatamente ringrazio, e colla massima deferenza ossequio" (A. F.); "Fiducioso che l'umana clemenza Vostra benevolmente consideri il misero caso dello scrivente, il cui mal fatto lascia una mamma in pietose condizioni, con osservanza ringrazia ed ossequia" (M. G.).

"Come padre imploro grazia a Voi che siete il nostro Salvatore [...] Grazie, o Duce, non abbandonate chi vi ha sempre seguito dal giorno in cui il vostro grido ha eccheggiato per tutta l'Italia, e ancora Vi acclamiamo perché siete la nostra salvezza" (suocero di F. G.).

"Romanamente salutando mi affermo" (moglie di G. B.); "Fiducioso nella clemenza del suo Duce! ossequia e fascistamente saluta" (M. G.).

Di chi è la colpa?

Ecco descritto lo stato d'animo degli scriventi, la loro vita nel periodo del confino. È evidente che il tono delle lettere, nonché il loro contenuto, hanno un doppio legame con il fascismo: sono cassa di risonanza della propaganda fascista, riflettono, nelle forme, l'ideologia del ventennio, le sue manifestazioni culturali, ma sono, nei contenuti, uno scorcio di quella vita popolare sulla quale quest' ideologia si era plasmata. Dimostrano un divario notevole tra quanto trasmesso dal cinema Luce, o dalle canzoni in voga e la vita vera. È il medesimo divario tra forma e contenuto che si riscontra nelle lettere, che al di sotto dell'impostazione retorica e razionale dei magnifici esordi, degli ampollosi, e servili, epiloghi, racchiudevano tra le righe la difficoltà di crearsi un angolo di mondo in cui vivere in una realtà in cui la libertà di espressione era un'utopia, le ristrettezze economiche erano paralizzanti e la famiglia, lodata dal fascismo come valore assoluto, veniva disgregata dallo lontananza e dai disagi.

Cosa spingeva i confinati a scrivere, pur sapendo che la corrispondenza non sarebbe probabilmente mai stata visionata dal destinatario ultimo? E quante istanze ebbero buon fine?

Non ci è permesso saperlo, non dai documenti, che al contrario testimoniano, in parecchi casi, il peggioramento delle condizioni di salute e il deterioramento della situazione economica. Tuttavia, la speranza di ottenere la grazia non abbandonava i condannati, che scrivevano al duce: "Viviamo tutti nella grande speranza di una nuova manifestazione della Vostra immensa bontà e restiamo in ansiosa attesa di favorevoli comunicazioni in proposito" (moglie di M. G.).

C'è una commovente, e ingenua, lettera a Mussolini che, nel tentativo di giustificare un momento di follia e chiedere perdono al duce per l'insano gesto che aveva causato l'assegnazione del confino, getta una luce grigia sulla vita quotidiana durante il regime fascista: essa spiega la reazione al fascismo proprio come conseguenza della vita di stenti, che ha progressivamente annullato la dignità dell'uomo: "Giorno per giorno l'umiliante e duro lavoro hanno avvilito il morale, annientato il fisico: non si tratta [...] che di un particolare stato d'animo creato da una vita di preoccupazioni e di miserie, che non ha nulla a che vedere con idee antifasciste" (moglie di P. V).

È interessante questa interpretazione dell'antifascismo non dogmatica, ma pratica: è la consapevolezza, che scaturisce dalle lettere dei confinati, che l'uomo è tale solo se libero e libero solo se ha dignità, cioè se sono rispettati i suoi diritti all'educazione e alla cultura, al lavoro, alla vita famigliare e sociale, alla gestione del tempo libero e della creatività.

I documenti riprodotti (in cui sono omessi nomi e dati anagrafici) sono tratti dai fascicoli personali della serie Confinati politici conservati all'Archivio centrale del lo Stato (autorizzazione alla pubblicazione n. 271).

MAURO BRUSCAGIN

"Si è tenuta una riunione di compagni..."

I verbali della sezione del Pci di Serravalle Sesia (1945-1956)

Questo lavoro vuole offrire un piccolo spaccato della vita all'interno di una sezione del Partito comunista italiano negli anni della ricostruzione e dell'inizio dell' era della guerra fredda.

Sono anni molto importanti per il nostro Paese, ricchi di avvenimenti che segneranno il suo futuro e che si succedono ad un ritmo incalzante. L'unità antifascista tra i vari partiti politici, rappresentata dai cln, entra progressivamente in crisi a seguito del mutato clima poi itico intemazionale. Il gelo della guerra fredda si fa sentire in Italia su tutti i livelli istituzionali, da quelli centrali a quelli periferici, come a Serravalle Sesia, dove gli alleati di un tempo diventano all'improvviso avversari irriducibili, con scambi di accuse velenose da entrambe le parti.

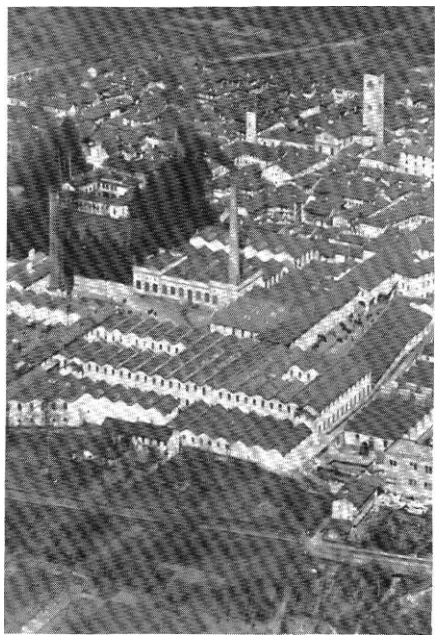
Il primo aspetto che va messo in evidenza è lo straordinario desiderio di ricominciare (o forse sarebbe più corretto dire incominciare, visti i trascorsi del regime) a fare politica, a dare un senso concreto a quelle istanze di libertà e democrazia che hanno animato tutti coloro che hanno creduto nella Resistenza, e che ora devono tradursi nella costruzione del nuovo edificio istituzionale che l'Italia si sta dando.

II lavoro di sezione

Nell'estate dei 1945 le riunioni della neonata sezione del Pci serravallese si tengono sovente presso la Camera del lavoro locale con una cadenza molto fitta. Durante questa prima fase, caratterizzata da una sostanziale concordia tra le varie forze politiche, generalmente le discussioni tra i comunisti serravallesi non concernono temi di rilevanza nazionale, ma si concentrano su aspetti prevalentemente di interesse locale, come il rinnovo del Cln, la costituzione di una cooperativa di consumo e, soprattutto, argomenti di tipo sindacale, come lanomina della Commissione interna della Cartiera italiana.

Nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione, i problemi più urgenti riguardano i rifornimenti alimentari, e i verbali testimoniano come la sezione si attivi per trovare una soluzione: "25 settembre 1945. Discussione sul problema dell'alimentazione nei riguardi degli operai e degli abitanti di Serravalle. Tale discussione è stata basata sulla possibilità di dare gli stessi benefici alimentari che godono gli operai alla popolazione". E ancora: "26 ottobre 1945. Si è discusso per un eventuale scambio di merci per risolvere gli impellenti bisogni alimentari del paese".

Altri aspetti che stanno particolarmente a cuore al direttivo della sezione comunista serravallese sono la disciplina e la moralità degli iscritti. Non di rado, infatti, sia i responsabili di sezione, sia quelli di zona insistono su questi temi. Così, ad esempio, nella relazione tenuta dal segretario politico Norberto Ferrara il 20 ottobre 1945 si legge: "Individualismo. Chiacchiere contro i compagni, le questioni devono essere discusse e risolte in sezione. Solo così daremo l'esempio agli altri indicando l'unità e la solidarietà che ci accompagna. Assenteismo: esso deve scomparire. Tutti devono fare qualche cosa per il Partito e non fare discussioni con altri prima di imparare lui medesimo che cosa sia la vita di partito". Circa un mese dopo lo stesso concetto è ripreso da Benvenuto Santus, segretario della Federazione biellese e valsesiana: "18 novembre 1945. Santus ha invitato tutti icompagni a lavorare molto per il nostro Partito, ha invitato tutti i compagni ad essere più vicini alle necessità del popolo affinché si possa raggiungere veramente lo scopo di essere noi comunisti a dirigere per il bene comune tutte le masse operaie".



Serravalle Sesia e la Cartiera negli anni cinquanta

Le parole d'ordine del partito non vengono comunque trascurate nemmeno in questa prima fase, come testimonia l'attenzione prestata dalla relazione del segretario Ferrara sul congresso della federazione: "20 ottobre 1945. Per primo il compagno ha discusso sulle riunioni di cellula le quali hanno il compito di organizzare manifestazioni per eh iedere la Costituente, la eliminazione della monarchia e dei capitalisti. Ha poi chiarito in merito alla riforma agraria del vantaggio che gli operai e i contadini possono avere, alla riforma industriale nazionalizzando e togliendo le fabbriche ai capitalisti, riforma scolastica affinché anche i figli degli opcrai possano usufruirne addivenendo l'unione fra tecnici e operai, riforma militare mettendo alla testa del l'esercito uomini che veramente desiderano la patria libera, revisione in mezzo ai tribunali procedendo a una pulizia generale del marciume che esiste in Italia. [...] Compensazioni ai Partigiani. I Partigiani sono stati abbandonati, questo non deve avvenire, bisogna far cessare lareazione che hanno contro e tendergli la mano riconoscendo i loro sacrifici. Reazione, i capitalisti alimentano la reazione finanziando le famose fiamme bianche, concedendo tante cose agli operai per poterli staccare dalle masse e dalla politica, accecandoli così per poter un giorno prendere nuovamente le redini in mano. Potenziare le cooperative, cioè togliere di mezzo gli elementi non capaci e eliminare lo sfruttamento che ora abbiamo con la borsa nera. Solidali con i contadini e andare loro incontro se si può di collaborare con loro. [...] 1 nostri giornali. Bisogna leggere i nostri giornali (l'Unità e Vita Nuova) se vogliamo imparare a risolvere i nostri problemi, pure al giornale murale bisogna dare più attività. Agitazione e attività alla Propaganda. Scuotersi maggiormente e far capire che cosa vuole il nostro partito facendo una sana propaganda ovunque".

Notevole è poi la velocità con cui la se-

zione riesce a mobilitarsi per le varie battaglie condotte dal Pci. La prima mobilitazione ha lo scopo di sensibilizzare la creazione dei comitati di gestione, dei quali parla Ferrara durante la riunione del 20 ottobre 1945, indicandoli come indispensabili strumenti con i quali "operai e tecnici democratici uniti possono risolvere i problemi controllando l'importazione e l'esportazione delle materie". Nella successiva riunione del 26 ottobre 1945 si stabilisce di "studiare il modo per l'applicazione pratica di detto Comitato nella Cartiera Italiana". Infine, la settimana successiva il verbale annota: "3 novembre 1945. I capi cellula sono stati invitati a studiare bene il programma dei Consigli di gestione e far sì che tutti i compagni possano comprendere qual è l'importanza di tali organi nella vita delle fabbriche".

Ma è nel 1946, con l'approssimarsi del voto per l'Assemblea costituente e per la scelta dell'ordinamento istituzionale, che la "febbre" politica della sezione sale a livelli altissimi. Sintomo di quanto sia sentito questo appuntamento elettorale è la visita di numerosi esponenti di spicco del partito alla sezione di Serravalle. Inaugura questi incontri, il 1 febbraio, il segretario della federazione Benvenuto Santus che, nel suo intervento, parla di una "necessità di affermazione del nostro Partito in seno alla Costituente". Pochi giorni dopo è Francesco Moranino a tenere un comizio nel salone del cinema della Cartiera, di cui viene fatta una sintetica relazione: "10 febbraio 1946. Preavviso al popolo perché si sappia orientare a tempo verso coloro che fanno i loro interessi, che soddisferanno le loro aspirazioni e i loro desideri, cose che sono state sempre soppresse e negate nel ventennio fascista. [...] Accennando alla Costituente fece presente come fosse necessario la fusione del nostro Partito col Partito Socialista per fare un blocco unico e forte dato che entrambi i partiti mirano per il benessere della classe operaia".

La sezione comunista serravallese risulta molto attenta a problemi legati a situazioni propriamente locali. Colpisce, ad esempio, il grande rilievo attribuito alla solidarietà non solo tra compagni, ma verso qualunque appartenente alla classe operaia serravallese. Così, quando si verificano licenziamenti ritenuti arbitrari, tutta la sezione si mobilita per venire in qualche modo incontro agli operai lasciati a casa: "12 maggio 1946. Riunione generale di sezione. In presenza di quasi tutti gli iscritti è stata messa in chiaro la situazione del problema dei licenziamenti in corso. Il comp. Gerla ha reso noto che la Comm. interna pur collaborando in tutti i modi era impossibilitata a fermare detti licenziamenti perché questi erano conformi ai regolamenti della Camera del lavoro di Vercelli. Per ora detti licenziamenti si limiterebbero a n. 30 operai - numero questo al di sotto del normale che doveva essere incluso in lista e quasi tutti questi licenziati si trovano in condizioni agiate - ma se altri licenziamenti saranno ancora in seguito messi in corso che contegno dovranno mantenere i compagni della Commissione interna? Questa la domanda fatta dal comp. Gerla ai presenti, i quali tutti all'unanimità si espressero concordi a fermare ogni altro progetto di licenziamento anche a costo di diminuire le ore lavorative. Dopo lunga discussione e ascoltati i pareri dei diversi comp. che avevano chiesto la parola, il comp. Gerla concluse che se il dott. Aonzo [amministratore delegato della Cartiera] presenterà ancora la lista di licenziamento, la Comm. interna farà la proposta di licenziare tutto il numero completo che si basa sul n. di 200 e più, ma obbligherà pure il dott. Aonzo o chi ne fa le veci di lasciare vagliare le liste alla Comm. interna in modo che i licenziati siano veramente coloro che meritano di uscire dallo stabilimento, quali i signori fascisti già epurati, gli squadristi, le sciarpe littorio ecc., ed infine i proprietari e coloro che non si trovano in ristrettezze economiche.

Se, in un certo qual modo, nel numero dei licenziati suddetti venisse pure a trovarsi qualche operaio che non è agiato, ogni operaio che lavora deve assumersi un atto di solidarietà versando un minimo del suo guadagno giornaliero all'operaio che si troverà sul lastrico. I compagni comunisti si sono presi la responsabilità senza protestare, ora si dovrà sentire il parere di tutti gli operai che saranno al più presto messi al corrente".

CARTELLA N. 000000

PRESTITO A PREMI

PCI

"PER LA VITTORIA DELLA DEMOCRAZIA"

LANCIATO DAL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

PER LE ELEZIONI ALLA COSTITUENTE

LA SOMMA SOTTOSCRITTA È DI LIRE 100

L'IMPORTO DI QUESTA CARTELLA SARÀ RIMBORSATO ALLA PARI SENZA INTERESSI ENTRO IL 31 DICEMBRE 1949 AL SOTTOSCRITTORE O AI SUOI EREDI LEGITTIMI O TESTAMENTARI

Intestato a

Domiciliato a

L'AMMINISTRATORE DEL P. C. I.

IL SEGRETARIO GENERALE DEL P. C. I.

ROMA, 1 MARZO 1946

Cartella per prestito a premi organizzato dal Pci per le elezioni alla Costituente

A partire dal 1947 il mutato clima politico nazionale, con la rottura dell'unità antifascista e la cacciata delle sinistre dal governo, provoca ripercussioni anche a livello locale.

In sezione tutta l'attenzione si concentra su come far avvicinare il maggior numero di persone al partito. Vengono perciò affrontati con spirito di autocritica quegli aspetti della condotta politica del partito che nel recente passato non hanno favorito l'afflusso di nuovi simpatizzanti, e vengono illustrati alcuni argomenti su cui il partito dovrebbe far sentire maggiormente la propria voce. Vengono stabilite le direttive di massima circa il comportamento da tenere verso la Democrazia cristiana e soprattutto verso gli operai che la votano: "6 luglio 1947. Si è discusso i seguenti argomenti: Situazione politica e organizzazione del Partito Comunista Italiano.

Tesseramento [...] troppo lento e non proficuo. Non è stato fatto il lavoro dovuto per ritesserare i vecchi compagni. Reclutamento inferiore al meridione e al centro. Particolari condizioni non sfruttate. Esempio: Ricchezza mobile, tasse, manifestazione bandiera, spingersi verso gli strati sociali vicini alle sinistre (ceti medi, donne, giovani, contadini, intellettuali, impiegati statali).

Attivizzare molti compagni al fine di poter svolgere tutto il lavoro inerente al Partito. Chiedere ad ogni compagno un contributo di attività distribuendo il lavoro a seconda delle attitudini, con particolare riguardo alla stampa.

Alleanze e rapporti con gli altri partiti, in special modo coi socialisti. Contegno diplomaticamente rafforzato (patto di unità di azione). Saragatiani: malgrado tutte le divergenze, avvicinare i compagni di quel partito che sono stati ingannati, prendere contatti con questi influenzandoli a nostro favore.

Democrazia cristiana: sfruttare maggiormente le divergenze sorte in questo partito tenendo presente che anche qui vi è una sinistra, specialmente tra i lavoratori".

Molta importanza è riservata all'organizzazione del partito a livello periferico e soprattutto si sottolinea l'assoluta necessità di mantenerne l'unità ad ogni costo: "7 novembre 1947. Tener presente il valore della formazione del comitato d' informazione fra i partiti comunisti delle varie sezioni. Dobbiamo lavorare in profondità nelle masse per sostenere e migliorare le posizioni acquisite. Attenersi alla politica del Partito con tutti i lavoratori. Nel Partito non vi devono essere scissioni".

Ma è probabilmente il 1948 l'anno che offre i maggiori spunti di interesse per un'analisi storiografica.

I verbali riportati si riferiscono esclusivamente ai giorni immediatamente precedenti alle elezioni politiche del 18 aprile. Impressionante è l'altissimo grado di mobilitazione degli attivisti del partito. Dal 1 aprile la sezione resta permanentemente aperta per preparare al meglio la fase rovente della campagna elettorale: "1 aprile 1948. Il lavoro svolto dai due compagni Gerla e Tosetti, i quali hanno ricevuto mandato dai compagni per sedere in permanenza in sezione per svolgere quel fattivo lavoro di responsabilità, nel condurre la lotta elettorale.

Il giorno 1 aprile si è subito proceduto al lavoro organizzativo. Come in tutte le sezioni col rinnovo del tesseramento ci sono sempre compagni che per moti vi personali non rinnovano più la tessera, ed anche noi a Serravalle qualcuno non ha sentito il dovere di rispondere. Invitammo questi ritardatari a regolarizzare la loro posizione per l'anno 1948, facendo loro notare che se entro il tempo utile fissato non avessero regolarizzato la loro posizione, il Partito procede alla espulsione, così per poterli avvicinare li abbiamo invitati, per far sì di non perdere solo un compagno ma anche un voto".

Ma il fatto più curioso e, per certi versi anche più divertente, è la curiosa guerra a colpi di manifesto intrapresa nei confronti degli avversari democristiani: "Affissi manifesti con l'effige di Garibaldi inviati dalla federazione. I democristiani hanno affisso quasi contemporaneamente e proprio accanto ai nostri, striscctte per confondere la lettura, ovvero l'osservanza *[sic]* dei lettori. Altri manifesti in gran numero sono stati affissi invitando tutti i compagni comunisti a prenotarsi per la Siberia, le iscrizioni si ricevono presso la federazione comunista, con la figura del pesce d'aprile".

Interessante è la testimonianza di Tosetti riportata nel verbale del 2 aprile a proposito del rapporto tra comunisti e socialisti: "Ho assistito occasionalmente ad una comunicazione telefonica in municipio, tra il Segretario della locale sezione del Psied un presumibile dirigente di quel partito di Biella. Alla domanda del suddetto segretario Giusti, se le cose procedevano in quella zona in modo soddisfacente, intesi che dall'altro capo del filo si rispose che le cose andavano non male, che si sperava in bene, al che il Giusti rispose 'purché non si sorta dalla padella per cascare nella brace'. Questo mi fa supporre che i socialisti non hanno piena fiducia nel Partito Comunista, temono di essere in seguito succubi dell'iniziativa del nostro Partito e questo ci spiega la loro riservatezza nel prendere posizione chiara e netta in questi momenti".

Si ha, a volte, l'impressione che lo scontro politico sia dominato dalla passione, quasi da una sorta di tifo politico più che da consapevoli differenze ideologiche. Ciò è particolarmente evidente nella descrizione dei vari comizi: inevitabilmente quelli della parte avversa non riscuotono pressoché alcun successo, mentre quelli comunisti sono sempre seguitissimi: "Domenica 4 c.m. alle ore 20.30 si è tenuto un comizio del Partito Repubblicano tenuto dall'avvocato Cesa.

Al comizio pochissimi sono stati i presenti e quei pochi che hanno presenziato erano di passaggio, essendo sul corso principale, l'oratore tenne il comizio comodamente sulla macchina, parlando al microfono con appositi altoparlanti, per circa mezz'ora".

La battaglia dei manifesti prosegue nei giorni seguenti e il verbale riporta i testi di quelli democristiani accusando questo partito di non giocare pulito nella propaganda, sia nei contenuti di essa sia per la diffusione di notizie false sul comportamento antidemocratico dei comunisti serravallesi: "6 aprile 1948. Durante tutta la notte attacchini della Democrazia Cristiana si sono dati ad un lavoro assiduo. Centinaia di manifesti sono stati affissi, due strisce di tela stese, all'altezza dei balconi con la scritta 'Votate Democrazia Cristiana'; 'I ladri di Dongo sono fuori e voteranno Fronte democratico'. Questi manifesti sono stati affissi sotto i nostri. E ancora: 'Perché i comunisti non emigrano in Russia? Perché già loro sono convinti che in Russia si sta male'; 'Fatti e non parole, il governo ha costruito 5.000 e più ponti, 8.000 e più km di ferrovia, 2.200.000 di tonnellate di navi, 11.000 km e più di strade'. Manifesti che costano un occhio sono stati affissi con artisti americani che osannano di votare anticomunista. Striscette applicate nel mezzo dei nostri manifesti con scritto: 'Questo manifesto copre uno dei nostri'. Altra striscetta: 'Qui è stato strappato un manifesto della Dc'".

Sorprendente è scoprire che già durante queste elezioni esistono i sondaggi elettorali: "7 aprile 1948. Si è già iniziato con la presenza di compagni attivisti per fare un pronostico spulciando compagni e simpatizzanti che voteranno per il Fronte. Su un totale di 3 sezioni con un complessivo di 1.103 elettori si otterranno 492 voti calcolando F80 per cento dei votanti si otterrà il 55 per cento dei voti per il Fronte. Per le frazioni il comitato permanente ha deciso di recarsi nelle frazioni con 1' aiuto dei compagni colà residenti e dar corso alla propaganda spicciola di casa in casa". A titolo di curiosità vale la pena segnalare che l'esito finale del voto non si discosterà di molto da questa previsione.

Interessante è anche notare l'imponente opera di ostruzionismo che la sezione comunista serravallese avvia nei confronti degli avversari: "Sono stali affissi manifesti per comunicare che giovedì 8 c.m. alle ore 21 l'avvocato Mazzone Mauro candidato al Parlamento per il Partito Liberale parlerà a Serravalle nel locale Cinema Cartiera, noi ci siamo mobilitati per far sì che i compagni creino un vuoto, possibilmente svolgere propaganda dell 'inutilità di ascoltarlo".

L'opera di propaganda e di convincimento degli indecisi prosegue senza sosta nei giorni seguenti: "8 aprile 1948. Il giorno 7 sono stati ultimate tutte le liste degli elettori, le quali sono state suddivise in tre categorie, cioè lista di elettori che voteranno per il Fronte, lista nomi nativa che bisogna svolgere propaganda perché c'è possibilità di convinzione, questa lista è stata divisa in diversi gruppi di caseggiati, e poi una lista degl i avversari che non vale la pena di svolgere il lavoro capillare". E ancora: "10 aprile 1948. È stato ultimato lo smistamento delle liste per la propaganda elettorale. A n. 40 compagni sono state consegnate le liste per svolgere quel lavoro capillare di caseggiato".

I verbali continuano ad informare sull' esito dei comizi degli avversari: "12 aprile 1948. Alle ore 18 precise ha tenuto un comizio davanti alla Camera del lavoro il prof. Quazza, candidato dell'Unità socialista per il Parlamento. Nel mentre

che gli operai uscivano dalla fabbrica l' annunciatore annunciava che fra pochi minuti il prof. Quazza parlerà da questo balcone. Invano ogni suo invito. Gli operai tranquillamente andavano a bere. Dovette di malincuore iniziare il suo discorso a cinque o sei persone, fece un breve comizio davanti ad un massimo di 15 persone".

Il 14 aprile anche a Serravalle accade un episodio che pare tratto da un racconto di Guareschi: "Un comizio è stato tenuto mercoledì dall'avvocato Andreis, candidato al Parlamento nella lista democristiana, il quale è stato ascoltato da circa 100 persone. Dopo il comizio i democristiani, anzi il parroco don Guido, da un microfono ha creduto bene di insultare i comunisti, e si è tenuto un breve contraddittorio. Il parroco al mattino ha annunciato il seguente telegramma: al parroco di Serravalle, informo che il Ministero degli interni a inviato un milione da distribuire immediatamente per i bisognosi di Serravalle, il comunicato era stato letto alle 12 e alle 14, quando gli operai uscivano dalla fabbrica. Il Fronte democratico popolare ha subito stato interessato che il telegramma era stato inviato al comune e così pure i 1 milione è da mandare ad il comune perché esso lo distribuisse ai poveri di Serravalle S. senza distinzione di Partito, come avrebbe voluto fare il Prevosto per farne campagna elettorale".

Le ultime notizie sulla campagna elettorale sono del 15 aprile, con un'ampia relazione sull'esito del comizio dell' esponente del Fronte popolare, che riscuote ovviamente uno strepitoso successo: "La compagna Floreanini ha tenuto in Serravalle un grande comizio, il quale è riuscito in modo imponente. Si può dire che tutta la cittadinanza è intervenuta. L'entusiasmo suscitato nella massa ha avuto la sua riprova nella dimostrazione di simpatia inscenata dalla grande maggioranza degli intervenuti e specialmente dalle donne, all'indirizzo della compagna Gisella, appena questa ha terminato il suo discorso. Si ha ragione di pensare che l'effetto prodotto avrà esito molto favorevole".

Il responso delle urne smorzerà drasticamente gli entusiasmi dei comunisti,per alcuni dei quali non è improprio parlare di vero e proprio trauma. Una testimonianza eloquente in questo senso è fornita proprio dalla sezione serravallese del Pci: non compaiono più verbali di riunioni dal 17 aprile 1948 fino al 7 febbraio dell'anno successivo, quasi che l'attività politica si fosse improvvisamente paralizzata, anche se in realtà le riunioni si sono sempre tenute, semplicemente non si procedeva più a verbalizzarle.

Durante il 1949 il Pci lavora alacremente per ricompattare le proprie fila. Nel verbale dal 7 febbraio vi è notizia che ben 60 iscritti non hanno rinnovato la tessera, altro indicatore di come la delusione per la sconfitta elettorale sia ben lontana dall' essere assorbita.

Dall'ambito più propriamente politico l'attenzione del direttivo della sezione si sposta a quello sindacale. In programma vi è il rinnovo della Commissione interna della Cartiera e la strategia politica del Pci serravallese identifica nel la ripresa del dialogo diretto con il mondo operaio l'unica via d'uscita dalla situazione *d'impasse* in cui versa il partito da diversi mesi. I militanti comunisti si adoperano con disciplina per il raggiungimento di questo obicttivo strategico: "12 aprile 1949. Dato lo sforzo di propaganda da parte dei liberini, si può veramente definire una vera battaglia che dai suoi aspetti sembra si svolga ancora una volta a nostro favore in quanto, abbiamo visto fallire in pieno un suo comizio fatto apposta per sgretolare le nostre magnifiche fila. [...] Fu spettacolo magnifico vedere la maturità degli operai, non uno si presenta al suo comizio, così che alle 19, quando si doveva incominciare il nostro, ebbero ancora la pretesa di parlare loro per primi, benché il suo orario era ormai trascorso; allora, non potendo giungere ad accordi e per evitare guai, noi con tutti gli operai ci siamo portati alla Camera del lavoro ove gremitissima vennero applauditi i discorsi costì tenuti". È da notare il modo scanzonato con cui sono definiti i rappresentanti della Cisl, "liberini", segno evidente che la spaccatura politica riguarda anche il mondo dei lavoratori.

A maggio, invece, è un'iniziativa a carattere nazionale a mobilitare la sezione: "6 maggio 1949. Ordine del giorno - Petizione per la pace. [...] Togna illustra e spiega l'importanza e i metodi della petizione spronando il suo immediato attuarsi per non incorrere in sorprese che potrebbe fare il governo Dc, chiarendo che questo potrebbe addivenire alla ratifica del Patto Atlantico e quindi col pericolo di non lasciare il tempo per portare a termine la petizione stessa. Sull'argomento intervengono diversi compagni i quali propongono diversi metodi di importazione sui quali si discute, ma è chiaro che una vera e propria decisione non può essere presa in considerazione del fatto che una messa a punto dovrà prima essere fatta col Psi sull'argomento stesso".

Nei giorni seguenti la macchina organizzativa del Pci si mette in moto per stilare un piano per la raccolta delle firme per la petizione: "24 maggio 1949. Ordine del giorno: lavoro organico eseguimento petizione pace. Dopo breve relazione

1948. Un manifesto elettorale della Dc...

del segretario comp. Losetti si approva il programma e si distribuiscono le schede".

Non solo militanti comunisti vengono coinvolti in questo progetto, e infatti nel "Comitato della pace" figurano anche rappresentanti del Psi, dell'Anpi, dell' Udi e dell'Associazione mutilati. 1 risultati conseguiti sono ritenuti soddisfacenti, in quanto le firme ottenute superano di circa cento i voti ricevuti dal Fronte popolare alle elezioni politiche: "27 giugno 1949. Si sono riuniti presso questa sede per la verifica delle schede, dopo aver controllato le schede si procede alla firma. I sottoscritti si sono accertati che le firme sono state regolarmente raccolte e che l'indennità [sic] dei firmatari è stata comprovata.
Schede complete n. 51, firme 1.275; schede incomplete n. 33, firme 507; totale schede n. 84, firme 1.782".

Sul finire dell'estate 1949 la federazione di Biella ricomincia ad intrattenere un rapporto più intenso con le sezioni locali, cosicché diversi dirigenti comunisti biellesi, come Francesco Moranino e Anello Poma, tornano a Serravalle per dare impulso alle nuove discussioni sulla situazione politica italiana: "29 agosto 1949. Riunione di sezione. Relatore Anello Poma: egli illustra l'offensiva della reazione contro il nostro Partito. Dichiara che questa offensiva non ha ottenuto gli scopi che si prefiggeva, in quanto la nostra organizzazione è rimasta ferma e salda grazie alla resistenza ed alla comprensione dei lavoratori.

Chiarisce che le lotte, le difficoltà che incontra il prolettariato [sic] nella realizzazione dei suoi obiettivi non indebolisce ma rafforza l'organizzazione dei lavora-

tori perché queste lotte temprano le nostre forze. Esame critico della nostra organizzazione (Piemonte). Malgrado la salda resistenza del nostro partito, resistenza che ci ha portato la simpatia delle masse, il nostro partito deve imporsi diversi obiettivi.

La nostra organizzazione piemontese non ha sempre saputo essere all'altezza della situazione in modo assai efficace. Problema della stampa Comunista: intensificare il mese della stampa, mezzo più efficace per combattere la reazione sorretta dai capitalisti".

L'ipotesi dell'intensificazione della stampa di partito è ripresa, alcuni mesi più tardi, dal segretario politico di sezione, Tosetti: "25 ottobre 1949. Incremento sottoscrizione prò Unità.

Il segretario di sezione, il quale con ampia spiegazione rende edotti di quanto sia necessario proseguire ad incrementare la sottoscrizione in corso nel mese della stampa per raggiungere ed oltrepassare le quote di lire 200.000 stabilite dalla federazione alla quale non s'è giunti causa il maltempo che ci intralciò nel giorno designato da noi per la festa dell'Unità".

Il 1950 si apre con una discussione su una serie di questioni riguardanti l'ambito politico nazionale: "29 gennaio 1950. Riunione capi gruppo convocata dal conip. Togna, responsabile di zona.

Scopo della riunione: vedere a quale punto si è giunti col nuovo tesseramento e reclutamento, campagna contro la guerra e cosa si deve fare per combatterla in difesa della pace, su quale base venne formato il nuovo governo, posizione assunta dal partito comunista contro gli eccidi di Modena".

Le uccisioni di operai comunisti a Modena e a Pisa provocano una reazione di profondo sdegno in tutto il Paese. Anche a Serravalle la sezione del Pci si attiva, in collaborazione con la Cgil, per organizzare lo sciopero: "22 marzo 1950. In base a disposizioni impartite dalla Cgil, (invece di effettuare un'ora di agitazione nella Cartiera come stabilito da verbale precedente), si è scesi in sciopero generale dalle ore 11 alle 18 per protesta ai due eccidi. Sciopero riuscitissimo (Comizio tenuto dal compagno Vietto, responsabile sindacale di zona)".

Anche la situazione internazionale è al centro del l'attenzione del Pci, che a maggio mette in moto una nuova sottoscrizione per la pace, allo scopo di ottenere l'interdizione della bomba atomica: "23 maggio 1950. Riunione generale di sezione. Relatore il compagno Tempia della Federazione di Biella. Programma: informazioni sui lavori del Comitato Centrale e lotta per la pace. Conclusioni: formare un comitato comunale che di sua iniziativa apra una sottoscrizione per l'interdizione della bomba atomica, invitando nel contempo tutte le associazioni a fare altrettanti comitati a parte".

Viene così costituito, in collaborazione con il Psi, il Comitato per la raccolta delle firme per l'interdizione della bomba atomica. Il lavoro si mostra ancora una volta proficuo, producendo un risultato addirittura migliore rispetto al già positivo esito dell'anno precedente: la sottoscrizione raggiunge infatti il numero di 2.672 firme.

Il 1950 segna però anche il punto di inizio di un'incrinatura dei rapporti tra le sezioni del Pci e del Psi. Nel mese di giugno scoppia una grave crisi in campo sindacale, come testimoniano i verbali di quelle settimane: "14 giugno 1950. Rapporti con i compagni socialisti.

Lavoro sindacale. Quando l'ufficio sindacale è stato costituito funzionava lodevolmente, però il lavoro veniva svolto durante le otto ore nell 'ufficio della Commissione interna ed era retribuito dall'azienda. Quando l'azienda ci fece rilevare che dovevamo svolgere il nostro mandato non più durante le ore di lavoro, e per conseguenza il lavoro sindacale si doveva fare fuori dall'ufficio della Comm. int., si è costituito l'ufficio Poligrafici e Cartai in un locale della Camera del Lavoro.

Perciò i delegati anziché portare le quote alla Comm. int. dovevano versarle nell'ufficio sindacale; sin dal l'inizio si è costato [*sic*] la cattiva funzionalità per la scarsa o addirittura innosservata apertura della sezione negli orari stabiliti. I delegati di reparto, in considerazione a quanto sopra, minacciavano ad [sic] non raccogliere le quote. Per non arrivare al paradosso, nell'interesse dell'organizzazione si è deciso in una riunione di sezione in cui Giusti era assente benché invitato, di assumere un impiegato per il lavoro di amministratore lasciandogli il margine delle 2 lire per ogni quota autorizzata dalla Federazione e percepita dal Giusti.

...uno monarchico...

Egli in una riunione [ha spiegato che] il motivo del suo assenteismo era dovuto al fatto che noi l'avevamo sostituito senza avvisarlo 'mentre la sezione l'aveva richiamato diverse volte all'osservanza dell'orario, ma ciò non valse finché si dovette sostituirlo per il buon funzionamento della sezione'. Giusti chiese che sarebbe disposto a continuare a svolgere il lavoro sindacale, semprcché fosse ricompensato, in quanto per essere un sindacalista lui ci rimette la sua camera e per conseguenza ci rimette economicamente, in considerazione alla sua richiesta noi comunisti in seno al sindacato di categoria si propose una cifra purché facesse il lavoro sindacale, si fissò la cifra di L. 10.000 che percepì sino al giugno del '49 che fu poi tolto perché esso non dimostrava di svolgere un assiduo lavoro, in più non si presentava mai in nessuna riunione. Anzi, quando la sezione delegò Princisvalle Giovanni quale segretario di sezione a partecipare alle trattative a Roma, esso minacciò il ritiro della corrente in seno alla sezione, poiché non avvisato, mentre benché avvisato non si presentava mai alle riunioni".

L'insofferenza dei comunisti serravallesi nei confronti dell'esponente socialista è ben evidente in un successivo passo del verbale: "A tutto il 12 giugno Giusti non ha pagato la tessera del sindacato; come può [ac]cusare di inattività e di incompetenza i comunisti che grazie al suo modesto e onesto lavoro sono giunti ad avere il n. di 1.034 iscritti in regola con i pagamenti mensili; e se c'è qualche cosa che non va non deve dimenticare che esso purché non iscritto è un membro della sezione e un supplente del Comitato centrale".

Vengono poi illustrati altri episodi nei quali il comportamento del Giusti, secondo i comunisti serravallesi, presterebbe il fianco ad oggettive critiche: "Per la propaganda per le elezioni della Comm. int. - esercizio anno 1949 - Giusti prese l'iniziativa di indire un comizio d'accordo con Avondo in comune con i Liberini, sennonché i nostri sindacalisti appena arrivati non vollero parlare con i Liberini rimproverandoci. Per eleggere il presidente della commissione interna ci siamo messi d'accordo di votare Ermelio Ratto avendo conseguito un numero maggiore di preferenze ed in quanto essendo quattro comunisti e due socialisti si doveva ottenere sei voti contro tre dei Liberini, men-

tre con sorpresa i Liberini hanno ottenuto quattro voti e noi cinque anziché sei. Giusti affermò di aver votato alla presidenza un Liberino tradendo l'impegno preso in comune accordo".

L'impressione che si ricava dalla lettura di questo verbale è però che la vicenda Giusti costituisca solo la punta dell'*iceberg* di un malessere generale che serpeggia nei rapporti tra i due partiti. Alcuni episodi sono, in questo senso, molto significativi: "Festa del Primo maggio: discorso anticomunista del sindaco [Amilcare Dondi, socialista] riconosciuto tale dal relatore ufficiale che ci pregò di non fare della polemica. Festa della Repubblica, 2 giugno: accusarono i comunisti di aver sabotato la festa. Questo è quanto si e detto nella riunione socialista: 'Il Pci prende sempre più fiducia nelle masse; i comunisti sono stati i primi ad andare al lavoro il 2 giugno' ".

Per quanto concerne il 1951 l'aspetto più interessante è certamente costituito dai verbali della scuola di partito, significativamente denominato "corso Stalin". Purtroppo le relazioni pervenuteci si riferiscono appena a tre corsi, ma sono comunque sufficienti a mettere in luce lo spirito con cui i militanti comunisti prendono parte alla vita del partito, ed è sorprendente trovare persone che, pur essendo di un livello culturale non altissimo, si adoperano con ammirevole sforzo per colmare le loro lacune sul piano politico-ideologico: "Lezione del giorno 11 febbraio 1951. Il problema toccato dal comp. Calligaris è basato sulla differenza che esiste tra capitalismo e regime socialista; egli ha illustrato che il capitalismo porta con sé la guerra perché dai prodotti di guerra si ricavano lauti guadagni sfruttando la classe lavoratrice, mentre in regime socialista esiste soltanto una classe, cioè i lavoratori sono al potere, ed è per questa ragione che i paesi come l'Urss e i paesi di nuova democrazia popolare continuano nella sua politica di pace agffermando che l'origine delle guerre non è per il fatto che esiste un odio personale o di razza, ma bensì è una volontà dovuta dai paesi capitalisti".

Naturalmente è scontato trovare in queste lezioni molti luoghi comuni del pittoresco linguaggio politico del Partilo comunista di quegli anni. Lo stereotipo degli Stati Uniti come simbolo del capitalismo aggressivo e guerrafondaio è facilmente rintracciabile tra i militanti comunisti di quegli anni: "18 febbraio 1951. Calligaris ha detto che in un primo tempo il Comitato della pace era visto in modo ridicolo dai governi guerrafondai, ma quando videro che detto movimento preoccupava per l'ampiezza che esso assumeva, si misero in moto per svolgere una propaganda aggressiva nei confronti di questo movimento della pace, mettendo in evidenza qual era la volontà che questi guerrafondai nutrivano e che la minaccia della guerra oggi non è più un dubbio, ma una realtà, in quanto gli americani oggi intervengono in modo sfacciato in Vietnam ove la guerra era tra le truppe coloniali francesi, e l'occupazione dell'isola di Formosa, questo dimostra come 1 "imperialismo americano interviene negli affari interni degli altri paesi. [...] Dopo la dichiarazione che la Russia possedeva la bomba atomica, che in parte ha modificato l'atteggiamento del Governo italiano, ma non riuscì a modificare radicalmente la politica del nostro governo, perciò intensificare il nostro lavoro in direzione della campagna per la pace. I compiti del Comitato della pace sono quelli di avvicinare tutti i ceti, in modo particolare i democristiani e domandare se essi sono d'accordo che in Italia si fabbricano case, strade, scuole, ecc.; se rispondono di sì bisogna convincerli di allinearli con noi a fare opera presso i governanti al fine di cambiare politica dei 250 miliardi che si spendono per la preparazione della guerra".

Viene enfatizzato oltre misura l'argomento su cui concentrare l'impegno di ogni comunista durante questa fase politica: promuovere i comitati della pace: "Lavorare per difendersi dalla minaccia della guerra deve essere maggiormente sentito, più ancora del dover battersi per gli aumenti di paga, perché ciò non conterebbe se si trascinasse il Paese alla guerra, perciò dobbiamo lavorare e cooperare in difesa della pace. Non è giusto che la guerra non si de ve combattere perché essa porta alla rivoluzione, questi ragionamenti sono errati, perché sarebbe la rivoluzione dell'essere umano".

...e uno del Blocco nazionale

Dopo il 1951 non vengono più tenuti verbali di riunioni in modo organico, ma si hanno soltanto relazioni saltuarie. L'ultima risale al 5 giugno 1956, per la designazione a sindaco di Pietro Gerla: "Si sono riuniti i consiglieri eletti con alcuni membri del Comitato direttivo per designare le cariche di sindaco ed assessori. 1 convenuti hanno deliberato all'unanimità di nominare sindaco il compagno Gerla Pietro, ed assessori i compagni Genova Giuseppe [1898-1985] e Quaglino Antonio [1898-1976]".

I congressi della sezione serravallese del Pci (1945-1951)

Nell'arco di tempo a cui si riferiscono i verbali in nostro possesso si tengono quattro congressi di sezione, di cui uno straordinario. Il primo si apre il 7 ottobre 1945, con il seguente ordine del giorno: "Relazione politica sull'attività del Partito; relazione sull'attività della sezione; elezioni del Comitato direttivo; nomina dei delegati al Congresso federale".

Durante questo primo congresso la questione prioritaria è, ovviamente, quella legata all'organizzazione funzionale della sezione. A conferma di ciò, è sufficiente ricordare che la nuova direzione eletta risulta costituita da ben otto membri: il segretario politico, il vice, il responsabile alla propaganda, il responsabile per i giovani, tre addetti all'amministrazione e un cassiere. Inoltre, da un verbale del 28 settembre 1945 risultano istituite ben sette commissioni, alle quali si devono aggiungere la decina di cellule operanti nei vari reparti della Cartiera italiana.

Trascorso circa un anno il comitato direttivo subisce una duplice modifica, quantitativa e qualitativa: passa da otto a nove membri con il seguente organigramma: un segretario politico, un segretario amministrativo, un responsabile per l'organizzazione quadri, un responsabile per stampa e propaganda, due consiglieri effettivi e una responsabile femminile. Con questa struttura il partito serravallese si presenta alla sua seconda assise congressuale, il 23 novembre 1947.

Esso avviene in un contesto politico nazionale profondamente diverso rispetto al precedente, nel quale si respirava ancora il clima di collaborazione tra le varie forze politiche componenti il Cln. Ora l'unità tra i principali partiti antifascisti non esiste più e le sinistre sono state cacciate all'opposizione da De Gasperi: "Il relatore ufficiale, comp. Viana, parla dell'importanza di questo congresso: necessità di unità di azione politica per battere la reazione che cerca di schiacciarci

giorno per giorno sempre di più. Difendere la democrazia di fronte ad un governo filofascista. Sviluppo offensiva capitalista in special modo contro il nostro Partito. Come si è formato a Varsavia un necessario blocco per combattere il capitalismo c formare il fronte della pace. Piselli, responsabili della scissione nel Partito socialista. Valutazione della collaborazione russa nei campo apportatore di pace".

La discussione, come si vede, è incentrata sull'esaltazione del ruolo positivo dell'Urss per la costruzione della pace e sulla necessità di rafforzare l'alleanza con i socialisti: "Rapporti e consolidamento del blocco social comunista, lottare per diffondere l'unità d'azione fra i due partiti contro tutte le offensive scatenate. [Il relatorel si intrattiene poi sul tradimento in complesso della Democrazia cristiana".

Si registra, inoltre, un deciso richiamo rivolto a tutti gli iscritti ad un impegno più costante alla vita della sezione: "Nell'organizzazione di sezione si deve purtroppo rilevare la scarsa attività da parte dei capi cellula, si riconosce pure poca decisione da parte del comitato direttivo sull'abbandono della cellula femminile ed altrettanto nel campo giovanile".

Il congresso si chiude con la riconferma del comitato direttivo.

Il III congresso (straordinario) della sezione è quello che risulta maggiormente documentato in quanto è conservata anche la relazione del segretario politico in cui, accanto a considerazioni piuttosto generiche, vengono analizzate le situazioni specifiche e avanzate ipotesi di possibili soluzioni: "12 febbraio 1950. I congressi del nostro Partito hanno uno scopo ben determinato: essi sono promossi al fine di poter fare un esame approfondito delle attività svolte dalle nostre sezioni in ogni campo della loro influenza. Gli argomenti che vengono trattati debbono mettere in rilievo queste nostre attività sia che si tratti di bilanci attivi, sia che si tratti di bilanci passivi, onde permetterci quelle giuste critiche che ci consentiranno di migliorare noi stessi e le nostre azioni. Se l'esito positivo può essere per noi comunisti motivo di soddisfazione e di orgoglio, il rilevare le nostre manchevolezze, i nostri difetti, ricercandone le cause e i rimedi, è per noi stessi un dovere il quale, oltre a dimostrare la nostra sincerità, la nostra schiettezza nel riconoscere i nostri errori nel riconoscere i nostri torti, deve costituire un insegnamento che ci permetta di ovviare a tali manchevolezze dimostrando altresì con quale serietà d'intenti il nostro Partito si è posto alla testa del popolo onde poter guidarlo nella lotta per un avvenire migliore.

Le situazioni createsi in Italia in questi

"l'Unità" il giorno dopo l'attentato a Togliatti

ultimi due anni hanno subito tali e tante scosse che certamente non hanno agevolato il nostro compito. [...] Ma è appunto in tali contingenti situazioni che il nostro Partito e, nel caso specifico, la nostra Sezione, avrebbe dovuto raddoppiare la propria attività, il proprio impegno in modo da permettere il superamento di tali difficoltà e consentirci di raggiungere quegli obicttivi che sono l'essenza, la ragione di essere del nostro Partito: la lotta per il miglioramento sociale ed economico del popolo, la lotta per la difesa del le libertà, la lotta contro la guerra. Nel campo organizzativo, nel campo politico e sociale, si è dimostrato spesso di incorrere negli stessi errori. Indipendentemente dagli esiti ottenuti, l'organismo dirigente della nostra sezione si è molte volte affidato all'iniziativa dei singoli, facendo soverchio assegnamento sul grado di maturità della base. È mancato da parte di questo organismo responsabile il senso dell'organizzazione e del lavoro metodico. È mancato insomma un lavoro politico profondo che insegnasse e abituasse i compagni a considerare importante ogni nostro problema, ogni nostra attività. Noi non possiamo accontentarci che la coscienza politica e sociale dei compagni e della popolazione si manifesti solo allorquando fatti eccezionali avvengono, vedi 14 luglio '48. È pur sempre confortevole constatare che di fronte all'immediato pericolo i 1 popolo manifesti la sua sensibilità, ma compito del nostro Partito è di saper risvegliare continuamente l'interessamento di tutti per ogni problema che il Partito ritiene di dover risolvere nell'interesse della collettività col risultato di rendere più faci le e proficuo il nostro lavoro".

A pochi mesi dall'adesione italiana alla Nato, non può mancare un'accorata difesa dell'Unione Sovietica, oltre che una riaffermazione dei valori della Resistenza, sottoposti a ingiuriosi attacchi da parte delle forze reazionarie: "In campo politico, se si tiene conto degli sforzi compiuti dai nostri avversari, sforzi miranti a soggiogare le coscienze mediante una campagna denigratoria e disgustosa nei confronti dell'Unione Sovietica e dei partiti comunisti, calpestando e infangando i valori della Resistenza, valendosi in quest'opera dello sfacciato intervento del clero, se si tiene conto, dico, di tutte queste brutture, noi comunisti possiamo considerare abbastanza soddisfacente i risultati ottenuti a Serravalle per quanto concerne le elezioni del 18 aprile 1948. [...] Rimanendo in campo politico possiamo citare l'agitazione avvenuta in conseguenza dell'attentato del comp. Togliatti. L'astensione dal lavoro in quella occasione fu totale non solo perché il popolo vi aveva aderito spontaneamente, ma anche perché la vitalità del Partito si era dimostrata tale che aveva sconsigliato anche ai più reazionari qualsiasi atto sconsiderato".

Si trovano anche preziose informazioni inerenti all'ambito sindacale, notizie di scioperi politici e sul rinnovo della commissione interna in cartiera. "In campo sindacale l'attività svolta è stata la più concreta. Lo dimostrano i dati riferiti alle elezioni per la Commissione Interna. Nelle elezioni del 1947-48 le correnti di sinistra ottennero l'80 per cento dei voti (1.033 su 1.250 votanti) nelle elezioni del 1948-49 il 70 per cento dei voti, nelle elezioni del 1949-50 il 75 percento dei voti, la nostra corrente da sola ottenne il 55 per cento. Gli iscritti alla nostra categoria sindacale sono 1.100 tra cui 350 donne. Nella direzione di questo organismo sindacale abbiamo 7 compagni su 9. [...] Degno di nota il famoso sciopero durato ben 26 giorni contro l'orario ridotto, sostenuto malgrado l'organizzato crumiraggio liberino. Degna di nota e stata anche l'agitazione per la contingenza in accordo con i liberi sindacati e la sottoscrizione avvenuta in quei giorni per le famiglie dei caduti di Modena".

Il segretario politico Tosetti rivolge quindi un invito perentorio al potenziamento della diffusione della stampa comunista: "La diffusione della nostra stampa in genere però ha lasciato e lascia a desiderare. Troppo pochi sono i giornali e gli opuscoli di partito che vengono diffusi. È di grande importanza che tutti i compagni si abituino a leggere e diffondere la nostra stampa. Perciò va migliorato e riorganizzato il metodo della diffusione".

La conclusione dei lavori congressuali è affidata al l'onorevole Francesco Moranino "Gemisto", di cui il verbale segnala i tratti principali del suo intervento: "Gemisto passa a conclusione avviandosi poscia ad un applaudissimo discorso spiegando: Importanza e significato politico del Congresso stesso; La politica del Partito comunista in Italia e nel mondo; Attività della federazione di Biella; Il governo e la sua posizione in crisi; Il monito lanciato dal Pci a Modena; Realizzazione di una stretta e necessaria collaborazione con il Psi; Posizione dei diversi partiti sorti dalla scissione del Psi; Eccidio di Modena ed in esso le complicità dirette dalla Dc; La lotta per la pace e i sistemi per attuarla".

Proprio in riferimento ai fatti di Modena è significativo l'intervento di una delegata di quella città: "Il comp. Gemisto termina dando la parola alla delegata di Modena che, prima di iniziare, riceve dalle nostre donne un mazzo di garofani rossi in omaggio ai caduti e dopo brevi parole di ringraziamento per il gentile omaggio, promettendo che quei fiori saranno portati sul luogo dell'olocausto dei compagni caduti, essa spiega l'apporto dato da quella città alla causa della Liberazione, la situazione ed organizzazione del Pci, la lotta della classe operaia e le repressioni che ancora oggi sono sottoposti quei cittadini".

Per quanto riguarda, infine, l'apparato del partito, esso aumenta di un'unità, con un nuovo direttivo che appare più funzionale ai compiti che attendono il Pci serravallese. Esso risulta così composto: un segretario politico, uno amministrativo, un addetto al lavoro sindacale, uno al lavoro per le masse, uno al lavoro in municipio, uno per la stampa e propaganda, un responsabile dell'organizzazione, uno per i quadri, uno per i giovani e, nuovamente, una responsabile femminile.

L'ultimo congresso descritto nel verbale è quello del 3 gennaio 1951. Di esso, tuttavia, non vengono riportati spunti di particolare rilievo, riferendosi gran parte degli interventi dei partecipanti al congresso a questioni inerenti l'amministrazione comunale. Da segnalare soltanto la presenza al congresso di Carlo Ravetto, segretario del la Camera del lavoro di Biella, in rappresentanza della federazione.

Curiosità

In questo paragrafo sono messe in evidenza quelle notizie dei verbali delle riunioni della sezione che possono apparire a noi oggi quantomeno strane, o addirittura farci sorridere, ma che in realtà rendono in modo esemplare l'idea di quale fosse il clima politico di quegli anni in Italia, e quanto netta fosse la contrappo-

Una manifestazione per la stampa comunista

sizionc ideologica tra i due schieramenti, entrambi portatori di una visione manichea del mondo.

Innanzitutto colpisce la decisione, in occasione del primo congresso della sezione, di intitolare l'assemblea con il nome del partigiano serraval lese caduto Adelchi Rattazzi, segno di una sensibilità e di un'emozione ancora molto intensa nei confronti della vicenda resistenziale.

Molto interessante, passando al III congresso del 1950, ènotare la composizione della presidenza onoraria: "Vengono chiamati alla presidenza Lenin, Stalin, Togliatti, caduti di Modena, tutti i caduti della lotta di Liberazione, gli eroi per la lotta del lavoro noti ed ignoti e la comp. Miani Maria delegata di Modena, il sindaco Dondi e i rappresentanti dell'Anpi e dell'Udì".

In un verbale del 1949 viene illustrata la procedura pei l'iscrizione al Partito comunista: occorre una richiesta formulata e il vaglio di un'apposita commissione che giudica se esistono o meno i requisiti essenziali.

Per quanto concerne la considerazione in cui sono tenuti i giovani all'interno del partito, un verbale del 6 maggio 1949 fa pensare che essa non sia troppo ampia: infatti, la discussione del secondo punto ali 'ordine del giorno, "Esame della particolare situazione sindacale determinata dall'atteggiamento e dal comportamento del membro socialista Giusti in seno alla Coinm. int. e alla sezione cartai", inizia solo dopo che i giovani sono stati fatti accomodare fuori.

Un atteggiamento paternalistico verso le giovani leve (e del resto accettato da queste) si può rintracciare anche nei documenti congressuali. Così durante il I Congresso: "Riguardo ai giovani c'è poca comprensione, bisogna pensare che non hanno avuto nessuna possibilità di capire, quindi bisogna saper comprenderli e fargli capire ciò che è bene e ciò che è male; solo gli anziani possono fare questo". E ancora: "Parlando ai giovani il compagno Caccia ha detto: 'Si dice che i giovani non sono capaci di parlare di politica; questo potrebbe essere vero, noi dobbiamo insegnare a questi giovani la vita di partito e così anche loro saranno dei buoni compagni perché sono i giovani che sono andati in montagna, quindi ai loro diritti bisogna andarci incontro' ".

In occasione del IV Congresso, nel 1951, è invece il responsabile di sezione della Fgci a prendere la parola, confermando l'impressione di una certa passività nell'accettazione di un ruolo subordinato per i giovani nel partito: "Quindi à preso la parola il comp. Cesare Filotti, segretario della Fgc invitando il comitato direttivo ad interessarsi dei giovani comunisti perché possano un giorno seguire le orme dei loro padri, per una vita di sacrificio per il bene della nazione".

Sorprendente è la scarsissima attenzione prestata alle donne. L'unica occasione in cui la sezione affronta la questione femminile è nel corso di una riunione del 20 ottobre 1945: "Valorizzare le donne, lasciando il voto alle donne, facendole entrare e partecipare alla vita politica istradandola verso un punto giusto: così solo la donna potrà capire che cosa è il voto". Tuttavia non figurano donne in posizione di rilievo nel partito, ad eccezione della scontata presenza della responsabile femminile.

Tra gli aspetti più curiosi della vita della sezione in quegli anni si è già detto della *querelle* con il parroco durante le elezioni del 1948, come pure è già stata messa in evidenza la sincera e spontanea ammirazione che i comunisti hanno verso 1 ' Urss e il suo leader Stalin. A tal proposito merita di essere ricordato un verbale del 1949, scritto in occasione del compleanno del segretario del Pcus: "21 dicembre 1949. Per l'anniversario del compleanno di Stalin, il comp. Tempia "Gim" della Federazione di Biella in una riunione allargata fa un'ampia relazione di quanto egli fece per il popolo e l'apporto al benessere di tutta la classe operaia".

Infine si segnala la grande cura con cui i redattori di questo registro lo hanno compilato, avendo attenzione anche di segnare i risultati di tutti gli appuntamenti elettorali dal referendum istituzionale del 1946 alle elezioni provinciali del 1953, arrivando perfino ad indicare per ogni candidato il numero delle preferenze ricevute sezione per sezione.

I ricordi di due protagonisti

A conclusione di questo lavoro di ricostruzione della vita della sezione comunista di Serravalle presentiamo le testimonianze di due attivi protagonisti degli anni descritti nei verbali: Angelo Togna, responsabile di zona del Partito comunista italiano tra il luglio 1948 e il febbraio 1952, e Pietro Gerla, a lungo responsabile politico della sezione e sindaco di Serravalle dal 1956 al 1980.

Angelo Togna appena inizia a sfogliare il registro dei verbali così commenta: "Un cimelio raro come la brava gente". La sezione di Serravalle suscita in lui ricordi molto piacevoli: "Era una delle migliori che io abbia mai visitato, una sezione modello. Ad ogni riunione prendevano parte oltre duecento persone, e la partecipazione alle discussioni era mollo attiva. Gli appartenenti al nostro partito erano per la stragrande maggioranza operai della Cartiera italiana e rappresentavano la parte migliore della classe operaia serravallese". Togna rende comunque onore anche agli avversari politici di allora, i rappresentanti della Democrazia cristiana: "Anche la destra, raggruppata nel partito democristiano era composta di persone capaci e integerrime, verso i quali noi comunisti portavamo il massimo rispetto, come del resto loro nei nostri confronti".

Chiediamo a Togna: "Quali effetti ha prodotto la rottura dell'unità antifascista nel 1947 e, soprattutto, la sconfitta del Fronte popolare alle elezioni del 1948?" Questa la risposta: "Essendo io diventato responsabile di zona solo nel luglio del 1948, posso rispondere a partire da quella data. Innanzitutto posso garantire che le riunioni, anche se non più verbalizzate, sono proseguite regolarmente anche dopo il 18 aprile. Certamente è stato grande lo scoramento dei compagni, e prova ne è la grande fatica compiuta per riprendere 1' iniziativa politica. Non mi riferisco alla normale attività, che è proseguita senza intoppi particolari. Parlo dello spirito di lotta indispensabile per essere protagonisti attivi della vita politica, il quale aveva certamente subito una brutta batosta con la sconfitta elettorale.

Anche a livello di paese era possibile vedere gli effetti del nuovo clima politico che si respirava a livello nazionale: i rapporti con i democristiani si erano acuiti. Al contrario la rottura di Saragat e la scissione dal Partito socialista non avevano prodotto grandi cambiamenti, in quanto il nucleo forte dei compagni socialisti di Serravalle, tra i quali il sindaco Amilcare Dondi, era rimasto con Nenni".

Domandiamo se il nuovo clima politico aveva influenzato anche i rapporti di lavoro, in particolare se l'appartenenza a partiti di sinistra aveva creato problemi agli operai della Cartiera. Togna spiega: "Certamente c'è stata discriminazione nei nostri confronti, anche se non mi risulta che ci siano stati dei licenziamenti. Tuttavia è indubbio che, soprattutto nei confronti dei compagni della Commissione interna furono presi provvedimenti per limitarne Fattività. A documentare le battaglie condotte da questi compagni rimangono molti articoli pubblicati sul settimanale della nostra Federazione 'Vita nuova', scritti per far conoscere anche ai non serravallesi la situazione della Cartiera".

Togna rammenta anche quali fossero i problemi della sezione rimasti irrisolti, primo fra tutti il reclutamento femminile, c riconosce: "Il reclutamento delle donne funzionava meglio nel Partito socialista, anche se non mancavano elementi molto validi come Angelina Faà".

La testimonianza di Angelo Togna si conclude con il racconto di un divertente aneddoto che lo ha visto protagonista. Nel verbale del giorno 7 febbraio 1949 si legge: "Deficienza del responsabile di zona comp. Togna, leggerezza compiuta riguardo querela giornale murale. Autocritica segretario di sezione e segretario amministrativo in seguito avvenimenti manifesti giornale murale querelati dal parroco e vice parroco, per mancata riunione direttivo per discussione". Spiega Togna divertito: "Non ricordo esattamente, avevo fatto un articolo per il giornale murale, per alcuni andava bene, per altri invece no. Comunque l'articolo era stato approvato dal segretario politico e da quello amministrativo della sezione, per cui io mi sentivo tranquillo. Poi, invece, ecco scoppiare il patatrac...".

La seconda testimonianza è quella di Pietro Gerla. Il primo ricordo di quegli anni che Gerla conserva vivo riguarda 1' imponente sciopero del 1948: "La situazione della Cartiera italiana era soggetta ad alti e bassi, in quegli anni, e nell' estate 1948 si profilavano trecento licenziamenti di operai. Il partito, che era composto per il 90 per cento da operai, si mobilitò immediatamente, e fu indetto uno sciopero generale, che durò per circa un mese e vide la partecipazione massiccia della quasi totalità degli operai della Cartiera, al punto che fu necessario l'intervento della celere e perfino di alcuni reparti dell'esercito per consentire la ripresa del lavoro. Capitò infatti che lo sciopero contro i licenziamenti in massa della Cartiera coincise proprio con l'attentato a Palmiro Togliatti, perciò il clima era particolarmente teso, le autorità di pubblica sicurezza avevano timori di moti insurrezionali e per questo mobilitarono a scopo precauzionale i militari. Ricordo che si viveva con l'impressione di trovarsi in stato di assedio".

Gerla prosegue nel racconto: "La direzione dello stabilimento si mobilitò per consentire agli ottanta, cento crumiri di poter entrare in fabbrica. Essi venivano scortati ogni giorno da monsignor Bassignana fin quasi all'entrata della Cartiera, mentre gli scioperanti premevano e i militari sorvegliavano con i fucili puntati". Chiediamo a Gerla quale fu il ruolo svolto dal Pci per impedire che la situazione degenerasse. Così ci risponde: "11 partito, da parte sua, agì responsabilmente per evitare qualsiasi tipo di incidente. Francesco Moranino e Cino Moscatelli furono impegnati in prima persona in quest'opera di prevenzione: essi, ogni mattina, venivano a Serravalle e passeggiavano lungo il corso Matteotti intrattenendosi a parlare con gli operai in sciopero.

Inoltre la nostra sezione di partito, insieme al sindacato si mobilitarono per fornire solidarietà ai manifestanti, organizzando improvvisate bancarelle per distribuire pane a quanti, da un mese, non portavano a casa una lira di stipendio. Ma alla fine i nostri sforzi non furono vani: dopo questo estenuante braccio di ferro e malgrado tutti i tentativi da parte della dirigenza dell'azienda di sabotare lo sciopero, il provvedimento per i trecento licenziamenti fu ritirato. Ricordo che io facevo parte della delegazione che incontrò l'allora sottosegretario al Lavoro e alla Previdenza sociale Giorgio La Pira, democristiano, il quale, con sorprendente decisione, venne immediatamente incontro alle nostre posizioni e ordinò all'azienda di bloccare i licenziamenti". Gerla si dice peraltro molto meravigliato del fatto che nei verbali della sezione non compaia alcun riferimento a questo sciopero a cui la stampa, e non solo quella locale, dedicò ampio spazio.

Un'altra battaglia ricordata da Gerla è quella combattuta nel 1949 per la salvaguardia della domenica come giorno festivo, conquista dell'immediato dopoguerra: "Ricordo una grande assemblea al cinema della Cartiera: decidemmo di tenere un referendum nel quale si chiedeva l'opinione degli operai circa la reintroduzionc della domenica come giorno lavorativo, votazione nella quale gli operai si espressero all'unanimità contrari".

Concludendo, Gerla si sofferma su un ricordo per lui molto piacevole, la diffusione de "l'Unità" alla domenica mattina: "Nei primi anni del dopoguerra era fondamentale avvicinare quanta più gente possibile al nostro partito: quale modo migliore per fare questo se non attraverso la diffusione del nostro giornale? Era anche un modo per raccogliere qualche soldo e ricordo come questo compilo fosse particolarmente sentito da alcuni compagni, i quali passeggiavano lungo il corso principale e avvicinavano chiunque, anche persone di idee opposte alle nostre, che tuttavia non osavano rifiutare l'acquisto di una copia del giornale".

Appunti e ricordi della Resistenza valsesiana

A cura di **Cesare Bermani**

All'inizio del 1997 la grignaschese Ginevra Vinzio ritrovò una vecchia agenda del 1944 sulla quale aveva riportato, a matita, con una scrittura minutissima, alcune schematiche annotazioni, che pubblichiamo, facendole seguire da alcune precisazioni e ricordi dell'autrice[1].

Gli appunti

16 gennaio / pomeriggio alla stazione entra *Stevu dal* Grado e altri / sono sopra la galleria

19 marzo / Andiamo a Mollia d'Arigo. Incontriamo delle ragazze sconvolte/Ieri anno ammazzato Settimo e Lino /Torniamo passando da Ara. A S. Grato c'è Lino

9 aprile / Ci sono i fascisti in paese / Controllano tutte le strade che vanno in montagna / Non si può portare da mangiare

10 aprile / Ieri e forse oggi non mangiano

14 aprile / in paese si dice che hanno fumato una sigaretta in 15

29 aprile / Hanno portato alla S. O. tantissima gente uomini e donne, tra i primi mio padre / Gli ho portato delle riviste da leggere, un caporione fascista me le ha prese /continuano a cercare il Francesco N.

1 maggio / magari passata questa giornata lasceranno a mio papà di tornare a casa / speriamo non lo mandino in Germania

10 maggio / A Carola hanno devastato la casa dell'Ernesta e l'hanno portata via / Si parla apertamente di una sorella

18 maggio / c'è tregua fino al 25 / oggi c'è la cresima in chiesa ci sono tanti *mai ài* che fanno i padrini / Si cresima il Luigi il fratello di Mimmo / Eravamo tutte attorno all'Ernesta, ci ha aperto la scollatura, era molto provata

21 maggio / In bicicletta a Varallo / incontrati Poppino e Renato ci accompagnano fino a Grignasco / fermati al blocco di Varallo

25 maggio / alle 24 fine della tregua

26 maggio / 6.30 sparatoria / Ammazzato Sesto ferito Ottavo / 21 suonate le campane / il prete dice che se non consegna Ottavo bruceranno 20 case / ritirato nel casotto, nel mastello i servizio piatti, lenzuola lino e servizio di fiandra

27 maggio / dall'ufficio vediamo bruciare a S. Graziano / casa Carniello? / c'è altro fumo - sarà casa mia? non credo / bruciato interno casa del Pesgu e del Baby

28 maggio / ieri con mia mamma sono andata al camposanto. Abbiamo visto il Sesto e nel lenzuolo abbiamo messo un mazzo di rose rosse; Non avevamo altro. / Le donne entravano in continuazione.

10 giugno / ore 8.30 i ragazzi occupano il paese. / casa Gaudino. Salami e riserve varie/portano davanti al Falcone (entrata in via Rosa Massara) il Marnante Stanco / taglieranno i capelli alla Santina Bonfanti, si dice che ha protestato perche à trattato male il Vito Fantini

15 giugno / la mattina arriva quasi subito il treno blindato.

18 giugno / al mattino il mio papà e lo zio Mario sono andati a Ghcmme a raccogliere amarene. / Mia mamma nel pomeriggio fa la marmellata con tutto lo zucchero che abbiamo risparmiato in questi mesi. / Io vado a passeggio colla Bianca / a passeggio a Pissapoco e in *Varsüra.* / Sulla provinciale si sentono passare di continuo camion carichi di *matài* che cantano "È la guardia rossa che avanza la riscossa!" / Dicono che c'è battaglia a Gattinara

19 giugno / Ieri dopo cena sono andata dalla Bianca alla Baracca. / Sono arrivati da Gattinara due camion carichi di *matài.* Erano contenti della vittoria. / Dalla valle è arrivato Moscatelli con l'australiano, per complimentarsi */ coi matài.* / È arrivata anche la Diana. È bellissima, ma ha le gambe tremendamente storte.

20 giugno / Quando andavo in ufficio ho sentito degli aeroplani, poi degli scoppi / Si dice che stamattina abbiano bombardato Gattinara. / È per domenica? /

21 giugno / Gattinara tanti morti forse 20

26 giugno / dopo cena i ragazzi in gruppo sono andati al Fornacione

1 luglio / c'è da aspettarseli da un momento all'altro

2 luglio / 8.30 a Roncaccio per l'acqua / sparano da Vintcbbio mi pare /È cominciato l'attacco? / Verso mezzogiorno il Roger era in piazza che diceva che davanti all'entrata del Falcone vedeva i tedeschi sparare ai cancelli / Il Roger di solito anche lui le spara grosse

3 luglio / Siamo a Torchio dal Giacomin / dopo che ha piovuto - vado sulla strada trovo la Ivana Vicario / la Rosanna sorella del Luciano si scrive con un marò / siamo tornati a casa / è passato Claudio aveva fame / dicono che attaccano / andremo a Ca' d'Zuin dalla *cova* / mamma marmellata

4 luglio/ieri sera è saltato il ponte della Mologna / meno male. Oggi piove. Forse non ci sarà rappresaglia / in mattinata è arrivato anche il G. *Furba.* Si è tolto la cravatta e/l'ha nascosta sopra il contatore del portico / ha piovuto fortissimo tutto il giorno e fa anche tanto freddo

5 luglio / Sole. *La vulpeta dia* Fedora / ore 9. Colonna di georgiani? tedeschi? Il Primo della Nina e il Giuseppe Furba sono scappati / Andiamo ai cancelli io e l'Adele / io col palerò blu .- l'Adele col giaccone di lana di pecora / La Nina ha

Qui e nelle pagine seguenti: momenti di vita partigiana e gruppi di partigiani nella zona di Grignasco

[1] L'agenda "Memoriale di gabinetto per l'anno 1944" è di formato cm. 11x16,6, rilegata in similpelle marrone con sovrascritta dorata "Agenda" in frontespizio. Sulla III di copertina ha appiccicata l'etichetta "Rag. Silvio Mora. Cancelleria-stampati. Largo Cavour. Tel. 14-15. Novara". Vi sono anche annotazioni posteriori del padre riguardanti la gestione comunale, facilmente distinguibili per la diversa grafia.

Riportiamo il testo fedelmente, limitandoci a mettere in corsivo i termini dialettali e a segnare con / i vari capoversi.

una crisi. Ha paura le do due schiaffoni / sparano coi cannoni i tedeschi tutto il pomeriggio a Boia / dicono ad Ara - tutte le colline intorno

6 luglio / siamo tornati a casa, zia Natalina spaventata. Mi spiace ma io e papà bruciamo nel camino del cortile. / Ieri dopo pranzo siamo andati io, il Primo e il Furba dalla Lina Mi Ione. / Cannonate sulla testa verso Boia, siamo tornati dalla *cova* passando dalla tramoggia

7 luglio / sono tornata in ufficio... nessuno mi ha fatto domande / la Fernanda racconta che domenica i fascisti hanno ammazzato un bambino / alla ca' Bianca.

11 luglio / coprifuoco ore 19 / tedeschi e georgiani in libera uscita / uno chiede "una fiora" / geranio rosso

22 luglio / ore 16 sono davanti al negozio con mio padre e mia madre / arriva un piccolo tedesco dalla strada delle scuole / è solo spinge una bicicletta con appesa al manubrio un cestino vuoto. / entra nel portone del Falcone /16.10 due *matài* ci chiedono dov'è andato / 16.15 escono dal portone con in mano il tedesco che continua a spingere la bicicletta /17 mio padre il Salvatore partono in bicicletta per Fara - gli uomini scappano / 18 arrivano i tedeschi, cominciano a rastrellare anziani e ragazze / 18.30 uno sparo, un carro, sulla biada disteso sul carro un ragazzo morto

23 luglio / il morto è il Mario Stanco / ieri sera hanno portato alla scuola i passeggeri del treno, i padri e le sorelle dei *matài*/ si parla di 400 persone / nel pomeriggio hanno rilasciato la maggioranza trattenuti dicono una cinquantina / La notte scorsa ci hanno spaventati perché verso le prime ore c'è stata una grossa / sparatoria / Si danno da fare per lo scambio. C'è anche un frate col viceparroco.

24 luglio /10 c'è stato lo scambio: Pisoli i à consegnato un ragazzo gravemente ferito, moribondo ha detto

20 agosto / Nel campo di Vransa ho trovato l'ultimo fiordaliso che tristezza!

8 ottobre / 8 meno un quarto / la colonna all'ultimo minuto / davanti al *magai in diSarogn* / sparatoria lunghissima/forza *matài* / interno magazzino / al muro davanti casa Fiorito nessuno ci apre / le gambe della Fernanda piene di sangue

4 novembre / ieri sera sono arrivati in piazza 3 enormi cannoni / Uno han fatto fatica a farlo entrare nel cortile del Falcone / i vecchi dicono che era un 420 / era lungo più di 10 metri / erano tutti tedeschi.

5 novembre / Ieri sabato 4 novembre in ufficio abbiamo cominciato a sentire le / cannonate alle 10 - fino ore 11 / i cann. eran piazzati al passaggio livello. Dicono che sparavano a Trivero.

1 gennaio 1945 / a Messa c'era questo famoso ing. Lombardi / da domani sarà

importante in filatura / lo manda i I Kaiser. Soppianterà gli Osella, mi spiace

21 gennaio / compio 20 anni - invito a pranzo Alba e Bianca. / Vediamo Pietro

I ricordi[2]

Bermani: All'inizio del '97 ti è successo di ritrovare una vecchia agenda del 1944.

Vinzio: Sì, l'ho trovata in mezzo a delle vecchie fatture del negozio di mio padre. Stavo per eliminarle, e mi capita in mano un'agenda. La sfoglio e vedo che è del '44. Io proprio non me la ricordavo quest' agenda. Eppure sarebbe stata molto utile per ricostruire certe date della vicenda partigiana a Grignasco. Tanto che per aiutarti per "Pagine di guerriglia", avevo faticato non poco a ricostruirne alcune. Trovarmi davanti questa agenda è stata una sorpresa. E vedo che ci sono dei miei appunti scritti in matita, difficili da decifrare anche per me. Era la scrittura mia, però si vedeva che era frettolosa. La sfoglio, e siccome in quei giorni stavo rivedendo con te il primo volume di "Pagine di guerriglia" ti ho telefonato. Però erano piccoli appunti, non un diario vero e proprio. Io allora avevo tenuto anche un mio diario, ma si vede che ho preso questi appunti per poi ampliarli. Quindi molte cose che sono successe non sono annotate.

Bermani: A me questi tuoi appunti sembrano molto importanti non solo perché permettono di correggere qua e là la cronologia degli avvenimenti, ma perché mettono a fuoco, pur nella loro schematicità, non solo quello che era il tuo rapporto personale con i partigiani dell' "0-sella", ma anche quello di un'ampiaparte del paese. Naturalmente possono spesso essere capiti solo tramite te, che ne sei 1' autrice. Sono convinto che una conversazione che prenda spunto da essi permetta di mettere i n luce anche aspetti della quotidianità della vita di allora che inevitabilmente sfuggono a chi non abbia vissuto a Grignasco a quell'epoca e che sono fondamentali per ricostruire quel periodo. E quindi vorrei che tu me li illustrassi. 16 gennaio...

Vinzio: Beh, non c'erano grandi cose in paese e si andava alla stazione. Eravamo lì verso il binario che forse aspettavamo qualcuno, al chiuso, ed è entrato nella sala d'aspetto lo *Stevu dal* Grado, vestito alla bella e meglio, con altri conciati come lui. E dicono: "*Ah, sôma vistï passè, in passài da lì sot" "Eh, ma matài fé 'tansiòn ciû chi féi* [trad.: "Ah, li abbiamo visti passare, son passati da lì sotto". "Eh, ma ragazzi fate attenzione a quello che fate"]. Erano così allegri perché loro erano sopra la galleria, quella che va verso Ara, in quella zona lì. E si vede che avevano visto passare una colonna di fascisti. Sono rimasti lì un po'. Era già verso le cinque di sera. *Stevu dal* Grado era un ragazzo che faceva il lattoniere a Torino e in quel momento era a casa perché doveva essere del '23, quindi classe sotto chiamata.

[2] Questa conversazione non è mai avvenuta in questa forma. Domande e risposte si riferiscono infatti a due distinte conversazioni avutesi rispettivamente a Quarona durante il convegno *1940-1945 in Va /sesia. Storia, società e memoria,* il 18 ottobre 1997, e a Grignasco, il 24 giugno 1999.

Bermani: Alla data 19 marzo 1944 cosa volevi dire con "a San Grato c'è Lino"?

Vinzio: Si andava a Molliad'Arigo, una frazione, perché c'era una festa tradizionale per San Giuseppe. Quindi si andava tutti gli anni e anche quell'anno - malgrado fossero momenti difficili - io e le mie amiche ci siamo andate lo stesso e là c'era parecchia gente. Lungo la strada, sulla "Saléta", che è una salita in mezzo a una proprietà, vedo scendere due ragazze (cosa strana perché tutti si saliva) e avevano l'aria sconvolta. Le guardo, una era la morosa di un partigiano, però le ho identificate bene quando ho visto le stringhe degli scarponi. Allora le ragazze si distinguevano... le stringhe degli scarponi erano rosse e questa per noi era già una specie di identificazione. Erano sconvolte e dico: "*Que ch 'al ghé?". "In massa al Settimo e in massa al Lino*" ["Cosa c'è?". "Hanno ucciso il Settimo e hanno ucciso il Lino"], il Lino Velatta. "Ah". Non scendono poi nei particolari e i particolari li sappiamo lì in frazione, sotto la chiesetta. Facendo il giro per andare a casa passiamo da Ara e il Lino era nella chiesa di San Grato morto. Ecco cosa voglio dire con "A San Grato c'è Lino". Il Lino Velatta era là steso.

Bermani: Esaminiamo gli appunti dal 9 al 14 aprile...

Vinzio: Il 10 aprile era il giorno di Pasqua ed era appena arrivato un battagl ione di fascisti che si erano accampati a Grignasco nella Società operaia e presso i cancelli. Hanno bloccato il paese. Naturalmente chi portava da mangiare ai partigiani partiva dal paese e andava verso la collina, perché il Pesgu era fermo sopra la collina, verso la Colma. E quelli che di solito portavano loro da mangiare non sono poluli uscire dal paese perché tutte le uscite erano bloccate. E i partigiani erano lì senza mangiare, il giorno di Pasqua, lunedì. Poi verso sera li hanno raggiunti il "Carovana" e altri, e appunto da loro si è in seguito saputo che il giorno di Pasqua avevano fumato una sigaretta chi diceva in dodici e chi diceva in quindici.

Bermani: Quindi l'appunto del 14 aprile si riferisce al giorno di Pasqua. Il 29 aprile immagino che te lo ricordi bene...

Vinzio: Sì, quel gruppo di fascisti, un battaglione, si è fermato a Grignasco. Spadroneggivano, controllavano, giravano. In occasione del 1 maggio, due o tre giorni prima, hanno girato per tutto i 1 paese e hanno chiuso nella Società operaia un centinaio di persone, dicevano 120. Tra loro c'erano anche due donne e queste erano state tartassate: una era la mamma del Camana, che era stato ammazzato con Mimmo Federico; e l'altra era la Cei. Avevano fatto una raccolta di denaro tra gli operai in Filatura per comprare un mazzo di garofani rossi per il funerale di Settimo Carniello. E secondo questi fascisti era una colpa grave. Poi tutti quelli che loro pensavano fossero antifascisti li han portati alla Società operaia e li hanno tenuti per tutto il 1 maggio. Durante il 1 maggio ce n'era però forse una cinquantina, non erano più rutti. Io andavo regolarmente per vedere mio padre alla Società operaia e m'han detto: "Ma guardi, fucilarlo no, non lo fuciliamo. Ma in Germania sì". Poi non è andata così e l'hanno rilasciato.

Bermani: Il 10 e 18 maggio 1944. Ernesta...

Vinzio: L'Ernesta Arrigazzi era una signora giovane, vedova di guerra, che però era molto amica di tutti questi ragazzi partigiani. Abitavano tutti nel medesimo cortile, i Carniello, i Sacchi e l'Arrigazzi. Erano quasi una grossa famiglia. Questa Ernesta aveva una sorella brutta e antipatica, che nel momento in cui questi fascisti hanno messo il comando a Grignasco, era andata con loro a fare la sguattera. E si diceva che avesse denunciato F Ernesta perché aiutava i partigiani, fraternizzava con loro. Infatti questa Ernesta l'hanno presa, l'hanno portata a Novara e il giorno della cresima, il Corpus Domini, diversi *matài* - li chiamavamo così i partigiani, che non erano ancora chiamati "partigiani" ma "ribelli" - sono scesi ed erano lì in parrocchiale a fare da padrino ai loro fratelli o ad altri parenti. E uno faceva il padrino del fratello di Mimmo, che era stato ammazzato a febbraio. L'Ernesta l'abbiamo vista lì, era appena stata rilasciata. C'ha aperto la scollatura, era tutta segnata e ha detto: "Eh beh, sai, volevano farmi dire tante cose. Ma non è solo qui. Non vi faccio vedere il resto perché siamo in chiesa".

Bermani: 21 maggio: chi erano Peppino e Renato?

Vinzio: Siamo andati a Varallo in bicicletta, abbiamo superato tutti i posti di blocco che c'erano a Grignasco e a Borgosesia e, imperterrite, siamo andate avanti. Però era quel momento un po' di tregua, in attesa del 25 maggio, ultimo giorno per rispondere al bando di leva repubblicano. Siamo andate io e le mie amiche e siamo salite sulla collegiata. Lì la piazza era completamente deserta. Scendendo dalla collegiata vedo il Peppino e il Renato che erano seduti a un bar, soli. Peppino e Renato erano uno di Balangcra e l'altro di Morca, io li conoscevo da quand'erano piccoli. E erano anche loro in bicicletta e anche a loro sembrava di avere fatto chissà che cosa. E ci hanno voluto accompagnare fino a Grignasco. Però li hanno fermati per un po' al posto di blocco di Varallo perché erano tutti e due del '20. Ma c'era la tregua.

Bermani: Saltiamo al periodo 26-28 maggio 1944. Quando Sesto Carniello viene ammazzato, e il fratello Ottavo riesce a scappare ferito. Ma più di questa vicenda, di cui si è parlato a lungo nel primo volume di "Pagine di guerriglia", parlami dell'atteggiamento del prete di Grignasco, don Beccaria.

Vinzio: Il prete ha suonato le campane in pieno oscuramento e sentire suonare le campane in pieno coprifuoco... si sapeva che al mattino avevano ammazzato Sesto, che era il secondo dei fratelli Carniello, ferito l'Ottavo, che era il terzo, io avevo visto passare la sorella Fanny che andava a cercare di aiutare suo fratello che era ferito... E comunque in piazza

c'era il parroco don Cesare Beccaria che diceva: "Gente, andate a cercare Ottavo Carniello e portatelo qui dai fascisti perché altrimenti bruciano le case. Andate, andate!". Insomma era una sollecitazione. La gente, sconvolta, dice: "*Ma cal vaga tolu cèll s'al vol"* ["Ma che vada a prenderlo lui se vuole"]. E se ne torna a casa. Questo parroco era chiaramente fascista da sempre. Il parroco che è venuto dopo a Grignasco diceva: "Ma come avete fatto a sopportarlo?". Don Beccaria era stato il suo insegnante di seminario a Novara e ci faceva ancora discorsi fascisti, cosa che invece non succedeva con i viceparroci, di solito apertamente filopartigiani. Li aiutavano molto non solo per gli scambi ma anche con i discorsi che facevano, specialmente ai ragazzi. Anche i parroci che curavano i ragazzi dell'Azione cattolica, perché tanti partigiani sono stati convinti da loro. Don Amedeo Lippi stesso, viceparroco che se n'è dovuto andare via da Grignasco quando è arrivato don Cesare Beccaria, è andato parroco a Parone e per tutto il tempo che è stato a Parone non solo ha aiutato i partigiani ma addirittura, a parte che il suo patrono di insediamento in parrocchia era stato Giuseppe Osella, è stato il parroco che si vede sfilare nelle fotografie coi partigiani, vestito da prete, con la sua croce, nelle sfilate sia di Novara che di Milano.

Bermani: E al camposanto, dov'era stato portato Sesto, com'era?

Vinzio: Lì c'era la camera ardente. Prima Sesto è stato lasciato per ventiquattr' ore, tutta la notte davanti alla casa del parroco, disteso sul ciottolato, coperto da un lenzuolo. E solo al mattino seguente, sul solito carro, è stato portato lì. Perché c'erano due carri a Grignasco e quando si sentivano cigolare questi carri lungo il paese si sapeva che avevano ammazzalo un partigiano, passavano questi carri con su un po' di foglie secche e su c'era sempre qualcuno. Poi questi ragazzi venivano portati nella camera ardente, che era una casaccia squallida sul retro del camposanto, e lì allora cominciava il pellegrinaggio delle donne, perché gli uomini cercavano di essere più riservati, le donne no, andavano tranquille, visitavano e pregavano.

Bermani: 10 giugno.

Vinzio: Ah, va precisato che l'occupazione del paese avviene alle 20.30.1 partigiani sono entrati in casa Gaudino e il Pesgu ha detto: *"Che...che...che... tira fo i salàm ; che neh... tûti i dôi"* ["... tira fuori i salami; ... tutte le olle"].

Bermani: Come venne ucciso il Mamante Stanco e come invece si salvò il Vito Fantini lo abbiamo già raccontato in "Pagine di guerriglia". Perché hanno

tagliato i capelli alla Santina Bonfanti?

Vinzio: Perché ha preso le difese del Vito Fantini. Diceva: "Ma lasciatelo stare!" "Ah sì? *I taiòma i cavèi anca a ti"* ["... Tagliamo i capelli anche a te"].

Bermani: Chiariscimi quello che dici il 18 giugno 1944.

Vinzio: Beh, poi di zucchero non ne abbiamo avuto più.

Bermani: Qui si dà importanza alla marmellata e l'altro giorno ricordando la battaglia del 30 marzo 1945 hai messo al centro del racconto che la tua unica preoccupazione al momento dello scoppio del camion tedesco sulla mina messa dal Pesgu, era stata: "Addio frittata!" *("Oh la mèijrutà").* Spiegami questi risvolti alimentari. Cominciamo dal la marmellata.

Vinzio: Siccome mio zio Mario, che era sfollato con tutta la famiglia a Grignasco da Milano, era un bravissimo ortopedico, era riuscito a fare un busto che andava bene per una bambina di Ghemme, allora per riconoscenza gli avevano regalato i frutti di una pianta di amarene, che a Ghemme dovevano essere molto buone. Mio zio e mio papà allora sono partiti in bicicletta e sono andati a prendere queste amarene. Mia mamma s'è messa a fare le amarene esaurendo tutto lo zucchero che avevamo risparmiato e poi purtroppo dopo non c'è arrivato più zucchero a Grignasco, perché c'erano i partigiani e allora tutte le scuse erano buone per non mandare il latte per i bambini, per non mandare il sale e lo zucchero. Ma comunque quella marmellata è stata anche una benedizione, perché tutte le volte che dovevamo scappare mia mamma metteva tutti i vasetti dentro a una *curhèla* e si partiva con la *curbèla* della marmellata, perché almeno c'era quella da mangiare. Anche la frittata era un lusso. Uova non se ne trovavano. Sugli scaffali dei negozi c'era budino "Milano" e Ovella, assai distanziati da una scatola all'altra. Con la polvere di Ovella si faceva l'olio, mentre il budino era una cosa schifosissima. Mancava il sapone, e allora mia mamma lo faceva con i cagnolini appena nati, come del resto tanti altri. La frittata si faceva certe volte con il bianco dell'uovo. E mia madre invece - siccome mio papà aveva una "*cova*", in dialetto grignaschese vuole dire "madrina", che ogni tanto gli regalava delle uova, invece di vendergliele gliele regalava - mi aveva promesso per quel giorno lì che era Venerdì santo la frittata non solo con il bianco dell'uovo ma anche con il rosso. Io era tutta la mattina che sognavo questa frittata. A mezzogiorno esco dall'ufficio, nel camposanto è pieno di gente per le cerimonie del Venerdì santo, vengo avvisata di andare in casa in fretta prima che salti la bomba, perché stanno arrivando i tedeschi, e penso: "Chissà che riesca a mangiare la frittata". Allora vado a casa di corsa. Solo che quando metto il piede sull'uscio di casa mia, a mezzogiorno e un quarto salta il camion con i diciotto tedeschi, comincia la sparatoria e io cosa dico? *"Oh, la mèi frütà!".*

Bermani: E vai a passeggio con la tua amica Bianca a Pissapoco e in *Varsùra.* Dove sono queste località?

Vinzio: Sono dopo Arboschio. Pissapoco è una collina sotto la *"ca dal cucir* dove c'erano due proprietà di mio nonno; *Varsüra* è un po' più giù a destra, sulla strada per andare a Garodino. Ricordo

che continuavano a passare dei camion sulla strada. Dove eravamo noi c'era un profumo di robinie fiorite bellissimo. E sulla strada continuavano a passare questi ragazzi. Però noi non potevamo vederli perché la strada dove passavano è quasi parallela e non è tanto lontana da *Pissapòch.* E li sentivamo perché non passavano altre macchine e cantavano in coro: "È la guardia rossa che avanza alla riscossa...". Sapevamo che c'era una battaglia in corso a Gattinara e che era dura. Quando poi siamo tornate la sera, due camion si sono fermati lì alla Baracca. Ed è la prima volta che ho visto l'australiano, il "Frank".

Bermani: Senti, chi è questa Diana dalle gambe tremendamente storte?

Vinzio: La Diana era una bellissima ragazza coi capelli biondi che era sfollata a Grignasco da Milano. Solo che se le vedevi le gambe erano un disastro. Però eravamo talmente in tanti che lei emergeva. Andava davanti a tutti a farsi vedere. E difatti l'hanno complimentata. E allora noi invidiose notavamo le sue gambe storte. Però era bellissima, bellissima. I ragazzi sono arrivati entusiasti per la vittoria. Ricordo che sui camion c'era su il Francesco Cerutti e mi pare anche il "Pinguino" (Giacomino Marietta). E diversi altri ragazzi di Grignasco. Però intanto che arrivavano e che noi eravamo lì che si faceva un po' festa a questi ragazzi è arrivato Moscatelli in macchina con questo australiano altissimo, con un cappello che non si è mai tolto. Poi sono entrati lì, nella saletta di questa famosa osteria della Baracca. E noi dietro. L'abbiamo riempita. Ed è lì che è arrivata la Diana, che emergeva perché era la più bella di tutte.

Bermani:. 20 giugno. Bombardamento di Gattinara. Cosa ricordi?

Vinzio: Andavo in ufficio in Filatura, erano le otto meno cinque perché si andava sempre all'ultimo momento, a piedi naturalmente, e ho sentito gli aeroplani. Però non era il rumore dei bombardieri, che avevano un rumore molto pesante, sembravano degli Stuckas. E poi abbiamo cominciato a sentire "boni, bom...". Poi in ufficio è arrivata 'sta voce che avevano bombardato Gattinara. Però le notizie non si sono sapute subito...

Bermani: Cosa vuole dire "È per domenica?"

Vinzio'. Mi chiedevo se il bombardamento era in relazione alla battaglia della domenica precedente, il 18.

Bermani: I morti per il bombardamento quanti sono stati?

Vinzio: Mi sembra undici. È stata una fortuna che abbiano bombardato proprio a quell'ora di mattino, perché hanno colpito l'asilo e i bambini non erano ancora entrati. Però hanno colpito la casa di riposo e hanno ammazzato dei vecchietti.

Bermani: E il 26 giugno i ragazzi in gruppo sono andati al Fornacione...

Vinzio Sì, era lunedì. Erano i ragazzi del '26, che quel giorno lì dovevano presentarsi ai fascisti, perché chiamati alla leva. E invece il mattino hanno fatto un po' di festa come facevano sempre i coscritti. E la sera, sul viale della stazione, proprio dove c'è la Società operaia, si sono fermati lì e sono venuti giù i partigiani a incontrarli. E sono andati al Fornacione, si sono arruolati.

Bermani: Le battaglie che mettono fine all'esperienza della "Valsesia libera" vengono da sempre datate 2 e 4 luglio, e questa datazione risulta anche nei documenti del Comando di raggruppamento, peraltro scritti diversi giorni dopo. Secondo altre fonti ci sarebbero invece stati due giorni di intervallo e non uno tra una battaglia e l'altra. Questo diario - e i documenti negli archivi tedeschi - mi sembra dimostrino senza possibilità di dubbio come le datazioni esatte delle battaglie siano il 2 e il 5 luglio. Negli appunti ci sono anche notazioni che ci rimandano al modo di vivere di allora. Per esempio, il 2 luglio si annota "a Roncaccio per l'acqua", intendendo che là si andava a prendere l'acqua fresca e molto buona.

Vinzio: D'estate era una gentilezza che facevo a mio papà. A mio papà quell'acqua piaceva e andavo con un fiasco a prendere quest'acqua; ma tutti andavamo a prendere quest'acqua. C'è ancora la fontanella di Roncaccio. Ricordo che quella mattina sono andata presto perché eravamo già sul nervoso, sapevamo che i tedeschi sarebbero arrivati da un momento all'altro.

Bermani'. Chi sono le persone che nomini negli appunti del 3 luglio e cosa significa la notazione "la Rosanna sorella del Luciano si scrive con un marò". Perché questa annotazione?

Vinzio: Giacomin era il cugino di mio papà; l'Ivana Vicario è l'attuale moglie dell'Aldo De Paulis; e Claudio Zanolli era mio cugino, figlio di una sorella della mia mamma. Quanto a scriversi con un marò era una cosa scandalosa, no?

Bermani-. Dov'è *Ca' d'Zuin?*

Vinzio: È sulla strada per andare a casa Negri. Adesso è molto popolato ma prima c'era solo *Ca ' d'Cicott, Ca ' d'Zuin* e casa Negri, che in certo qual modo resta sotto la cascina di Boia.

Bermani: In data 3 luglio abbiamo anche la notazione "Mamma marmellata", ed è quanto hai già spiegato. In data 4 luglio: perché il Giuseppe *Furba* nasconde la cravatta sopra il contatore del portico?

Vinzio: Era una cravatta rossa...

Bermani: 6 luglio. Scrivi: "Mi spiace ma io e papà bruciamo nel camino del cortile".

Vinzio: Sì, abbiamo bruciato tutti i documenti compromettenti. Quel giorno sono venuta a sapere che mio padre era comunista.

Bermani: Tu hai sempre contestato che le date del 2 e 4 luglio fossero quelle esatte...

Vinzio: Il 4 aveva piovuto tantissimo e io mi sono presa un torcicollo tremendo. Difatti quella notte ho sognato anche la *vulpèta* della Fedora. E il giorno dopo, mercoledì, quando sono andata incontro

ai georgiani perché avevamo paura e siamo scesi, allora io avevo 'sto tremendo torcicollo e avevo su il paltò blu. E l'Adele *Zui'a,* che aveva mal di schiena sempre per il freddo che avevamo preso sotto quel portico il giorno prima, aveva *'stu* giaccone di pecora. E i georgiani ci hanno guardati con l'aria di dire: "Cosa sono queste due? Son due derelitte. Poverine, non hanno neanche da vestirsi". Anche se io allora avevo diciannove anni, ero conciata che non ti dico. E sono passati davanti, sono andati, sono saliti verso la collina. E lì che poi la Nina, la moglie del Primo, ha avuto 'sta crisi di nervi. E le ho dato due ceffoni. M'ha guardato poi con odio, ma le è passata la crisi e siamo stati bene.

Bermani: Che le battaglie siano state il 2 e il 4 o il 2 e il 5 non sembrerebbe così importante. Invece queste datazioni lo sono per la lettura di alcuni documenti. C'è una lettera di Moscatelli a Secchia datata 4 luglio, Secchia - che crede che la seconda battaglia sia avvenuta quel giorno - si domanda molti anni dopo cosa diavolo gli scrivesse Moscatelli il giorno in cui c'era il secondo attacco. Però in realtà la lettera era del 2, quando Moscatelli gasato dalla vittoria chiedeva dei cineoperatori. Chi doveva scriverla - perché anche se le lettere sono firmate Moscatelli, erano scritte a macchina da Luciano Brigliano dopo sommaria dettatura - l'ha scritta al 4, quando era ancora possibile mandare una lettera di questo genere, poiché l'attacco è stato il 5 e non il 4. Si capisce allora perché Moscatelli sperasse che si potesse tenere. Perché era il 2 e non il giorno della seconda battaglia. E qui non insisto sull'andamento delle battaglie, che è ben noto.

Invece al 6 luglio si parla di zia Natalina...

Vinzio: Era la sorella di mio padre. Abitava sopra a noi.

Bermani: Cos'è la tramoggia?

Vinzio: La tramoggia e un apparecchio dove arrivava la ghiaia di Boia. Non era sulla strada principale. C'era un'altra strada e allora quella volta lì abbiamo fatto la strada della tramoggia.

Bermani: 7 luglio. Chi è il bambino ucciso alla Ca' Bianca?

Vinzio: Aveva in realtà tredici o quattordici anni ma sembrava un bambino. Era il figlio di un'impiegata dell'Ente Risi, che allora era sfollato a Romagnano. Il papà era in guerra e la mamma era impiegata lì. Questo bambino, quando sono arrivati i fascisti nel pomeriggio a Romagnano, è corso, perché tutti scappavano, e l'hanno beccato. E in tasca aveva una canzone partigiana. Allora l'hanno portato alla ca' Bianca, gli han fatto scavare la fossa e lui piangeva, chiamava la

sua mamma. L'hanno ammazzato alle quattro del pomeriggio. E c'era la gente lì che vedeva, nascosta.

Bermani: 11 luglio. Coprifuoco alle 19. Ma non c'era tutti i giorni?

Vinzio: Sì. Ma quel giorno l'avevano anticipato. Ricordo che il georgiano mi diceva: "Signora, signora, dara una fiora". Io non capivo. Allora soffocavo, perché avevo sul balcone più fiori di adesso. Ed ero seduta lì fuori, mentre mio papà e mia mamma erano dietro le persiane. E a un certo punto mio papà ha detto: "*Ma sbatghi giù sta fio'"* ["Ma buttagli giù questo fiore"]. E allora io gli ho buttato 'sto geranio rosso. E lui se l'è messo nella giubba, piantato così. Ha girato tutto il paese il giorno dopo con questo geranio. E l'hanno notato tutti, perché portare anche solo un nastro rosso o una gala era un delitto, ti ammazzavano solo per quello... Questi georgiani erano alle scuole e alla sera giravano per il paese, ma la gente non usciva, era tappata in casa.

Bermani: A proposito del 22 luglio...

Vinzio: Io ho sentilo il colpo. Un colpo solo. "Qui hanno ammazzato su in piazza della Chiesa". Avevano fermato molti uomini, i vecchi specialmente, le ragazze le avevano già portate alle scuole. E lui è scappato. 'Sto ragazzo aveva trent' anni, faceva il barbiere lì in piazza, e non ha resistito. Dai *purtighéit* [portichetti], dove c'è l'albo pretorio, è scappato, è salito sulla salita, stava girando l'angolo,proprio era salvo, questioni di secondi. Questo qui gli ha sparato, un tedesco. Che poi non era un tedesco, è risultato che era uno di Serravalle, il Mariolino, che è poi passato coi partigiani e ha detto: "Lo Stanco l'ho ammazzato io". Vedi perché si diceva "tedeschi"? Perché erano vestiti completamente con l'elmetto da tedesco e tutto, non solo il mimetizzato. Dopo un po', ero dietro le persiane della camera, abbiamo cominciato a sentire un cigolìo. Quando sentivi questo cigolìo era perché passava un partigiano ammazzato sul carro. Allora in attesa... Difatti è passato 'sto carro e c'era disteso lo Stanco, con 'sti capelli ricciuti neri, ma non l'ho conosciuto. Era messo giù con la testa verso in su e i piedi verso in giù. Aveva una maglia a righe grosse beige e marrone, la maglia era tirata su e si vedeva tutto il sangue. Ed è passato, come passavano tutti i partigiani.

Bermani: A proposito dello scambio del 24 luglio. Dici che c'era anche un frate col viceparroco...

Vinzio: Era un frate magrissimo, uno di quelli di Varallo. Aveva la barbetta, era dolcissimo, sembrava un santino. Mentre il viceparroco era don Eraldo, che era molto bravo. Ed era un aiuto morale, perché il parroco era fascista e non l'ha mai nascosto.

Bermani: Cosa ricordi dello scambio, che avviene con il partigiano Dante Sala di Biella?

Vinzio: Il ragazzo io non l'ho visto. La sera del sabato il treno era già fermo, perché i ragazzi prima di andarsene avevano ostruito la galleria, avevano fatto saltare una macchina dentro alla galleria. Quindi il treno si fermava a Grignasco e lì poi c'erano i camion che portavano la gente sfollata, perché al sabato arrivavano gli sfollati che andavano in Valsesia. E venivano caricati tutti e portati in su. Han portato su questo treno e tutti quelli di Grignasco e di Borgosesia che c'erano su li han portati alle scuole. Parlavano di quattrocento persone. Io l'ho vista passare questa massa di persone. M i ricordo che c'erano anche i due De Ambrosiis davanti. Poi quella notte li han tenuti dentro, perché han portato via anche i papà dei renitenti e le sorelle.

Nella notte c'è stata una grossa sparatoria, perché loro si sono spaventati. Loro dicevano che avevano attaccato i partigiani, invece c'erano dei gatti. Però noi ci siamo spaventati di più perché abbiamo pensato: "Li stanno ammazzando". Mio papà però era già scappato, perché come han portato via il tedesco, gli uomini che potevano sono scappati tutti. È andato a finire a Fara, dai Cucchi. E c'era tutto 'sto movimento per liberarli e liberavano poco per volta questi ostaggi. Il partigiano ferito e moribondo era dentro all'albergo Falcone; e l'han fatto uscire dalla porta davanti. E lì le donne, fuori tutte, compresa mia madre, che aveva lasciato il negozio ed è andata su, tutte lì. Pisoni viene fuori e dice: "Non si vede

mai anima viva in paese. Tiro fuori un partigiano moribondo e siete tutti qui a vederlo".

Bermani: 20 agosto. Dov'è *Vransal*

Vinzio: È lì vicino alla *Varsüra,* sempre verso Garodino. Era brullo, una giornata grigia ed era la fine dell'estate. Il frumento era stato tagliato e c'era soltanto quel fiordaliso. C'avevano dato un frumento molto buono, senza spighe, che per me era stata una delusione perché nei libri di scuola vedevi sempre il frumento con le spighe. Invece quello era pulito e non c'erano né papaveri né fiordalisi. Per quello che mi ha colpito quel fiordaliso.

Bermani: 8 ottobre...

Vinzio: Quando si partiva dalle ultime case, che erano la casa di Allera da una parte e la casa di Canali dall'altra, c'era un pezzo di strada prima di arrivare al magazzino dei *Sarógn,* che era proprio sull'ultima curva, che poi c'era tutta la discesa verso la Filatura. Che allora non c'erano case, non c'era niente come è adesso. Lì la strada era deserta, quindi siamo andate avanti io e la Fernanda fino al *magazin di Sarógn.* Quando siamo arrivate al *magazin di Sarógn* però, ci siamo trovate davanti questa colonna e non abbiamo più potuto indietreggiare, perché venire indietro avrebbe voluto dire farsi ammazzare, perché era così. Allora ci siamo fermate lì, solo che era una colonna abbastanza lunga ed è arrivata sino alla casa degli Allera. Quando la colonna era arrivata a metà, dalla Varina hanno sparato. E allora abbiamo cercato di entrare nel campo che c'erano dei cavoli, ma la Fernanda e l'Amelia, che è una donna anziana, sono arrivate, mentre a me è arrivato indietro un pezzo di rete metallica e ho detto: "Qui non ce la faccio più a passare". Allora sono andata davanti a questo magazzino. Lì c'erano delle grandi ortiche, c'era 'sto portone e una porticina. Io mi sono buttata a terra con la mia testa su 'sto ombrello, aveva appena finito di piovere e avevo su un vecchio impermeabile di mia mamma. E lì hanno cominciato a sparare e sparare. E io da terra continuavo a dire: "*Forsa matài, farsa matài*" ["Forza ragazzi, forza ragazzi"]. A un certo punto alzo un pochettino la testa. Erano fascisti quelli: "Giù la testa, giù la testa!"; e sparavano forte, contro questa colonna che arrivava fino al camposanto. Allora io a un certo punto non ce l'ho fatta più e mi sono alzata e due di questi fascistetti sono scesi dalla 'blinda e sono andati verso questo portone per sfondarlo perché come mi sono alzata i partigiani hanno smesso di sparare. Questi hanno sfondato la porta e io sono entrata in questo magazzino. Ed è ricominciata la sparatoria. Questo magazzino era il magazzino di legname che i Sagliaschi, detti *Sarógn*, cioè carradori, avevano affittato al Carlo Beatrice. Era tutto ben sistemato, lunghissimo perche arrivava fino alla ferrovia. E tutti i legami da opera erano disposti a corridoi. I fascisti mi hanno infilata lì dentro. Finita la sparatoria è arrivato il comandante che era piccolo, brutto, nero, già vecchio, avrà avuto quarantanni ma a noi sembrava vecchio: "Dove sono i partigiani?". "Ma non ci sono qui". "Hanno sparato dentro, hanno sparato dentro! Tu non vuoi dirlo!". La mia amica, che era arrivata fino alla ferrovia, sentiva tutto e s'è messa a urlare: "Che cosa ti fanno Ginevra!". "Niente, stai calma!", ma lei non sentiva me che parlavo. Dopo un po', non volevano ammazzarmi lì o forse non avevano neanche intenzione di ammazzarmi, m' hanno fatto uscire, la colonna s'è mossa pian piano, la Fernanda è tornata indietro e si è unita a me e ci han portato verso il paese. Quando siamo arrivate davanti alla casa dei Fiorito, c'era una quercia. Un poco più in su di dove c'è il peso pubblico, non ricordo se c'era già allora. Ci han fermato lì e ci han detto: "Adesso vi ammazziamo". Io istintivamente ho guardato verso il Castello, perché non c'erano ancora queste grosse costruzioni e si vedeva il Castello. Questo comandante ha seguito il mio sguardo, perché lui sapeva che dal Castello avrebbero sparato. Io l'ho fatto per dire: *"Matài, són qui"* ["Ragazzi, sono qui"]. La Fernanda, che aveva fatto tutto 'sto giro in mezzo ai campi le colava il sangue, perché camminando... poco per volta ha alzato la gonna e si vedeva tutto questo sangue. 'Sto comandante s'è impressionato o ha visto me che guardavo verso questa collina del Castello: "Via di qua! Andate via, via, via!", s'è messo a urlare. Noi siamo corse, ma nessuno ci apriva le porte, perché noi picchiavamo alle porte per chiedere di farci entrare, ma nessuno ci apriva. Abbiamo dovuto girare tutto attorno alla Casa operaia, fin tanto che siamo arrivate a casa. Ma tutto questo è successo per questa sparatoria che a me è sembrata lunghissima e che forse è durata solo mezz' ora. Perché alle nove e mezza io ero a casa. Poi una volta il Pesgu mi ha detto: *"Che... téi avüghi pô, eh? Ma nôi sôma visti*" ["Hai avuto paura, eh? Ma noi ti abbiamo vista"]. Quando mi sono alzata, evidentemente loro avevano il cannocchiale.

Bermani: 4 novembre...

Vinzio: I cannoni li han messi la sera prima nel cortile dell'albergo Falcone, poi al mattino li han tirati fuori e alle 10 hanno cominciato a sparare, dopo averli piazzati al passaggio a livello.

Bermani: 1 gennaio 1945. Parlami dell'ingegner Lombardi, del "Kaiser" e degli Osella.

Vinzio: Sai, io avevo vent'anni, non sapevo bene le cose. Ti posso dire cosa pensavamo noi. All'ufficio paga dove lavoravo erano tutti molto riservati, non era come adesso che hanno la bocca larga. Gli Osella, Aldo e Guglielmo, erano gli amministratori delegati della Filatura, figli di una Peretti, che era a sua volta figlia di una Bozzalla, cioè della famiglia che aveva impiantato la filatura a Grignasco. TI Kaiser, che noi chiamavamo così ma era un Bozzalla, era l'azionista più importante ed era un cugino della mamma degli Osella. Si chiamava Silvio ed era di Coggiola, un grosso benefattore, ed era proprietario di fabbriche. Dicevano che a questo Kaiser era sfollata da Milano a Grignasco una figlia di una parente con la famiglia. Il marito era questo Renato Lombardi, allora impiegato alla Edison, e che diventerà poi presidente della Confindustria, padre dell'attuale ingegner Lombardi, che è stato ministro. Allora non dovevano però passarsela molto bene, perché ricordo che l'ingegnere, che era inagrissimo, è arrivato con un vestito di grisaglia stretto e sei mesi dopo ce l' aveva ancora su e si allargavano le cuciture, tanto era...

Tutti i sabati l'ingegner Lombardi arrivava a Coggiola e giocava a carte con questo Kaiser. E questo Kaiser aveva capito che questa persona era intelligente e capace. Però si diceva anche che c'era della roba immagazzinata per il dopoguerra e che quindi bisognava dare un impulso alle filature, al lavoro. E, a quanto pare, il Kaiser aveva messo gli occhi su quest'ingegner Lombardi e l'aveva messo lì come direttore. Però noi sapevamo che il Kaiser, che era un signore elegantissimo con il suo Borsalino grigio perla tutto bordato di seta, era uno che comandava. Quando dico che mi spiace che Lombardi subentri agli Osella era perché era cinque anni che ero impiegata lì e in fondo in fondo noi del paese eravamo legati agli Osella e, anche se erano i padroni, li conoscevamo perché erano cresciuti a Grignasco; e poi non era neanche un anno che avevano avuto il fratello, Giuseppe, ammazzato dai fascisti. Mentre Lombardi allora non lo conoscevamo assolutamente, era un estraneo.

Bermani: 21 gennaio, il tuo compleanno...

Vinzio: Mi sono impuntata e ho invitato Alba Alberto e Bianca Aleppo. Pietro era un renitente, che è stato nascosto dal mese di giugno del '44 fino alla Liberazione in una casa davanti alla mia cucina. L'abbiamo visto per caso aprendo la nostra porta a mezzogiorno e la porta di casa sua era aperta. Siamo rimaste di sasso. E io ho detto: "Zitte...".

ANNIBALE GIACHETTI "DANDA"

La battaglia di Crevacuore

L'attività partigiana nell'Italia del Nord ed in particolare in Liguria e Piemonte, del giugno 1944, si era sviluppata ed era alquanto efficiente da costringere il Comando tedesco dell'Alta Italia a distrarre truppe considerevoli dal fronte della guerra vera e propria contro gli angloamericani, con lo scopo di distruggere o rendere inoffensive le forze della Resistenza armata. Nel nostro settore erano dunque prevedibili attacchi di notevole consistenza, perché i nazisti non potevano tollerare che alle loro spalle si costituisse una seria insidia all'afflusso di rinforzi dal fronte francese e dall'Austria, che poteva addirittura ostacolare una eventuale ritirata attraverso il Brennero. In particolare, visto che tutto l'arco alpino comprendente Cusio, Verbano, Valsesia e Valsessera era controllato e praticamente occupato dalle formazioni partigiane, si era certi che l'attacco sarebbe arrivato presto. Per noi si trattava quindi di sgomberare Postua, asfissiato, nel vero senso della parola, dai troppi occupanti che, pur essendo tollerati, avrebbero ulteriormente causato tragedie immeritate e assurde. Dal momento che era prevalsa l'opinione di abbandonare, in linea di massima, la montagna, stabilimmo un piano per dislocare i distaccamenti nella zona collinare di Triverese, Mortigliengo, Sostegno e Roasio. Il comando del battaglione, diventato comando di tre "gruppi di distaccamenti" (dizione voluta da "Carlo")[1] si decise di portarlo a Pianceri Alto di Pray.

Nel giro di due o tre giorni i distaccamenti raggiunsero la propria destinazione e si sottoposero a preallarme continuo, vista la minaccia incombente dell'attacco nemico. Particolare attenzione si tenne per la zona di Crevacuore e la strada Sostegno-Roasio, dove si insediò il gruppo distaccamenti "Elio Fontanella" al comando di "Becco"[2].

Io mi ero scelto "Turati" (Bruno Mazzia) che era del posto, per recarmi a Pianceri Alto e qui organizzare la sede del Comando.

Quella di Turati si rivelò una conoscenza che per me doveva diventare molto importante, perché questo compagno, veterano antifascista, già esule in Francia, possedeva tutto quanto occorreva per essere definito consigliere, cospiratore intelligente, persona coraggiosa e distinta. Favorito dall'età non compromettente, poteva arrivare a risolvere questioni complicate. Grande fede di militante della classe operaia. Ottimo e scriteriato autista e quant'altro, per dire che era anche ricco di iniziative e furbo.

Mi portò a casa sua e conobbi la moglie Sandra e la figlioletta Giordana.

Non ci volle tanto per individuare, scegliere ed ottenere i locali adatti per sistemare il Comando e le persone che dovevano trovare vitto e alloggio, che pure erano parecchie, quasi un distaccamento.

Assistetti al concitato dialogo fra Sandra e Turati. Non dovetti intervenire per niente, ogni mia osservazione era inutile; avevano considerato tutto loro due: dislocazione, sicurezza, capienza, comodità e disponibilità. Fu come se fossero stati già preavvisati, avessero avuto il tempo di calcolare i rischi e fossero arrivati alla scelta dopo un lungo esame. Invece passarono rapidamente in rassegna varie possibilità e solo alla fine convennero su una, che, secondo loro, poteva essere la soluzione migliore.

Da sinistra: Danda, Italo e Gemisto

Mi azzardai a chiedere se conoscevano bene i proprietari e se pensavano fossero disposti a concedere. Pronta la risposta: "Lo stabile è vuoto ed il vecchio proprietario è un fascista. Chissà dove avrà le ossa. Sono anni che non si conosce la sua sorte. Stai tranquillo, che la casa è in ordine e ci sono mobili e letti. Le chiavi le ha una nipote, nostra compagna, e sarà felice di metterle a disposizione".

Meglio di così non poteva capitare. Quanto detto da Sandra risultò assolutamente vero. La nipote era disposta a darci le chiavi. Ci accompagnò a visionare ed a me la sede parve l'ideale.

La facciata era a due piani e la casa era incastrata in una riva boscosa. L'entrata principale era sul retro in piano e conduceva ad un ampio e tramezzato vano rustico. Adattissimo alle nostre necessità. Nei piani inferiori, disponibilità per cucina e alloggi, e sicurezza in caso di sgombero improvviso.

La scelta piacque e lì presero posto "Gem"[3], Carlo e gli addetti al Comando, che erano stati posti a disposizione di "Spartano"[4], l'ex ufficiale che era piaciuto a tutti ed ora era responsabile del col legamento coi distaccamenti. "Massimo"[5] si trovava in giro per sistemare i reparti nel Triverese e Mortigliengo ed io venni invitato a far da "ambasciatore" al comando di Moscatelli a Borgosesia, per concordare la tattica da adottare in vista del l'attacco nazi fasci sta ed avere p i ù precise informazioni su entità e propositi del nemico.

Turati mi aveva assicurato di poter usufruire di una "Millecento" Fiat di proprietà di Pietro Trabaldo[6], sempre pronta per lui quando la richiedeva. Infatti ven-

[1] Silvio Bertona, commissario politico.

[2] Nicola Oioli, di Roasio (1924).

[3] Diminutivo di "Gemisto": Francesco Moranino.

[4] Carlo Gasparro, della 50ª brigata "Nedo" c poi della XII divisione "Garibaldi". Divenne comandante di piazza di Vercelli prima della liberazione della città.

[5] Argante Bocchio, di Mezzana Mortigliengo. Vicecommissario poi itico con Carlo nella 50ª brigata "Nedo", e poi vicecomandante della XII divisione, con "Quinto" (Quinto Antonietti) comandante.

[6] Figlio di Flaminio, il proprietario del Lanificio Trabaldo di Pianceri.

ne a prendermi a Postua e ci recammo a Borgosesia.

La città era in festa: i partigiani, alla rinfusa, erano dappertutto. Mi fece impressione notare la vivacità della gente che manifestava apertamente simpatia ed entusiasmo. Erano tutti allegri: le ragazze volevano farsi ammirare con la giubba della divisa marrone, fregiata da stelle alpine, non lesinavano abbracci e qualche bacio; le anziane benedicevano con larghi affettuosi gesti i giovani, che rispondevano con sorrisi e carezze; gli uomini invitavano a bere il bicchiere di vino rosso messo in mostra, nel bottiglione, all'entrata di ogni bar.

Costretti dal disordine a posteggiare 1' auto ai lati di una strada secondaria, domandammo dove fosse Moscatelli.

"Deghi da bevi ai matài 'd Gemisto"[7]. Con soddisfazione sentimmo dire: "Cino è al Tre Re".

Ci avviammo al l'albergo e Turati, commosso, esclamò: "Poveretti, non sanno che a giorni vivranno il terrore!". Lo pregai di non insistere, ma mi aveva rovinato il morale. Davanti al "Tre Re" addirittura c'era rissa. Gente in divisa e no, andava e veniva di corsa, si spintonava, urlava. Gran manate sulle spalle ed abbracci di chi si conosceva e finalmente si incontrava. Una gran confusione. Turati ed io non riuscivamo a farci dire dove andare per parlare con Moscatelli ed allora ci infilammo nella folla ed entrammo nell'atrio dell'albergo. Di fianco al locale con banco bar, Turati notò due partigiani che piantonavano una porta. Si apriva e chiudeva di continuo, lasciando credere che lì dentro si dovesse trovare l'ufficio cercato. Turati mi guidò oltre, dicendo alle due guardie che io portavo un messaggio da parte di Gemisto. Trovammo infine via libera per entrare in un salotto, che però era occupato da gente in attesa di essere ricevuta. In un'altra stanza, oltre un'altra porta. Questa volta arrivai con decisione alla maniglia. Che però girò da sola. Come catapultati, uscirono dei partigiani che facevano scorta a Cino. Tentai di fermarlo, non so se mi riconobbe, ma appena accennai al motivo della visita, Moscatelli sbuffò: "L'attacco è già cominciato, c'è tutta un'armata contro di noi. Cosa volete fare voi, quattro gatti?" e via senza salutare.

Il sangue mi diede alla testa ed avrei voluto reagire, magari con la "Lena"[8], a questo beffardo trattamento. Turati mi prese per un braccio, mi portò fuori dal locale e trovò il tempo di chiedermi se ritenessi necessario far saltare i ponti del Sessera, dato che risultava chiaro che saremmo stati abbandonati a noi stessi. Certo che era necessario, era l'unica cosa che potevamo fare. Ma come? Sornione, mi fece capire che gli era balenata un'idea e, avvicinatici ad un tipo con aspetto di montanaro, che di divisa aveva soltanto un fazzoletto rosso sgualcito, Turati, con impeto, lo assalì: "Ciao, *Marcudin!*[9]. Siamo venuti da Cino per avere dell'esplosivo e far saltare i ponti del Sessera. Vi dà ordine di farcelo avere e di venire a minarli". Restai di stucco, ma lo sguardo di Turati mi invitava a far la mia parte. Riuscii a dire che si doveva fare in fretta, molto in fretta. Aspettavamo la sua risposta. Con nostro grande sollievo *Marcudin* ci disse: "Sì d'accordo, però dobbiamo ritirare il dinamon a Civiasco". Ma come, era così facile? Non si poteva credere. Ad ogni modo presi slancio ed arrischiai: "Sì, sì, andiamo pure. Cino ci ha detto che avresti messo a disposizione uomini e camion e ci raccomanda di fare in fretta e bene". Marcodini, stizzito, di rimando: "Perche non vi ha detto che veniva lui di persona, che sa fare tutto? Certo che ci vogliono i minatori, mica posso io da solo. Il camion è pronto nella polveriera".

Turati si affrettò a prendere l'auto e lo attendemmo al bar.

Chiesi doppia razione di "*branda*" peline ed altrettanto per lui. Ne avevo bisogno. *Marcudin*, rozzo all'apparenza, doveva essere un gran brav'uomo e, dopo quello che aveva deciso di fare, ci era tanto simpatico.

Pensavo che Civiasco fosse una frazione di Borgosesia, invece non era vicino. Me ne accorsi quando, lasciata la provinciale per Varallo ed imboccata l'erta a destra, dopo svariate curve, in quella limpida giornata del 1 luglio, mi apparve il panorama della valle. Borgosesia era laggiù, ben distante. Ancora curve larghe e ben disegnate di strada molto ben curata, ricoperta da ghiaia fine, ed al termine della salita, le casupole, belle e pulite, nello stile valsesiano che ben conoscevo. Appena fuori paese, ci fermammo. Marcodini cercò gli uomini che gli occorrevano e li invitò a caricare sul camion le cassette e le micce occorrenti. Occorrenti? Solo allora mi chiese cosa doveva "saltare". Per dir poco, visto come andavano le cose, dissi tanto: l'esplosivo necessario per i ponti della Cartiera di Crevacuore e di Azoglio, per le gallerie dell'ex ferrovia Coggiola-Gattinara (che mi venne in mente proprio in quel momento), e per il ponte di Pianccri a Pray. Marcodini si consigliò con gli altri e decise. "Meglio qualcuna in più che in meno. Diciotto cassette andranno bene". Avesse detto cinque o venticinque per me era proprio lo stesso, perché di esplosivo non sapevo proprio niente. Ad ogni modo ci tenni a dire: "Va benissimo. Se ne dovessimo avanzare un po', sapremmo che farne".

Turati trovò il momento per dirmi che se avevo soldi con me, era il caso di proporre uno spuntino. Lo feci ed accettarono tutti, di buon grado. Fu l'occasione per assaggiare (o, per essere sincero, divorare, visto il mio.appetito) il salame di

Qui e nella pagina seguente partigiani della Valsesscra

Traduzione: "Date da bere ai ragazzi di Gemisto".

[s] Da Maddalena Gonella, che diventerà la moglie dell'autore del testo: così era stata battezzata la sua pistola Beretta calibro 9.

[9] Alfredo Marcodini "Mago", del 1908.

vacca. Lo trovai gustosissimo. Dunque: pane scuro fatto con granturco e farina di castagne, lardo, toma e salame di vacca. E vinello rosso che valeva poco, ma che con quel tipo di cibo, era quanto ci voleva.

E via, Turati che guidava l'auto, col *Marcudin* e me; i due minatori e l'autista col camion, dietro.

A Crevacuore ci recammo da Marchetti[10] che ci ritirò il camion e si incaricò di trovare alloggio a Marcodini e agli altri. Turati ed io arrivammo al Comando e riferii ogni cosa.

Gemisto e Carlo, che non erano proprio dell'avviso di far saltare i ponti, specie quello di Pray, di fronte a quanto avevo combinato, secondo loro avventatamente, tentarono di opporsi, ma quando seppero che saremmo stati soli in Valsessera a difenderei dai nazifascisti, il disaccordo affievolì. Scomparve del tutto, prima di sera, quando a Pianceri Alto giunse "Palmo"[11] che, molto allarmato, disse che i nemici sarebbero arrivati in tremila e non si poteva lasciar loro campo libero.

Palmo aveva saputo da Marchetti che ero riuscito a trovare esplosivo e si disse entusiasta. "Facendo saltare i due ponti sul Sessera ed ostruendo le due gallerie, i mezzi meccanizzati tedeschi non arriveranno a Crevacuore e saranno spinti a deviare, cambiando obiettivi," dichiarò convinto. Nessuno credette a queste ottimistiche previsioni, ma la determinazione espressa da chi godeva della stima e fiducia degli abitanti, convinse Gem, Carlo e gli altri a prendere la drastica decisione di contrastare l'attacco.

Così ebbi il compito di dirigere l'operazione e di preparare la resistenza, non senza raccomandazioni alla prudenza. Per il contatto col Comando, Gemisto mi mise a disposizione "Enea"[12].

In cuor mio, ma senza manifestarlo, non condividevo il parere di Palmo, cioè che, impedita ai mezzi corazzati nazisti l'entrata in Crevacuore, l'occupazione nemica non potesse avere compimento. Era una follia solo pensarlo. Infatti l'ostruzione avrebbe soltanto ritardato, ma non impedito la manovra, e restava pur sempre la via attraverso Guardabosone, non ostacolata (e con ragione, vista la portata dell'attacco) dai reparti di Moscatelli che avrebbero creato il vuoto in Valsesia. Avevamo messo noi una postazione in quel punto, ma questa, più che altro, aveva funzione di vigilanza, al solo scopo di impedire che ci prendessero alle spalle.

Inoltre, i nazifascisti potevano benissimo sfondare sul versante di Roasio-Sostegno, praticamente indifendibile, visto il divario di forze. Ma al di là di questo, la ragione principale che ci imponeva di superare il dilemma accettando il combattimento, era Crevacuore, paese situato proprio all'entrata della Valsessera, nostro cuore legato all'esistenza stessa della futura 50ª brigata d'assalto Garibaldi "Nedo", che si trovava in una situazione tale da non poter non essere difeso dalla nostra legittima e necessaria azione.

Purtroppo l'attacco era previsto dalla direttrice Borgosesia-Gattinara, per cui, a differenza degli altri paesi, lo scontro doveva avvenire fra le sue case, la sua gente, e non in periferia disabitata e magari protetta da boscaglia. Inoltre non si trattava di reagire ad una minaccia improvvisa e ad eventi cruenti non previsti: si sapeva benissimo che Crevacuore sarebbe stato invaso.

Allora perché accettare e addirittura provocare il combattimento?

Perche mettere a repentaglio i cittadini di tutto un paese?

Sono convinto che a molti anni di distanza chi non ha potuto vivere quei tempi tragici e gloriosi, così fuori dal senso comune, si debba trovare in forte difficoltà a capire la giustezza e la logica de 1 la nostra scelta.

lo sono certo che i cittadini di Crevacuore, come quelli di tante zone biellesi e d'Italia, in quei momenti fossero decisamente determinati a comportarsi come si comportarono: con paura, tormenti, maledizioni, ma anche con coscienza di dovere rischiare con una partecipazione attiva e diretta, perché al nulla e al tetro, avrebbero contrapposto la speranza di una esistenza migliore.

Crevacuore, prima del luglio 1944, aveva già subito angherie, disagi e morti. Aveva conosciuto compaesani criminali che avevano bruciato le case e fatto deportare dei loro compagni nei campi di sterminio di Germania. D'altra parte, attraverso i suoi antifascisti, persone oneste e di buon senso, il paese capiva che era venuta l'occasione di riavere la libertà e l'indipendenza. Aveva dato impulso alla ribellione di Gemisto con i suoi figli, diventati neo garibaldini. Con essi avevano promosso le lotte nei luoghi di lavoro per esigere prima di tutto la pace e poi il cambiamento delle condizioni di vita. Ora le nubi di nuove tragedie incombevano ancora e diventava naturale, anche se non voluta, la decisione di resistere in qualche modo alla barbarie.

Crevacuore non avrebbe smentito la sua storia.

Era consapevole del pericolo. Come detto, non si trattava di sorpresa. I partigiani avevano abbattuto il ponte provinciale di Pianceri a Pray, stessa sorte avrebbero avuto quelli della Cartiera e di Azoglio; le vecchie gallerie in disuso erano minate. I suoi partigiani ("Topolino", "Cuccu", "Tarzan", "Fulmine", "Matteo", "Pio Percopo", "Bianco", "Pippo",

[10] Proprietario di un grosso garage di Crevacuore; divenne il responsabile dell'autoparco della XII divisione.

[11] Aurelio Bussi. Antifascista e comunista, fu organizzatore del distaccamento "Pisacane" e del Cln. Sindaco di Crevacuore dopo la Liberazione, fu assassinato per vendetta fascista nel 1956.

[12] Angelo Bertolini, di Crevacuore. Fratello di Cadetto "Fosco", martire della Resistenza. Assolse delicati compiti per l'intendenza della XII divisione. È tuttora il presidente dell'Anpi Valsessera.

"Orlando"[13] e decine di altri nuovi arrivati) erano decisi a vendicare fratelli e compagni caduti a Curino e in altre battaglie e a farla pagare a chi aveva incendiato le loro case e messo sul lastrico i genitori. Ora, finalmente meglio armati, prendevano posizione alle barricate, assieme ai parenti e ai compaesani, per dimostrare l'invincibilità della ragione.

Personalmente ebbi la convinzione che comunque, con noi o senza, i cittadini non avrebbero, questa volta, subito passivamente la nuova invasione. Non era dunque solo Palmo ed il gruppo degl i anziani ("Barzizza", "Vento", "Acciaio", "Fosco" e "Tedy")[14], a volere a tutti i costi misurarsi coi nazifascisti, ma tutta una popolazione avrebbe reagito attivamente alla minaccia.

Aveva ragione il Comando a suggerire l'impiego parziale dei distaccamenti ed il piano di difesa fu improntato per una azione da guerriglia, mordere e fuggire, che eseguimmo a puntino, salvo qualche caso che riuscì a nostro favore. Ma quanto successe a Crevacuore in quei giorni, e precisamente il 4, 5 e 6 luglio, ha dello straordinario.

I nazifascisti, impediti ad occupare il paese, a causa della distruzione dei ponti e delle mine fatte brillare nelle gallerie, non risparmiarono certo la tattica distruttrice, bombardando con il cannone ed i mortai da 81, intensamente, case ed edifici. Il pericolo era grande e la gente si mobilitò per salvaguardarsi e per aiutare i partigiani. La popolazione ci incoraggiava a tenere duro e colpire, soccorreva e rifocillava i combattenti, interveniva immediatamente per riparare i danni portati dalle bombe, rinforzava tetti, barricate, finestre e porte, trasportava e nascondeva mezzi di sussistenza e altre cose da mettere al sicuro.

I ripetuti attacchi nemici portati su tre direzioni vennero regolarmente respinti nei vari settori delle nostre postazioni. sia quelli attuati nei primi due giorni dai nazisti della Ss Polizei, e dai brigatisti neri del "Pontida", nel versante di Roasio e Sostegno, sia quelli lungo il Sessera. Fui testimone del comportamento dei garibaldini sulla sponda sinistra del Sessera. Svariate volte il nemico tentò di passare il torrente, protetto dal fuoco delle mitraglie, ma ogni volta fu ricacciato. Ci fu di grande aiuto il fatto che dal 2, ma in particolare dal 3 luglio, arrivò una pioggia intensa che causò la piena del torrente, diventato cosi nostro importante alleato. I "tuder" incontrarono grosse difficoltà e tardarono altri giorni prima di poter entrare in Crevacuore. Noi stessi non pensavamo a tanto successo nelle operazioni di resistenza. Lnea percorreva di continuo la strada che da Crevacuore portava al Comando di Pianceri Alto, e rischiava mollo, per l'assordante rumore della moto che permetteva di individuarne il percorso. Era suo compito aggiornare continuamente Geni e Carlo della situazione. Ogni volta mi portava ordine di ritirare quel reparto, dato che poteva essere assalito alle spalle da nemici che sopraggiungessero da Guardabosone.

A parte che Enea stesso sapeva che saremmo stati avvisati in tempo per evitare l'accerchiamento, ma perché permettere che il Sessera fosse guadato in quel punto, quando era relativamente facile tenere ferma l'offensiva, permettendo così alle nostre pattuglie di muoversi regolarmente e con velocità?

Non era impresa impossibile, almeno in quei momenti, controllare il combattimento. Dall'altra sponda, a più riprese, gli attaccanti sfidavano la corrente impetuosa, tenendo sopra la testa l'arma individuale, e diventavano per noi facile bersaglio. Che strani soldati! Qualcuno dei nostri li identificò come mongoli, ed invece, come avremmo saputo, erano georgiani. Certo erano ubriachi. Non potevano non esserlo per il modo sciocco e scriteriato col quale avanzavano da un masso all'altro, cadendo regolarmente a bagno. Quasi divertiti, i partigiani, che sparavano a volontà, li dichiaravano colpiti a morte, ma non era vero. Solo alcuni scivolarono a pancia in alto, giù per la corrente.

Purtroppo, come era evidente, la sproporzione di uomini ed armamento era enorme ed il bombardamento incessante sulle nostre postazioni e sul paese causava danni preoccupanti. Il nemico infine ebbe il sopravvento sulla nostra resistenza e potè convogliare, dalle diverse direzioni, tutti i suoi effettivi su Crevacuore. Resisi conto di aver abbondato oltre misura in munizioni sparate, specie per quanto riguardava i fucili mitragliatori, fu d'obbligo mettere fine allo scontro. Lamentammo la perdita di "Sam"[15], colpito a morte, e diversi feriti.

Ogni reparto venne indirizzato a portarsi nel Mortigliengo, dove Massimo avrebbe provveduto alle nuove sistemazioni. I partigiani di Crevacuore avrebbero voluto restare *in loco* e diversi paesani, ormai stravolti, li incitavano a persistere e li esortavano a non lasciarli soli a contrastare il nemico, contro il quale era cresciuto un odio incontenibile.

Enea fece l'ultimo viaggio con la Guzzi 250 ed a bordo c'ero anch'io per relazionare al Comando sui giorni di battaglia. Non parlerò delle conseguenze che si sarebbero scaricate sui paesani, che pur prevedevo, come sapevo previste da Gem, Carlo e dagli altri del Comando.

Purtroppo Crevacuore, e con esso Postua, avrebbero pagato ancora.

I nazifascisti, timorosi per quanto successo, non si inoltrarono subito negli altri paesi della Valsessera, Pray e Coggiola, limitandosi, nei giorni seguenti, a qualche veloce puntata qua e là. Insisterono però ancora su Postua, ormai considerato un centro nevralgico dei partigiani del Biellese orientale. Seguendo le informazioni che indicavano il ritorno di Gemisto e di un suo reparto, insieme ad una formazione di Moscatelli che era stata costretta a sconfinare nell'alta Valsessera, stavano raggruppando forze consistenti e si preparavano ad un rastrellamento.

I partigiani, spinti ancora in montagna, venivano attaccati il 19 luglio. Teatro degli scontri, i monti Gemevola (Cornabecco) e Barone. Nuova occasione per dimostrare che le forze della resistenza ormai erano in grado di contrastare efficacemente i nazifascisti.

Quella battaglia, di fatto, fu l'atto conclusivo dell'offensiva nemica in zona di quel periodo. Le formazioni partigiane non solo erano riuscite a contrastare, ma ne uscivano rafforzate.

Dopo gli scontri di Crevacuore fui incaricato, come lo era stato Massimo, di provvedere alla organizzazione dei reparti e del territorio della nuova 50ª brigata Garibaldi "Nedo", e prima tappa furono Casapinta e Masserano.

[13] Nell'ordine: Giovanni Gnatta, Angelo Vercellina, Italo Balossetli, Franco Balossetti, Luigi Bordon (caduto), Carlo Calvi (caduto), Valerio Negro (caduto), Renzo Sizzano (caduto), Walter Marchesini (caduto). Tutti giovani di Crevacuore, delle classi 1924 e 1925, fondatori, con pochi altri, del distaccamento "Pisacane" alle Piane di Roncole.

[14] Nell'ordine: Luigi Sizzano, padre di "Pippo", Francesco Buffa, Primo Ferro, Carlo Bertolini, di Crevacuore, e Edovi l io Caccia, di Guardabosone. Tutti comunisti ed organizzatori della Resistenza in Valsessera. Denunciati da spie locali, nell'inverno 1943-44 sono costretti a raggiungere le formazioni partigiane.

[15] Lorenzo Camillo Gambalunga.

PAOLO CEOLA

La guerra al cinema

Ovvero perché i film di guerra sono spesso insoddisfacenti.

Bisogna ovviamente chiedersi da quale punto di vista siano da considerarsi insoddisfacenti. Ebbene, sono del parere che un pubblico maturo dovrebbe chiedere a un film di argomento bellico di aumentare la conoscenza e la consapevolezza o di un singolo episodio o della guerra in generale. Invece, nella grande maggioranza dei casi, la cinematografia bellica svolge una funzione meramente catartica, cerca cioè di risvegliare, esaltare e infine soddisfare emozioni, sia positive che negative. Vale a dire che la grande maggioranza dei film di guerra mira o a condannare la guerra o, viceversa, ad esaltarla. Con l'unico risultato che in entrambi i casi il pubblico può uscire dalla sala sostanzialmente rassicurato. Nel primo caso potrà consolarsi della propria indignazione e potrà cullarsi nell'illusione che mai e poi mai potrebbe commettere gli atti nefandi visti sullo schermo; nel secondo caso, speculare al primo, potrà invece essere confermato nell'idea che anche la violenza più estrema può essere rivestita di gloria, di onore, di spettacolarità estetica e, in ogni caso, risultare efficace ai fini del raggiungimento di un qualsiasi scopo politico o ideologico.

Questa fissità sul tasto emozionale della guerra al cinema deriva, a mio parere, da due fatti concomitanti e insieme opposti. L'uno è dato dalla quasi totale inconoscibilità della guerra come fatto reale; l'altro dal fatto che gli uomini non possono permettere che esista qualcosa di inconoscibile e quindi dalla necessità di raccontare comunque anche ciò che, per il suo carico di orrori, dovrebbe pretendere semmai il silenzio; da ciò la scelta, per raccontare la guerra, del registro epico, in modi più o meno raffinati.

Quello che voglio dire insomma è questo: la guerra non è altro, in fondo, che morte non più come atto, come ultimo istante o estremo limite, ma come infinita dilatazione spazio-temporale dell'evento del morire; se normalmente (nella condizione di pace, diciamo) accade di morire, in guerra invece la morte non viene a turbare l'ordine della vita, è essa stessa l'ordine e semmai può accadere di sopravvivere. Se a ciò si aggiunge il fatto che sono proprio gli uomini, con i loro atti, a rovesciare e spargere nel mondo ciò che normalmente vogliono tenere fuori dal mondo (la morte, appunto) si ricava che la guerra ha dentro di sé qualcosa di inesplicabile, di non narrabile: forse quel Nulla che gli uomini da sempre sanno di non poter padroneggiare. Ma, d'altra parte, abbiamo detto che gli uomini non sopportano questa condizione. Essi devono poter parlare di qualsiasi cosa, fosse anche il Nulla concretizzato in violenza. Di qui la scelta, da tempi immemorabili, di travestire la realtà annichilente della guerra con un fiume di parole e immagini la cui qualità intrinseca ha variato dalla sublimità dei poemi omerici alla retorica più miserabile.

Il problema si è complicato con l'avvento della guerra industriale, tecnologicizzata e basata su armi di distruzione di massa. Questo tipo di guerra ha sostanzialmente smascherato il potere della parola bellica e ciò per una ragione molto semplice: nonèpiùpossibile farsi illusioni sugli effetti dell'uso delle armi. Quello che in passato la maggior parte degli uomini capiva della guerra solo a posteriori oppure, per mancanza di informazioni, poteva addirittura non pre-immaginare affatto (per cui le guerre potevano essere narrate e mitizzate) oggi risulta chiaro, prefigurato e lampante fin da subito, con le armi ancora chiuse nei depositi. Insomma, ciò che si sa ha completamente soppiantato ciò che si può immaginare.

Qui e alla pagina seguente immagini tratte da *Salvate il soldato Ryan*, di Steven Spielberg

Siamo dunque sostanzialmente circondati da contraddizioni. La guerra moderna è una guerra che, per i suoi effetti e per la facilità con cui viene "vista" attraverso i media, non può più essere "raccontata", perché qualsiasi racconto contiene invenzione, e quindi mistificazione; ma d'altra parte, possono gli uomini fare a meno di immaginare e raccontare? La pletora dei film bellici presenti sul mercato sono dunque in gran parte opere mistificatorie, illusioni, fantasmi multimediali che ci spingono non alla consapevolezza ma al suo contrario, all'auto-inganno o, se preferite, all'idea che la guerra si possa raccontare direttamente. In realtà, come si è detto all'inizio, la grande maggioranza delle pel licole di argomento bellico si limita a mostrarci gli effetti della guerra, con intenti perlopiù di condanna; raramente, ormai, di esaltazione. Operazione del tutto inutile, in quanto meramente catartica; sono cento anni che il cinema ci mostra morti, feriti, distruzioni e sono stati, malgrado ciò, i cento anni più sanguinosi della storia.

Quel nuovo tipo di consapevolezza che la guerra moderna richiederebbe non sarebbe dunque favorita dal cinema contemporaneo. Questa conclusione apparentemente pessimistica può essere però corretta se, facendo riferimento ad alcune pellicole abbastanza note, cerchiamo di individuare una possibilità di uscire dalla retorica, dalla mistificazione e dal mero tasto emozionale. Per esempio, per quanto riguarda la guerra nella sua espressione più terrificante (quella nucleare) potremmo ricordare che la stragrande maggioranza dei film usciti, citiamo "Testamcnt""[1] o "The Day after-li giorno dopo"[2], si accontentano di battere il tasto

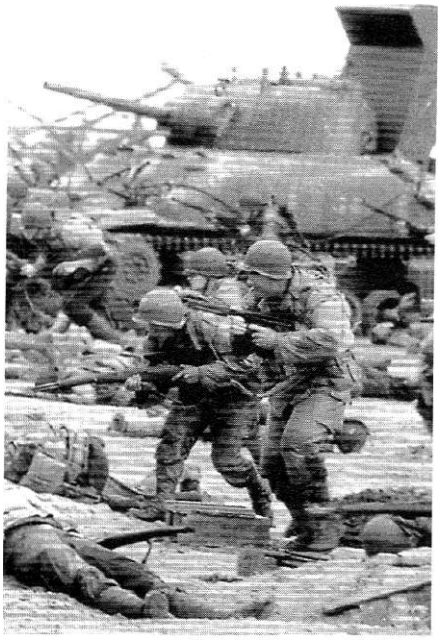
[1] *Testament,* di Lynne Littman, Usa, 1983.
[2] *The Day After,* di Nicholas Meyer, Usa, 1983.

emozionale mostrando i lacrimosi effetti sulla popolazione civile di un attacco atomico; d'altra parte Kubrick, con il suo "Dottor Stranamore"[3], preferì mettere in scena l'apparente follia della situazione atomica, insistendo sul lato grottesco e paradossale di tutta la faccenda.

Un solo film, a nostro parere, ha centrato esattamente il problema della guerra nucleare; si tratta di un film uscito nel 1964, intitolato "A prova di errore"[4]. Perché questo film è stato il più intelligente mai uscito sulla situazione atomica? Perché ne individua l'aspetto essenziale che consiste nell'equilibrio della reciproca paura, cioè in uno scambio non di armi e distruzione ma nella possibilità di tale scambio: è quindi un rapporto virtuale, intellettuale. Qui sta l'essenza della situazione atomica, non nei suoi effetti tragici, che devono essere solo immaginati. Fare dunque film sugli effètti di uno scontro nucleare significa solo fare bassa macelleria o "scherzarci sopra" non conduce a capire realmente la realtà delle cose. Dunque, una direzione per uscire dall 'impossibilità/inadeguatezza a raccontare la guerra è, forse, puntare l'occhio sull'essenza del rapporto di scambio che sta alla base di qualsiasi conflitto; esaminare e raccontare dunque il conflitto armato come forma di comunicazione, come procedimento intellettuale.

Speculare e complementare a questo approccio, e costituente una seconda via di uscita dalla retorica bellica, è il *modus narrandi* utilizzato da Steven Spielberg nel suo "Salvate il soldato Ryan"[5]. Qui la guerra non è vista, come in "A prova di errore", attraverso un telescopio, cioè in una chiave di astratta (ma pur tuttavia il film di Lumet è un vero thriller!) e sofisticata analisi, ma attraverso un microscopio. Spielberg tuffa letteralmente lo spettatore dentro la guerra, lo obbliga a non mollare mai la presa della sua attenzione da quel che vede. Il risultato è, a mio modo di vedere, completamente anti-retorico perché non è possibile quel tanto o poco di mistificazione che occorre per costruire il discorso magniloquente, strappalacrime e a base di facili sentimenti proprio della retorica bellica. Visti così da vicino, gli uomini non riescono, agli occhi dello spettatore, a diventare guerrieri secondo lo stereotipo consueto del film di guerra più mediocre, cioè baldi e valorosi *superman* che oppongono i fieri petti alle pallottole del cattivissimo nemico; ma neppure (e qui sta la grandezza del film e del regista) è possibile travestirli dell'iconografia stantìa del film pacifista più lacrimevole; i soldati del film non sono vittime designate o bestie da macello. Sono, più semplicemente, uomini o meglio cittadini in uniforme che vivono, in parte subendola in parte essendone protagonisti (proprio come accade nella realtà), una tragedia più grande di loro, cioè semplicemente la Storia nel suo aspetto sanguinoso.

Si potrebbe dunque fare l'ipotesi che per uscire dalla retorica bellica dei film di guerra (prò o contro la guerra stessa non ha nessuna importanza in questo contesto), occorra fare, a scelta, una sofisticata operazione intellettuale: o il massimo avvicinamento o la massima astrazione. È chiaro comunque che, in entrambi i casi, occorre, prima di dare il primo *ciak* al film, "pensare la guerra" cioè decidere attraverso quale ottica, quale filtro osservarla. Ciò è tanto più vero perché i film di guerra mediocri (esaltatori o denigratori che siano) si illudono, e vogliono illudere lo spettatore, di essere oggettivi: "mostrando" gli effetti dei combattimenti o l'eroismo dei soldati compiono in realtà un'autentica truffa ideologica.



E non è un caso che, da un po' di anni a questa parte, stia risultando evidente che anche i media giornalistici, soprattutto la televisione, stiano clamorosamente fallendo nella loro pretesa oggettività di rappresentatori della guerra.

Quello che vediamo scorrere sui nostri schermi televisivi è una guerra altrettanto falsa di quella che vediamo su tanti schermi cinematografici; a nessuno ormai dovrebbe sfuggire che non tanto per essere oggettivi (cosa impossibile) ma per poter raccontare efficacemente la guerra (efficacemente, cioè in modo che aumenti la consapevolezza di chi è chiamato a guardare) occorre prima di tutto andare alla sua essenza, al suo nocciolo di prova esistenziale e scambio sociale collettivo.

[3] *Dr. Strangelove, or: How I learned lo Stop Worrying and Love the Bomb,* di Stanley Kubrick, Gb, 1964.

[4] *FailSafe,* di Sidney Lumet, Usa, 1964. La trama è presto raccontata: una squadriglia di bombardieri americani, carichi di bombe atomiche, durante un normale volo di routine, riceve, per un errore causato da un guasto tecnico, l'ordine irrevocabile di bombardare l'Unione Sovietica. Malgrado i disperati tentativi prima di richiamare e poi di abbattere gli aerei, Mosca sarà distrutta. Il presidente americano, per ristabilire la fiducia reciproca e l'equilibrio della dissuasione, dà ordine di distruggere New York. Il merito precipuo del film è dato dal fatto che qui si va all'essenza, al cuore della situazione atomica cioè alla necessità di salvare il Nemico per potersi salvare o, nel caso la dissuasione fallisca, alla improrogabile esigenza di pagare ogni prezzo pur di evitare l'olocausto atomico. È quindi un film di psicologie e di profonde riflessioni sulla natura delle paure umane.

[5] *Saving Private Ryan,* di Steven Spielberg, Usa, 1998.

INIZIATIVE DELL'ISTITUTO

"Suoni di pianura"

Raccolgo qui di seguito, più che la cronaca, alcune riflessioni che hanno preceduto e seguito i lavori del pomeriggio di studi organizzato dal la Regione Piemonte e dalla Provincia di Vercelli in collaborazione con l'Istituto e la Soms di Villata intitolato "Suoni di pianura. Canti di risaia, *bal a palchèt,* mandolinistiche, bande musicali e suonatori di jazz". L'incontro si è svolto, sabato 17 aprile scorso, nel salone della Società operaia di mutuo soccorso di Villata con relazioni e interventi: Emilio Jona, Roberto Leydi, Giovanni Barbcris, Luigi Attademo, Guido Michclone, Alberto Lovatto, Arnaldo Colombo.

Introducendo i lavori ho proposto una evocazione letteraria tratta da "Le vie dei canti" di Bruce Chatwin: "1 miti aborigeni sulla creazione narrano di leggendarie creature totemiche che nel Tempo del Sogno avevano percorso in lungo e in largo il continente australiano cantando il nome di ogni cosa in cui si imbattevano - uccelli, animali, piante, rocce, pozzi - e col loro canto avevano fatto esistere il mondo. Le tracce lasciate dalle 'creature totemiche' costituiscono quel dedalo di sentieri invisibili che coprono tutta l'Australia, e che gli europei chiamano 'Piste del sogno' o 'Vie dei canti' ".

Trovo affascinante l'immagine di un territorio solcato da un reticolo di percorsi di memorie e pensieri che creano e delimitano i territori e le esistenza. "Suoni di pianura" viveva un po' di questa immagine, del desiderio di ricomporre le vie dei suoni e dei canti che hanno solcato la pianura: territorio segnato da incroci e confluenze, luoghi dell'incontro di voci, gesti, pensieri e memorie. Una evocazione letteraria che, sul piano del metodo, si nutre dell'idea-progetto di dar senso ad una ricerca musicologica che sappia muoversi non già a partire da un comparto specifico del la produzione musicale, ma dallo studio del rapporto fra 1' uomo e la musica, a tutto tondo, entro un territorio dato. Una sorta di piccolo ma sostanziale rovesciamento di prospettiva. La pianura con i suoi sentieri, le sue strade, nei secoli solcate da una infinita catena di vicende umane: emigranti della montagna in cerca di lavoro, pellegrini sulla via francigena, ambulanti, suonatori, contadini che a San Martino lasciano la cascina, mondine per la monda, il trapianto, la raccolta. Ognuno di loro portando con sé non solo merce, braccia, lavoro, ricchezze o fame, ma anche suoni, canti, memoria, cultura, aprendosi aduna rete ampia di scambi che, per la parte più recente di questa storia, richiamano, come nel sottotitolo dell'incontro, "Canti di risaia, *bai a palchèt.* mandolinistiche, bande e suonatori di jazz".

La pianura vercellese è soprattutto risaia: terra d'acqua protagonista delle prime lotte contadine, dell'associazionismo, della mutua socialità, luogo ed occasione per la nascita e la elaborazione di musiche e canzoni. Nelle cascine, nelle piazze e nei locali pubblici, nei mercati e nelle feste di paese si sono incontrati e formati cantori e musicanti che hanno imparato a coniugare i suoni della propria terra con quelli del la gente che la attraversava; che hanno saputo dare nuovo respiro alla musica di più antica tradizione legandola con i suoni che il presente della storia portava al loro orecchio.

Spesso le specializzazioni musicologiche operano costruendo barriere che, se hanno forse una qualche radice nel modo di operare di alcuni musicisti e compositori, non trovano però alcun riscontro nella modalità di fruizione del prodotto musicale. La "gente" ascolta generi musicali diversi, utilizza la musica in contesti diversi, ne accetta le differenti funzioni senza porsi problemi di coerenza.

Roberto Leydi in un suo libro, denso di evocazioni, "L'altra musica", del 1991, auspicava per l'etnomusicologia il ruolo di "disciplina dedicata a osservare, con propri principi e propri metodi, in modo specifico, i fenomeni musicali del mondo rimasto estraneo, o marginale, rispetto alla musica d'arte occidentale (e, quindi, anche le manifestazioni di nuova creatività popolare, i processi di contaminazione e tutte le manifestazioni musicali legate alla cultura di massa), ma anche quello di stabilire una collaborazione attiva con i musicologi, nell'impegno di rimodellare la storia della musica come storia della musica nella cultura dell'uomo". Questa la prospettiva di metodo di "Suoni di pianura", che ha visto a confronto studiosi di formazione ed interessi differenti.

E' evidente che un "pomeriggio di studi" non può che evocare un insieme così vasto di oggetti e soggetti, ma quello di Villata è stato e voleva essere in un qualche modo un incontro d'avvio: l'inizio di una serie di incontri fra studiosi che si occupano di "suoni di pianura" che, pur muovendo da approcci ed interessi specifici differenti, hanno in comune l'attenzione per un determinato territorio e la voglia di confrontarsi e di collaborare.

E per quel che attiene il territorio conviene tracciare dei confini. La "pianura" presa in prima istanza sotto osservazione a Villata è rappresentata da q uel triangolo di terra chiuso fra Sesia, le colline del Biellese e del Canavese e Po. Un triangolo di Piemonte ricco di canti di risaia, di bande musicali, di jazzisti di prestigio, ma anche terra di grandi burattinai ed ambulanti che vi hanno trovato radice e che l'hanno percorsa. Un triangolo chiuso fra due fiumi ma strettamente collegato con la cultura della montagna piemontese da un lato e, dall'altro, con il Novarese e la Lomellina che, fino al Ticino, sono ancora "terre d'acqua" a pieno titolo.

L'iniziativa di Villata trovava contesto nel programma ampio e consolidato della rassegna "Terre d'acqua" che Regione Piemonte e Amministrazione provinciale di Vercelli da qualche anno stanno costruendo, ed in particolare con la rassegna "Radici. La musica nelle terre d'acqua", aperta, quest'anno, con il concerto di Gianni Coscia e Gian Luigi Trovesi, che da solo, proprio per la densità delle evocazioni che la musica del duo bergamasco-allessandrino, sa mettere in gioco, valeva quale indubbia dichiarazione programmatica ("Radici", titolo del ed del duo è diventato infatti, non a caso, anche i 1 titolo della rassegna). A seguire, nel programma, una serie varia di iniziative musical i : dal concerto de Le Vija alla Fanfara dei Bersaglieri, dal Coro Airone al Ciar d'ia Valara, da I Celti al Quartetto Tamborini.

A fianco di tutto questo le iniziative legate al restauro della pellicola di "Riso amaro", con una mostra ed alcune pubblicazioni di cui si darà conto nella rubrica "Recensioni e segnalazioni" del prossimo numero.

Il pomeriggio di studi "Suoni di pianura" era dedicato a Sergio Liberovici, musicista e studioso che non solo ha dedicato molta attenzione, con Emilio Jona, al canto di monda della pianura vercellese iliache, da musicista di formazione colta, ha saputo spesso, e significativamente, mettere in relazione mondi musicali diversi.

In conclusione veniamo alla cronaca

Il logo della manifestazione

degli interventi, resoconto più degl i argomenti e degli ambiti toccati che del merito delle cose dette, visto che si prevede la pubblicazione degli atti.

Emilio Jona, attraverso gli ascolti di una testimone registrata con Sergio Liberovici, ha offerto una panoramica densa del repertorio del canto di monda.

Roberto Leydi ha messo a confronto repertori diversi - canto di risaia, canzone militare e repertorio dei ragazzi nelle colonie estive (oggetto di uno studio di Franco Castelli) - accomunati da condizioni e modelli comportamentali comuni (la partenza, la vita collettiva, il ritorno) che facilitano e motivano "travasi" di moduli testuali e musicali.

Guido Michelone ha affrontato la storia del jazz vercellese, con una serie, per necessità, breve di ascolti, che da sola è però bastata a stimolare il desiderio di ulteriori approfondimenti e sviluppi di ricerca.

Giovanni Barberis ha invece parlato delle orchestre da ballo, con tutto il coniugarsi di esperienza umana e sociale che la vita dei suonatori portano alla memoria.

Luigi Attademo, seguendo alcune piste di ricerca propostegli da Angelo Gilardino, di cui è allievo, ha offerto spunti e visioni in merito alla produzione colta di musiche per strumenti a plettro e a pizzico.

Ad Arnaldo Colombo il compito di spostare l'attenzione sulla parola, sul dialetto, sulla lingua scritta e parlata dei luoghi, tra terminologie specialistiche e poesia dialettale.

Chi scrive, presente all'incontro oltre che come coordinatore dell 'iniziativa anche come relatore, ha parlato di bande musicale e di musica per campane.

Assenti giustificati Enrico De Maria, che aveva il compito di condurre, e Cesare Bermani, cui era stato chiesto di richiamare in maniera specifica la dimensione del canto in riferimento stretto a lotte e conflittualità sociali.

Nel corso della manifestazione hanno preso la parola, Umberto Oga, attivo presidente della Sorns di Villata, e l'allora assessore alla Cultura della Provincia di Vercelli, Giorgio Orsolano, che di questa e dell'insieme di iniziative di "Terre d' acqua" che gli han fatto da contesto, è stato ideatore e promotore.

Alberto Lovatto

Antifascismo e guerra di Spagna

Ci si può accingere da diverse prospettive al ricordo della guerra di Spagna, e la storia può assumere significati differenti: ci si può avvicinare alla conoscenza di quello scontro attraverso la testimonianza di chi lo visse, o tramite lo studio dettagliato di eventi e biografie dei protagonisti, o sviscerando fatti e concetti per spiegare la realtà in cui viviamo e risolvere con coscienza problemi attuali.

Ma uno solo deve essere il punto di arrivo, cioè la volontà di tramandarne la memoria: ai giovani prima di tutto. Silvia Marsoni, presidente dell'Amministrazione provinciale di Biella, nell'aprire i lavori del convegno - organizzato dall' Istituto in collaborazione con l'Anppia - che si è tenuto a Biella, nell'aula magna del Liceo scientifico, il 29 maggio scorso, ha accennato all'importanza di trasmettere la storia tramite le testimonianze locali, in quanto fonte di riconoscimento e appropriazione di identità territoriale e culturale.

Il saluto introduttivo di Vittorio Barazzotto, assessore alla Cultura della Città di Biella, e l'intervento di Sergio Scaramal, vicepresidente del Consorzio dei comuni biellesi, hanno aperto una questione fondamentale per le modalità di trasferimento e di insegnamento della storia, forse scontata, ma inderogabile se si vogliono trasmettere valori a più di sessantanni dalla guerra di Spagna: per evitare un'involuzione della storia su se stessa, per fare storia in modo non archeologico, lo scopo deve rimanere il parallelo tra i giovani, le loro vite e le loro scelte di oggi e di ieri.

Da questo punto di vista, un argomento di interesse è quello della partecipazione volontaria della parte antifascista a quella guerra: un tema, qui evidentemente trattato in un'ottica storico-politica, che è stato anche traccia per l'elaborato dell' esame di maturità, e si sta sempre più caricando di significati, come ha dimostrato il dibattito politico-ideologico a cui abbiamo assistito durante la guerra già denominata dai mass-media "degli ottantotto giorni".

Tanto si è detto e scritto sulle formazioni costituitesi autonomamente a difesa della Repubblica spagnola, in cui uomini e donne provenienti da tutti i paesi d'Europa e dagli altri continenti si arruolarono negli anni 1936-39. Tra i "voluntarios de la libertad" fu il garibaldino biellese Anello Poma, che ha ricordato con commozione, durante il convegno, la partecipazione alla guerra di Spagna, prima che come presa di coscienza politica, come esperienza di vita: il bagaglio con cui si partì era povero, era il bagaglio degli operai dell'industria tessile biellese in crisi, impossibilitati ad esprimere dissenso nei confronti del regime fascista e della mano pesante della disciplina di fabbrica; quello con cui si poteva tornare era la tolleranza, la ricchezza di avere condiviso esperienze, timori e coraggio con giovani appartenenti ad altre culture, uniti nella difesa della repubblica e della libertà.

Cosa determinò nei volontari la scelta

Un'immagine del convegno "Antifascismo e guerra di Spagna" di Biella

delle armi, come si passò dallo scontro politico allo scontro militare?

Nel ricordo di Poma furono l'impeto dei vent'anni e laprogrcssiva formazione di una coscienzapolitica (che era rimasta in silenzio negli anni dell'apoteosi del fascismo, cioè fino alla conquista dell' Etiopia) a comportare la scelta di combattere nelle brigate internazionali.

Gianni Perona, segretario generale dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ha individuato nel volontariato un tema complesso, che non può non suscitare l'interesse degli storici, in quanto la guerra di Spagna rappresentò l'accettazione della lotta armata come momento della lotta politica: il ricordo della prima guerra mondiale, infatti, fu in Europa, per tutti gli anni trenta, un forte deterrente di fronte alla prospettiva di un altro conflitto che poteva comportare, in termini di perdite umane, le conseguenze rovinose degli anni 1914-18. Fin dalla presa di potere, il fascismo aveva fatto leva proprio sulla "rimozione" e il rifiuto della guerra da parte dell'opinione pubblica di paesi come la Francia o l'Inghilterra (che durante la prima guerra mondiale avevano subito perdite enormi), "giocando a minacciare" il conflitto armato: prova ne è il fatto che la fascistizzazione e nazificazione stavano avvenendo senza scontri diretti nel cuore del vecchio continente, ma mediante colpi di mano e colpi di stato, come avrebbe dovuto accadere, nella pianificazione dell' "ordine nuovo", anche in Spagna.

La guerra civile spagnola costituì, aldilà delle mistificazioni, uno spartiacque: il volontariato rappresentò per chi si arruolò nelle brigate internazionali, oltre che una seppur minima fonte di guadagno, la scelta di continuare la lotta politica con le armi: volontario fu quindi non chi "volle" la guerra, ma chi la "accettò" come strumento di lotta politica. Si trattò di una trasformazione culturale in generale, e ideologica in particolare nella sinistra, che sino ad allora era stata pacifista. E pacifista sarebbe tornata, non senza attriti interni ai partiti comunisti e socialisti, nel secondo dopoguerra.

Fu la combinazione delle due cause, economica e ideologica, a comportare la decisione di accettare di combattere a sostegno della Repubbl ica spagnola al motto "oggi in Spagna, domani in Italia", a modificare le vite di giovani e meno giovani, che nel caso italiano erano molto spesso confinati politici o emigrati, e avevano già pagato le spese dell'opposizione ideologica al regime fascista.

Di questa difficile lotta politica, di cui anche i biellesi furono protagonisti, si è occupato nel suo intervento Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto, evidenziando il filo rosso che lega le vite e le vicende degli antifascisti italiani, emigrati, fuoriusciti, confinati, con la guerra di Spagna e la Resistenza. L'intreccio delle vicende e delle vite dà un quadro del fermento della lotta politica e dell'acceso clima ideologico degli anni trenta: gli antifascisti biellesi, prima della guerra di Spagna, furono spesso esuli in Francia , dove contribuirono, ciascuno secondo le proprie capacità e attitudini, all'organizzazione della rete cospirativa e alla propaganda dei partiti disciolti dalle leggi fasciste. Come risulta dalle notizie biografiche, anche dalle scarne note che si hanno circa i personaggi minori, l'esilio politico prima e l'arruolamento nelle brigate internazionali poi, furono "scuola" per coloro che combatterono durante la Resistenza italiana.

Monica Favaro

Antonicelli nel 25° della scomparsa

Come annunciato nello scorso numero, sabato 12 giugno si e svolta a Sordevolo la giornata di studi "Franco Antonicelli tra passione letteraria e passione politica", organizzata dall'Istituto con il patrocinio della Fondazione Cassa di risparmio di Biella.

Hanno presentato relazioni di: Oscar Mazzoleni, Franco Sbarberi, Gianni Isola, Vanni Scheiwiller, Marziano Guglielminetti, Giovanni De Luna.

Ne pubblicheremo il resoconto sul prossimo numero.

Convegno sul revisionismo italiano

E' in preparazione un convegno sul revisionismo italiano che si svolgerà a Vercelli nel mese di novembre, organizzato dall'Istituto, dal Consiglio Regionale del Piemonte e dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

L'obiettivo è quello di affrontare il tema del revisionismo su più versanti, cercando di storicizzarne le forme assunte nel corso del cinquantennio repubblicano, con la massima apertura possibile, evitando impostazioni precostituite dal dibattito politico culturale in corso, ma senza rifiutarlo in via pregiudiziale.

Sono previste sessioni dedicate a: La legittimazione della repubblica: fascismo, antifascismo, Resistenza; La memoria rivisitata; Resistenza e Repubblica; Un sistema politico senza memoria e senza storia.

L'Istituto nel Web

L'Istituto ha attivato il proprio sito Internet al seguente indirizzo: http://www.laproxima.it/istoriabivc.

In esso si trovano informazioni sull'attività, le pubblicazioni ed i servizi a disposizione del pubblico (archivio, biblioteca, emeroteca, audio-foto-cine-videoteca, consulenze).

Apposite sezioni informano sulle iniziative nel settore della didattica della storia contemporanea e forniscono link ad altri siti, nonché sitografic su vari temi.

Dal sito si può accedere a quello dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, a quelli della "rete" degli Istituti associati e collegati, alla Rivista on line di didattica della storia contemporanea realizzata dall'Insmli stesso, alla Guida degli archivi degli Istituti e all'Anagrafe delle biblioteche degli Istituti.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

RECENSIONI

I retroscena dell'ascesa di Hitler

Henry Ashby Turner Jr
I trenta giorni di Hitler
Come il nazismo arrivò al potere
Milano, Mondadori, 1997, pp. 256, L. 14.000.

L'opera di Henry Ashby Turner porta sorprendentemente a scoprire che ad appena un mese dalla nomina ufficiale a cancelliere, Hitler pareva aver imboccato, in modo irreversibile, la via dell'oblio politico. In effetti, diversi erano gli aspetti che andavano in questo senso, in particolare nel partito nazista era in corso, da qualche mese, una crisi molto seria, e il sensibile reflusso di suffragi in occasione delle ultime elezioni politiche ne era una chiara conferma.

Il mancato sfondamento elettorale del partito e la conseguente impossibilità di pervenire al potere attraverso la via democratica avevano creato un certo disorientamento sulla scelta della strategia da perse-guire. Per alcuni dirigenti, ed in particolare Strasser, responsabile dell'organizzazione del partito, era giunto il momento di scendere a più miti consigli, di abbandonare la teoria del "tutto o niente" e di entrare in coalizioni con altri partiti.

Ma tutto questo per Hitler era inaccettabile: mai, infatti, il futuro furher avrebbe acconsentito ad entrare in un governo in una posizione in qualche modo subordinata, sarebbe equivalso ad abiurare all'idea di tutta la sua vita, quella di guidare il popolo tedesco alla creazione di una nuova civiltà.

Ashby intende dimostrare come Hitler, in poco meno di un mese, riuscì a rovesciare completamente una situazione per lui assolutamente negativa grazie non solo alla sua incredibile tenacia, folle ma inflessibile, ma soprattutto ad una serie di curiose e paradossali circostanze, dalla manifesta incapacità dei pochi uomini ai quali era affidato il governo tedesco fino alla pura casualità.

L'autore rifiuta una spiegazione in termini deterministici del successo conseguito dal leader nazista, preferendo ricorrere sia a motivazioni storiche quali la debolezza dalla democrazia e del liberalismo tedeschi, la forza del militarismo, gli effetti dirompenti di un trattato di pace troppo oneroso, la distruttiva crisi economica degli anni venti. Ashby, pur considerando il Terzo Reich come un prodotto della storia tedesca, non lo ritiene l'unica opzione possibile e nemmeno la più probabile. Egli fa giustamente rilevare come la Germania non fosse l'unico Paese europeo in cui, negli anni trenta, la democrazia vacillava. Di norma, nel resto d'Europa, prevalse l'opzione della presa del potere da parte dei militari, e questo pareva essere lo scenario più verosimile anche per la Germania, ma le cose andarono ben diversamente e le colpe di ciò vanno ricercate nell'atteggi amento inetto e irresponsabile della classe politica tedesca nel suo complesso. Così socialdemocratici e centro cattolico, i due principali partiti difensori della traballante repubblica di Weimar, contribuirono ad esautorare di fatto l'autorità del Parlamento, consentendo l'instaurazione di quel meccanismo perverso dei cosiddetti "governi del presidente", rivelatosi decisivo per l'insediamento di Hitler al Cancellierato.

Ciò che sorprende è l'assoluta mancanza di realismo politico di queste due formazioni politiche, convinte che la strategia del "tanto peggio, tanto meglio" avrebbe alla fine pagato, ma clamorosamente smentite dai fatti. Ashby ritiene comunque che la responsabilità più grave sia da attribuire a coloro che detenevano le chiavi del potere in Germania, dal presidente Hindcmburg al suo consigliere Meissner, dal cancelliere Papcn al generale Schleicher, dal figlio del presidente Oskar al leader del Partito nazionale tedesco Hugenburg. La Germania fu trascinata nel baratro del periodo più vergognoso della sua storia in larga parte a causa di questi pochi uomini, delle loro invidie personali e dall'incredibile sottovalutazione di ciò che rappresentavano Hitler e il suo partito. È sconvolgente, infatti, scoprire che nessuno tra questi uomini politici avesse mai letto il "Mein Kampf" di Hitler, né che fosse mai stata commissionata una seria analisi sulle reali intenzioni dei nazisti.

Leggendo queste pagine si prova l'amara sensazione di un'intera nazione che ha abdicato a se stessa e che ha preferito abbandonarsi nelle mani del più folle e lucido demagogo della storia, consentendogli di realizzare il suo sogno perverso di una nuova civiltà mondiale sotto il proprio comando. Un libro che fa riflettere.

Mauro Bruscagin

La defascistizzazione difficile

Romano Canosa
Storia dell'epurazione in Italia
Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948
Milano, Baldini & Castoldi, 1999, pp. 465, L. 38.000.

E' arduo valutare obiettivamente il lavoro di epurazione svolto, negli anni 1943-48, dagli organi preposti a giudicare e allontanare da rilevanti cariche pubbliche i fascisti responsabili di aver "reso effetti perniciosi sulla compagine morale e politica della nazione". Se si considerano statisticamente gli effetti, l'efficacia, i numeri, essi furono certamente inferiori alle aspettative. Romano Canosa ha allargato il campo visivo, non affrontando il fenomeno in prospettiva politica, ma, da giudice qual è, concentrando l'attenzione sui tentativi, certo discutibili, ma concreti e faticosi, di pervenire a una legge che rispondesse all' iniziale imperativo con cui la defascistizzazione fu pensata: non processare solo per sanzionare, ma per creare i presupposti di una democrazia reale.

Un merito del libro è aver evidenziato le difficoltà oggettive di trattare, in quegli anni, una materia così scottante: per il momento storico in cui l'Italia si trovava, determinato da venti anni di dittatura e da una guerra civile, politica, sociale in atto; per la complessa partita che stavano giocando, in vista della gestione del consenso, le vecchie forze politiche, i partiti nuovi, gli Alleati, i cln; per lo sforzo affrontato dai nuovi governi nel dimostrare al Paese la capacità di punire i colpevoli con la legalità e di instaurare finalmente la legalità.

Le epurazioni, avviate nel Regno del Sud, a cui facevano capo il re e Badoglio, che mai erano stati antifascisti, non nacquero sotto i migliori auspici. In una *escalation* di discussioni entro il Consiglio dei ministri, di provvedimenti, di decreti, l'orizzonte pareva preciso: fare in fretta. Ma la serietà d'intenti dell'Alto commissariato per l'epurazione andò subito a cozzare contro la lentezza burocratica dei centri di potere, di favore e naturalmente di competenze delle quali il Paese, con un'economia in ginocchio, diviso da fratture geografiche e politiche, non poteva fare a meno.

Canosa segue parallelamente i lavori dell' Alto commissariato e quelli del governo: ai processi ai dirigenti dei ministeri, della marina militare, della Banca d'Italia, della grande industria, si alternano le sempre più problematiche sedute del Consiglio dei ministri. E mentre la difesa degli imputati fa perno su argomentazioni improbabili, come ipotetici doppio-giochi volti a indebolire il nemico tedesco, le forze politiche cercano scappatoie per non scontentare troppo gli elettori italiani (quanti erano stati i sostenitori del fascismo, in Italia, e dove avrebbe potuto convergere il loro voto?); e mentre la pubblica amministrazione contrappone all'epurazione il rallentamento delle pratiche burocratiche, un'inespugnabile "re-

sistenza passiva", si vanno creando fratture insanabili nelle ideologie e nelle compagini politiche.

Le conseguenze paralizzanti sono note: alla fine della guerra alcuni imputati furono capri espiatori, mentre altri, pur avendo rivestito cariche di comando nella Repubblica sociale italiana, o pur essendosi macchiati di delitti gravissimi, ebbero pene lievi o tornarono presto in libertà.

Difficile giudicare se e quanto quei processi abbiano influito sul cattivo costume politico italiano o se ne siano stati conseguenza; difficile dire se la "pacificazione" sia stata la prima manifestazione di una certa tendenza garantista. Difficile dire se qualcuno oggi saprebbe fare meglio.

Monica Favaro

Una battaglia sulla memoria

Alessandro Portelli
L'ordine è già stato eseguito
Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria
Roma, Donzelli, 1999, pp. 448, L. 50.000.

Qualche anno fa, in occasione del 50° anniversario della Liberazione, lo storico Nicola Gallerano ricordava quanto la Resistenza non godesse più di buona stampa e come quegli studiosi che insistessero nel sottolinearne la rilevanza finissero in uno spazio residuale, nostalgico e "incapace di produrre senso e consenso". Condizione questa peggiorata in seguito anche a causa dell'"abuso della storia" che - in un dibattito tutto interno alle trasformazioni e ai trasformismi della politica - ha contribuito a sbriciolare la memoria pubblica di quei momenti cruciali di vita nazionale. Di come, ancora, si era incrinato il senso di appartenenza a un passato che sulla verità di determinati episodi osteggiava i luoghi comuni del qualunquismo nostrano.

Un fatto su tutti, esemplare per le nostre asserzioni, è l'eccidio delle Fosse Ardeatine compiuto a Roma il 24 marzo 1944 e costato la vita a 335 persone.

Con il tempo la vicenda è divenuta nota un po' a tutti, sia tramite le fugaci informazioni scolastico-televisive sia a causa delle recenti riattualizzazioni dovute al processo Priebke. È straordinario, tuttavia, constatare come su un simile episodio di rilievo della Resistenza italiana talune verità essenziali siano rimaste sconosciute, quasi occultate dall'opinione pubblica. Mi riferisco in particolare al dibattito pluridecennale che ha accompagnato i giudizi sui comportamenti degli attentatori di via Raseila, sul perché non si siano consegnati ai tedeschi per salvare la vita ai trecento martiri. Su queste responsabilità si sono anzi dispensate accuse di codardia e persino certe difese di parte, anziché conclamare la verità, hanno spiegato l'episodio come fenomeno interno alla logica della lotta di liberazione. Di sicuro intorno alla vicenda si è sviluppato un senso comune moderato, dubbioso sull'opportunità dell'attentato di via Rasella e finito a braccetto con le più retrive tesi della destra.

Eppure sul comportamento dei gappisti non vi dovrebbero essere dubbi, dato che già la sera successiva all'episodio il Comando tedesco emise un comunicato - pubblicato il giorno seguente dai giornali - in cui si informava che a seguito dell'attentato c per stroncare l'attività partigiana era stata ordinata la fucilazione di dieci "criminali comunisti-badogliani" per ogni tedesco ammazzato e che "quest'ordine è già stato eseguito". Proprio così. Di conseguenza non venne affisso alcun manifesto con la richiesta di consegna degli attentatori, la rappresaglia fu immediata e si risolse nel giro di poche ore.

Allora perché e come e stato possibile che di quel fatto si sia diffusa una memoria "sbagliata"? E, ancora, che tipo di relazioni tra memoria e storia si sono costruite durante i cinquantanni successivi? Qual è oggi il significato delle Fosse Ardeatine?

A queste e ad altre domande risponde il recente lavoro di Alessandro Portelli intitolato, per l'appunto, "L'ordine è già stato eseguito". Il volume è un grande affresco di storia orale le cui fonti prioritarie sono i racconti di oltre duecento testimoni di cinque generazioni: dai protagonisti dell'attentato, ai familiari degli uccisi alle Fosse Ardeatine, dalla gente comune, ai leader politici come Gianfranco Fini, ai giovani.

In oltre quattrocento pagine scorre la narrazione di Portelli. Da un avvio attento a costruire la Roma del periodo: strade, piazze e individui, storie di vita quotidiana e grandi eventi, si passa alla guerra, all' attentato, alla strage, per gi ungere ai tratti salienti del lutto, delle memorie e dei cinquantanni di politiche attorno non a uno ma ai due eventi (via Rasella e Ardeatine).

Il libro, come ricorda l'autore, non è l'esito di una ricerca storica esclusivamente orale, le fonti scritte sono ben presenti e vengono utilizzate per allestire il quadro degli eventi su cui misurare i ricordi. "Non faccio dunque storia 'solo con le fonti orali' - afferma Portelli -, ma sono le fonti orali quelle che mi interessano". Sia perché documentano vicende troppo private da attirare l'attenzione della storiografia (anche se è tramite esse che si indagano le relazioni tra individui ed eventi) sia perché le narrazioni sono colme di leggende, di miti, di sbagli che sono in effetti anch'esse sostanza della storia orale. "L'attendibilità specifica delle fonti orali proprio in questo consiste: nel fatto che, anche quando non corrispondono agli eventi, le discrepanze e gli errori sono eventi essi stessi, spie che rinviano al lavoro nel tempo del desiderio e del dolore e alla ricerca difficile del senso". Attenzione non nuova all'oralità proprio per un ricercatore come Portelli il quale - dopo l'ampio lavoro su Terni: "Biografia di una città" (Einaudi, 1985) - partecipa con questo studio ad una battaglia sulla memoria che "non riguarda più solo le controversie fra gli storici, o le polemiche di parte attardate sul passato, ma diventa il terreno stesso su cui si ridiscute, si rifonda, o si demolisce, l'identità stessa della nostra Repubblica e della nostra democrazia uscita da quegli eventi".

"L'ordine è già stato eseguito" ha vinto il Premio Viareggio 1999, un importante riconoscimento alla storia orale italiana, al suo autore, mai dimentico degli insegnamenti di un grande organizzatore di cultura a cui tutti dobbiamo qualcosa: Gianni Bosio.

Filippo Colombara

Sulla fine del comunismo

Aldo Schiavone
1 conti del comunismo
Torino, Einaudi, 1999, pp. 103, L. 16.000.

Il titolo di questo volumetto evoca la recente produzione bibliografica, specialmente transalpina, che, con un atteggiamento tra il necrofilo e il ragionieristico, da qualche mese si affanna a "contare" i delitti e le vittime del comunismo mondiale, con in prima fila quello sovietico. Questa contabilità, oltre all'innegabile pregio di far cadere gli ultimi veli dagli occhi anche ai più sprovveduti e ingenui sostenitori dell' utopia comunista, sta, d'altra parte, causando gravissimi danni all' etica politica collettiva dei paesi occidentali: siaperché da tanta denigrazione del comunismo il suo nemico storico, il nazifascismo, esce ridimensionato e "abbellito", sia, e soprattutto, perché alle giovani generazioni continua ad essere instillato il pregiudizio che la storia sia solo e esclusivamente un continuo e inevitabile mattatoio. Da qui, la massiccia fuga dei giovani non solo dall'impegno pratico del lavoro politico ("far politica" è diventata una delle attività più fuori moda; una vera forma di snobismo, come portare il monocolo o i gemelli ai polsini) ma anche dal tentativo anche solo di capire e approfondire gli avvenimenti storici.

Fortunatamente però il volume di Schiavone non ha proprio niente a che fare con la piccola o grande "conta dei corpi": i "conti del comunismo" di cui parla l'autore sono quelli politico-ideologici; qui si parla di errori, perché di questo, ahimé, si tratta, fondamentali che hanno inciso fin dall'inizio sulle prospettive di evoluzione storica del movimento comunista. Occorre dire subito però che la polemica di Schiavone è del tutto aliena da furori propagandistici, livori isterici e affrettate semplificazioni; anzi, siamo in presenza di una partecipata, preoccupata e sofferta analisi del destino di "un oggetto d'amore", il comunismo, appunto, sia in termini generali e ideologici (nella prima parte) che nella sua declinazione italiana, il Partito di Gramsci, Togliatti e Berlinguer (nella seconda).

Premesso che il libro, per la sua consi-

stcnza, non può che essere considerato un' introduzione allo studio di problemi di portata enorme, va detto che la parte più stimolante è proprio la seconda che, insieme all'introduzione, cerca di distillare i caratteri originali della collocazione del Pci nella democrazia italiana. Schiavone conduce la sua trattazione all'interno di quella che egli considera, giustamente secondo me, la contraddizione fondamentale dell'"anomalia" italiana; l'essere stato cioè il Pci contemporaneamente co-fondatore e puntello della democrazia italiana (democrazia parlamentare, quindi "borghese") e, d'altra parte, portatore di valori, prassi e mentalità che puntavano al superamento del modello borghese di democrazia. Da qui, una sorta di permanente schizofrenia istituzionale e politica che ha finito per offrire a tutti, comunisti e avversari dei comunisti, alibi in abbondanza per non affrontare mai in modo decisivo il problema della reale modernizzazione del Paese. Di fatto poi, quando alla fine degli anni ottanta, la ristrutturazione tecnologica dell'economia e il contemporaneo crollo del comunismo-regime hanno cambiato radicalmente le carte in tavola, il Partito comunista si è trovato senza un ruolo e senza identità. Si è prodotto così quel colossale fenomeno di rimozione del dibattito, quell'assordante silenzio in cui è precipitata la sinistra italiana; silenzio che ha lasciato campo libero al predominio dialettico degli anticomunisti (e contemporaneamente antisocialisti, antiriformisti, antiliberals, ecc.) cui Schiavone appioppa la folgorante definizione di "vincitori senza qualità".

Nella prima parte invece, come si è detto, l'attenzione dell'autore si focalizza sull'aspetto più marcatamente teorico-ideologico del destino del comunismo. Schiavone, come già altri autori, individua già nell'analisi marxista la contraddizione fondamentale: l'aver dato cioè per scontato, e averne fatto il perno del cambiamento economico-sociale della Storia, un particolare stadio del modo di produzione; e cioè l'economia di fabbrica, con i suoi particolari rapporti gerarchici tra le forze produttive e le sue particolari connotazioni nei confronti del resto della società. Questa idea ha molto a che fare non con l'analisi razionale ma con la metafisica e l'ideologia, sicché ha finito, banalmente e brutalmente, per essere semplicemente superata e accantonata dall[7] evoluzione del mercato mondiale.

Paolo Ceola

L'attualità di una vecchia tesi di laurea

Giampaolo Pansa
Guerra partigiana tra Genova e il Po
La Resistenza in provincia di Alessandria
(con una intervista all'autore a cura di Roberto Botta)
Roma-Bari, Laterza, 1998 (I ed. 1967, Storia e società), pp. 598, sip.

E' quasi banale affermare che il maggior motivo di interesse di questo volume è dato dal fatto che è stato scritto trent'anni fa, come tesi di laurea, e che, ciò malgrado, conserva una freschezza e una vitalità assolutamente invidiabili. Una ricostruzione storica agile, approfondita e senza eccessivi peli sulla lingua. La qual cosa comporta alcune osservazioni non proprio inutili. La prima consiste nella conferma che se Pansa è diventato una delle migliori penne del giornalismo italiano, tutto ciò non è un caso; soprattutto avendo sotto gli occhi la faciloneria e il pressapochismo che albergano in tante articolazioni della storiografia italiana di oggi, non si può che rimanere ammirati di fronte alla mole di lavoro, anche sul campo attraverso interviste e questionari, svolte da un giovane alle prime armi che, da allora in poi, si è sempre professato storico dilettante. Viene anche un po' da rimpiangere per la scomparsa, anagrafica o per ragioni di cambiamenti strutturali nella scuola, di una generazione di buoni maestri: accademici illustri che potevano seguire e incoraggiare i giovani, lasciarli crescere e lavorare sotto l'ala della loro esperienza e senza troppi condizionamenti e baronìe.

L' altra osservazione è anche più amara: leggendo questo libro non si non può non fare mente locale ai tanti, troppi, volumi mediocri usciti in tutti questi anni; mediocri perché essenzialmente agiografici, più interessati a celebrare acriticamente il fenomeno resistenziale piuttosto che ad analizzarlo, con tutte le sue luci e ombre, e a farlo conoscere alle nuove generazioni. È difficile sfuggire all' impressione che il successo di tanta storiografia revisionista, tesa a colpevolizzare l ' anti fascismo come anticamera e travestimento dell'aborrito comunismo, sia stata facilitato dalla disonestà intellettuale di tanta storiografia ufficiale o semi-ufficiale; disonestà che resta tale anche se praticata in buona fede o sotto la pressione della polemica politica reazionaria. Si pensi solo all'annosa, sfibrante e inconcludente polemica sull'uso del termine "guerra civile", per indicare il biennio di lotta 1943-45: sono stati scritti fiumi di inchiostro, si è gratificato l'associazionismo partigiano di un paternalismo peloso che certo non meritava, si è fatto finta che non esistesse una tipologia scientifica della guerra civile cui potersi appellare; solo per non ammettere una ovvia verità, che, naturalmente, non spostava di un millimetro la possibilità e capacità di distinguere politicamente ed eticamente i combattenti delle due parti.

Così, proprio il fatto che dal libro di Pansa emergano anche le ombre del partigianato alessandrino (la scarsa capacità organizzativa - derivante per la verità anche dalla difficile collocazione della zona, a cavallo tra Piemonte e Liguria -, i difficili rapporti tra i partiti e il Cln provinciale, il dissidio tra commissari politici e comandanti, la altalenante adesione della popolazione alle motivazioni e alla prassi di lotta partigiane) non fa in realtà che aumentare, nel lettore, l'ammirazione per quegli uomini, che, anche con le loro debolezze, meschinità ed errori, seppero ribellarsi e tracciare quella linea di confine oltre cui c'era, per l'Italia, almeno in parte, la possibilità di riconquistarsi un po' di onore di fronte agli altri popoli.

Questa concezione traspare da ogni riga dell'intervista che Pansa ha concesso, in occasione della ristampa del volume, a Roberto Botta e che compare in appendice. Pansa e polemico con tanta parte della storiografia ufficiale, di matrice universitaria e, soprattutto, di appartenenza partitica. Lamenta inoltre ciò che tutti gli studiosi seri del fenomeno resistenziale lamentano: la scarsità di studi sulla Rsi e, soprattutto, la carenza di biografie intelligenti dei tanti uomini, comandanti partigiani *in primis,* la cui vicenda esistenziale potrebbe dare la stura ad autentiche e umanissime epopee.

p. c.

LIBRI RICEVUTI

ARCHIVIO DI STATO DI PISTOIA
Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861 -1944)
Inventario a cura di PAOLO FRANZESE
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1998, pp. 350.

BENEDETTI, AMEDEO
Il comportamento radiofonico
[si], Regione Liguria, [sd], pp. 84.

BENEDETTI, AMEDEO
Il comportamento televisivo
[sl], Regione Liguria, [1996], pp. 178.

Bovio, ORESTE
Storia dell'esercito italiano (1861-1990)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1996, pp. 742.

COMUNE DI CARPI - COMUNE DI MONTEEIORINO - COMUNE DI NONANTOLA
Il sentiero della memoria
Modena, Istiftito per la storia della Resistenza e della società contemporanea-Provincia, [1996], pp. 15.

DELLAROLE, RINA
Storie di lupi, di briganti e santi
Valsesia, Biellese e C.usio
Borgosesia, Idea editrice, 1997, pp. 109.

SPINA, LUIGI (a cura di)
L'alpe e la terra
I bandi campestri biellesi nei secoli XVI-XIX
Biella, Provincia, 1997, pp. 252.

VARNI, ANGELO (a cura di)
La ricostruzione di una cultura politica
I gruppi dirigenti dell'Umilia Romagna di fronte alle scelte del dopoguerra (1945-1956)
Bologna, Il Nove, 1997, pp. 285.

Antica provincia di Biella nei disegni di Clemente Rovere (1847-1850)
Biella, Provincia, 1997, 46 tav. b/n.

Antifascismo e Resistenza nella e dalla scuola spezzina
La Spezia, Comune-Istituto spezzino per la storia della Resistenza-Amministrazione provinciale, [dopo 1994], pp. 70.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Volumi pubblicati:

La Stella Alpina 1944-46, reprint, 1974

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia,* 1974

Quando bastava un bicchiere d'acqua, Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria del dr. Egidio Liberti, 1974

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 1976; 1984, 2ª edizione accresciuta

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio. Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento*, 1976

MARZIO TORCHIO, *"Il Piave mormorava... ". E poi?,* 1978

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo,* 1979

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo. Poesie sulla Resistenza,* 1979

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50ª brigata Garibaldi*, 1979

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944*, 1979

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*, 1979

GIANNI DAVERIO, *lo, partigiano in Valsesia*, 1979

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, 1980

PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce,* 1980

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini,* 1981

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza,* 1982

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione,* 1982

Ricordo di Cino Moscatelli, 1982

MARILENA VITTONE, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*, 1982

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943,* 1982

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945),* 1983, Milano, Angeli

Mondo del lavoro e Resistenza, atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), 1983

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane,* 1983

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918),* 1984

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, 1985

ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945,* 1985

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, 1986

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi " e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945),* 1986

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea,* Milano, Angeli, 1987

La deportazione nei lager nazisti, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), 1989

"Ogni strumento è pane". L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), 1989, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, 1989, L. 25.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca,* catalogo della mostra, 1989, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, L. 12.000

FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940),* 1990

ALESSANDRO ORSI, *Il nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera,* 1990

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi",* 1990, L. 25.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933),* 1990, L. 25.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *"Da vigilare e perquisire ". I "sovversivi " e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945),* catalogo della mostra, 1991, L. 12.000

Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), 1992, L. 12.000

PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia,* 1992, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, L. 25.000

Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), 1993, L. 30.000

ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra,* 1994

LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi,* 1994, in collaborazione con l'Anpi Valle Strona

PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico,* Napoli, Liguori, 1994, L. 30.000

CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia,* voll. II e III, 1995 e 1996, L. 40.000 ciascuno

ALBERTO LOVATTO (a cura di), "*Quando io avevo la tua età c 'era la. guerra",* 1995

ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant 'anni* (in collaborazione con la Camera del lavoro territoriale della Valsesia), 1995, Genova, La clessidra editrice

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza,* 1996, L. 35.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939),* 1996, L. 18.000

PIERO AMBROSIO, *"Nel novero dei sovversivi ". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale,* 1996

ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, bielelsi e valsesiani deportati nei Lager nazisti,* 1998, Milano Angeli, in collaborazione con l'Aned e il Consiglio regionale del Piemonte, L. 30.000

I volumi senza indicazione di prezzo sono esauriti.

Per i soci dell'Istituto, gli abbonati alla rivista, gli enti locali aderenti, le scuole e le biblioteche si pratica lo sconto del 20% sul prezzo di copertina (franco nostra sede, per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese).

ALBERTO LOVATTO

Deportazione memoria comunità

Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti

edito in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned
Milano, Franco Angeli, pp. 182, L. 30.000

Questo libro raccoglie una serie di saggi e contributi sulla storia dei deportati delle province di Vercelli e Biella che Alberto Lovatto ha scritto a partire dal 1985. Li accomunava ed accomuna il desiderio di dare visibilità storiografica, anche in sede locale, alla storia della deportazione nei Lager nazisti, ricostruendo i legami fra storia e memoria, fra aspetti e vicende di carattere generale e di carattere locale.

"Le storie che Lovatto ha raccolto nelle comunità e nelle valli - scrive Claudio Dellavalle nella prefazione - sono storie di persone normali, con cui è facile identificarsi, e per le quali lo 'strappo' della deportazione e poi l'inferno dei campi di concentramento non può essere 'normalizzato' perché la distanza tra il prima e il dopo è incolmabile.

Con la sua ricerca Lovatto ci fa cogliere, credo la prima volta con questa attenzione e intelligenza, l'effetto 'alone' della memoria e ci rivela la profondità e l'estensione dello strappo che recide radici familiari, amicali, della comunità, e che fa dell'evento un'esperienza moltiplicata, un nodo di memoria collettiva".

Di fronte alle crescenti spinte revisioniste quello che possiamo fare razionalmente, scrive ancora Dellavalle, è "accogliere e alimentare la memoria di quel passato in tutte le forme che siano rispettose dei testimoni e dei fatti e lasciare al tempo il compito di costruire la distanza accettabile perché ciò che è stato sia storia e non più ferita aperta e angoscia rinnovata per i singoli e per l'umanità".

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

"E sulla terra faremo libertà"

Piccola storia in musica dell'immaginario partigiano tra Resistenza, dopoguerra, anni sessanta ed oltre

edito in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Città di Biella e con il contributo della Fondazione Cassa di risparmio di Biella
volume di 64 pp. e ed allegato di 61', L. 20.000

Testi e musica dello spettacolo allestito in occasione del convegno "Canzoni e Resistenza" (Biella, 16-17 ottobre 1998).

Cantare la Resistenza. Le canzoni prodotte ed eseguite durante il periodo partigiano entrano nello spettacolo attraverso l'esperienza e la storia, forse unica, della emittente partigiana Radio Libertà, attiva nel Biellese nell'inverno 1944-45.

La Resistenza degli ebrei nei ghetti della Polonia. Attraverso una scelta di brani suggerita allo spettacolo da Roberto Leydi, il Triu Purushka, gruppo bolognese specializzato nella esecuzione di musica klezmer e di canzoni yiddish, ci propone l'immagine di un ebreo che, contrariamente a quanto siamo portati a pensare, non ha accettato passivamente gli eventi e si è ribellato imbracciando il fucile.

Il dopoguerra. Nello spettacolo Fausto Amodei ha cantato e raccontato le canzoni del gruppo Cantacronache: musicisti, ricercatori e scrittori che dedicano alcune loro canzoni alla esperienza partigiana e, più ancora, al senso che la memoria di quel periodo viene assumendo nel dopoguerra.

Gli anni sessanta. Per raccontare questa fase importante della storia italiana sono state scelte due canzoni "simbolo'' di quegli anni: "Per i morti di Reggio Emilia" di Fausto Amodei e "Contessa'' di Paolo Pietrangeli.

^ Il Nuovo canzoniere italiano. Proprio in quel decennio, nella prima parte in particolare, inizia la sua attività il gruppo del Nuovo canzoniere italiano. Alla Resistenza in particolare il gruppo milanese ha dedicato spettacoli importanti come "Pietà l'è morta" e "Bella ciao", pubblicazioni come "I canti della Resistenza italiana" di Romano e Salza ed i dischi che a quella esperienza editoriale sono seguiti, editi da I dischi del sole, i libretti del "Canzoniere della protesta".

Dagli anni settanta... arrivando ad oggi. Nel 1995 il Consorzio dei produttori indipendenti traduce in un ed ed in un video una esperienza di ripresa delle canzoni resistenziali da parte di una serie di gruppi "impegnati'' del panorama musicale recente. Nello spettacolo, tutto questo è evocato dalla esecuzione degli In The Kitchen, gruppo valsesiano di folk rock irlandese che non disdegna di cercare materiali e spunti anche nella tradizione locale e piemontese.